

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

# GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Anno XXX – nn. 1-2

GENNAIO-AGOSTO 2022

Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici  
Periodico quadrimestrale a carattere scientifico  
ISSN 1593-4578 (print) ISSN 2723-9950 (online)  
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Umanistici  
Via Ostiense, 234 - 00146 Roma - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490  
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Direttore scientifico e responsabile: ANNALISA D'ASCENZO  
Direttore del Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO  
Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO, FILIBERTO CIAGLIA, ARTURO GALLIA, GIANCARLO MACCHI JÁNICA, PAOLA PRESENDA, LUISA SPAGNOLI

Comitato scientifico: JEAN-MARC BESSE, CLAUDIO CERRETI, FRANCISCO CONTENTE DOMINGUES, ANNALISA D'ASCENZO, ELENA DAI PRÀ, PIERLUIGI DE FELICE, GRAZIELLA GALLIANO, CARLO ALBERTO GEMIGNANI, ANNA GUARDUCCI, EVANGELOS LIVIERATOS, CARLA MASETTI, CARMINE MONTANER, MARÍA MONTSERRAT LEÓN GUERRERO, PAOLA PRESENDA, LEONARDO ROMBAI, LUISA ROSSI, MASSIMO ROSSI, SILVIA SINISCALCHI, LUISA SPAGNOLI, FRANCESCO SURDICH, CHARLES WATKINS

Data di edizione: agosto 2022

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO  
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO 2017-2019

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onorario
<i>Carla Masetti</i>	Coordinatore centrale
<i>Massimo Rossi</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Paola Presenda</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Anna Guarducci</i>	Coordinatore della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Coordinatore della sezione di <i>Fonti geostoriche applicate</i>
<i>Luisa Rossi</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Luisa Spagnoli</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Arturo Gallia</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Pierluigi De Felice</i>	Revisori dei conti
<i>Carlo Gemignani</i>	
<i>Silvia Siniscalchi</i>	

Il CISGE, nell'ambito del coordinamento del SOGEI, ha adottato il software antiplagio comune alle altre riviste delle associazioni geografiche italiane, nell'intento di promuovere, in modo coordinato tra tutti i sodalizi, una forte azione di deterrenza contro pratiche scorrette, come il plagio, e di isolare ed escludere i comportamenti eticamente sconvenienti

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”.

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

*In copertina:*

Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana

## INDICE

<i>Fabiana D'Ascenzo</i>	L'emigrazione italiana dal 1876 al primo dopoguerra, fra Storia sociale e Geografia del potere	pp. 5-21
	Italian migration from 1876 to the aftermath of World War I, between Social history and Geography of power	
<i>Nicola Gabellieri</i> <i>Arturo Gallia</i>	Patrimonializzazione di vigneti "storici" ed "eroici". Riflessioni di Geografia storica a margine di un decreto ministeriale	pp. 23-44
	Patrimonialization of "historic" and "heroic" vineyards. Geo-historical reflections on the sidelines of a ministerial decree	
SEGNALAZIONI E NOTE		pp. 45-67
MOSTRE, CONVEGNI, EVENTI		pp. 68-85



FABIANA D'ASCENZO<sup>1</sup>

## L'EMIGRAZIONE ITALIANA DAL 1876 AL PRIMO DOPOGUERRA, FRA STORIA SOCIALE E GEOGRAFIA DEL POTERE

*Introduzione: informazione storica e prospettiva geografica*

L'esperienza dell'emigrazione italiana, mai del tutto conclusa, attraversa ormai tre secoli. Sebbene caratterizzata da temporanei rallentamenti o sporadiche battute d'arresto, infatti, essa si estende dagli esordi ufficiali, documentati a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, fino ai nostri giorni, connotati da quella che viene solitamente definita “la nuova emigrazione italiana”. Nel corso di questa lunga traiettoria temporale, la natura delle emigrazioni è stata soggetta a cambiamenti e ha assunto tratti che l'osservazione in retrospettiva consente di ricostruire.

L'impianto metodologico del lavoro si basa su fonti secondarie di storia dell'emigrazione, delle quali viene offerta una lettura in chiave geografica, con esplicito riferimento alla geografia del potere di Claude Raffestin (1981) e ai suoi sviluppi<sup>2</sup>. Le richiamate relazioni di potere strutturano dinamismi più o meno articolati e non necessariamente binari, al cui interno la figura del migrante si pone come una sorta di grimaldello. Questi attori, infatti, si muovono entro un quadro migratorio che, se da un lato è determinato dai poteri istituzionali del paese d'origine e di quello d'arrivo, dall'altro è condizionato da reti di relazione locali – economiche, culturali, religiose, parentali – dotate di meccanismi di regolazione propri. In qualsiasi momento della storia, quindi, i migranti agiscono dopo aver considerato possibilità, rischi e benefici, costruendo l'“awareness space”, uno spazio «percepito come

---

<sup>1</sup> School of Geography and Planning, Cardiff University; DAscenzoF@cardiff.ac.uk.

<sup>2</sup> È noto che Claude Raffestin introduce in Geografia la riflessione sul potere di Michel Foucault. Il geografo ginevrino nel 1980 pubblica la sua opera *Pour une géographie du pouvoir* (tradotta in italiano nel 1981), innovatrice e critica rispetto alla tradizione della geografia politica classica. Paradossalmente Foucault non avrà una grande eco nella geografia francofona (Fall, 2005); ciò contrasta con il successo ottenuto dal pensiero foucaultiano nella geografia anglofona, sia nel Regno Unito che negli Stati Uniti (Elden, Crampton, 2007). Sebbene Raffestin non abbia a sua volta trovato una grande valorizzazione nella geografia anglofona (Klauser, 2008), la sua attualità è stata recentemente riconosciuta e inserita in un più ampio dibattito sulla circolazione del sapere geografico (Fall, 2012; Klauser, 2012). Sulla ricezione del pensiero di Raffestin nella geografia italiana si può vedere Minca (2012); un richiamo al quarantennale del testo più noto di questo autore, in Pierucci (2021).

accessibile, ricco di positività, alla portata della persona» (Gentileschi, 2009, p. 115). Mediante i loro schemi d'azione, inoltre, essi ridefiniscono reti e relazioni, arrivando, in alcuni casi, a riorientare il contesto generale, normativo e informale, delle realtà nazionali coinvolte.

Il connubio tra informazione storica e prospettiva geografica consente di riflettere sulla natura delle migrazioni anche in quanto fattore di sovrapposizione di eventi e momenti del passato appartenenti a nazioni diverse. Una sovrapposizione tanto più evidente quanto più numericamente significative e durature sono sia l'emigrazione sia la rispettiva immigrazione in quei paesi, al cui interno le traiettorie dei nostri connazionali si dipanano.

Si tratta di storie di singoli, di famiglie, spesso di intere generazioni, che sembrano peraltro ribadire, sebbene sotto forme diverse, il nesso innegabile migrazioni-lavoro. Un aspetto, questo, sul quale vale ancora la pena soffermarsi, alla luce delle odierne distinzioni tra migranti economici e no. Sottolineare l'imprescindibilità di tale legame, infatti, aiuta a individuare alcune dinamiche sottaciute, ma operanti, del presente. Per esempio, il fatto che anche quanti oggi non partono per lavoro, ma fuggono da condizioni di conflitto o persecuzione, divengono oggetto di sfruttamento da parte del mercato internazionale del lavoro.

D'altro canto, l'emigrazione italiana ci ricorda anche l'impatto che il controllo dei confini ha sulla regolazione degli spostamenti di popolazione, nonché sulla natura stessa delle attività lavorative, riconfigurandosi di volta in volta e dando luogo, oggi come ieri, a nuove forme di divisione del lavoro al suo interno. In questo senso, una rilettura dell'emigrazione italiana, finalizzata a cogliere gli aspetti legati all'esercizio del potere, favorisce anche l'analisi di un ordine del discorso (Foucault, 1971), spesso ambiguo ma orientato, che su di essa viene elaborato in ogni epoca e in ciascun ambito regionale. Nel ricomporre aspetti non esclusivamente fattuali, infatti, la storia getta luce su tratti della contemporaneità difficilmente identificabili nel loro svolgersi e pone domande in relazione a quanto già accaduto, tanto nel senso dei fatti storici con le loro implicazioni territoriali che di costruzione del discorso su tali fatti.

In ultima analisi, incrociare la storia dell'emigrazione con la geografia del potere offre l'opportunità di guardare al passato non tanto in termini retorici, quanto analitici. Nella diversità dei quadri temporali e contesti socioculturali, infatti, si danno non soltanto ricorrenze ma anche condizioni inedite, che la geografia è chiamata a collocare nella loro unicità. Guardare alla storia diventa allora imprescindibile per il geografo che intenda occuparsi dei fenomeni sociali. Ciò tanto più dopo la lezione di Lucio Gambi, e cioè che sono i valori assegnati, di volta in volta, da comunità umane di differenti condizioni e possibilità, a creare l'ambiente come «ineliminabile scena nella storia dell'uomo» (Gambi, 1973, pp. 49-51).

*Il grande esodo dall'Europa*

L'emigrazione di massa dall'Europa al Nuovo Mondo, avvenuta nel corso del XIX secolo, ha avuto ricadute globali, sia in termini di redistribuzione della popolazione che in termini di riassetto del mercato del lavoro e dell'economia mondiali. Tra il 1850 e il 1913, circa 40 milioni di persone hanno abbandonato il continente europeo per spingersi fino alle Americhe e in Australia, lasciandosi alle spalle paesi con manodopera in esubero e basso tenore di vita, per raggiungerne altri con minore forza lavoro e standard più elevati. I primi flussi partirono dal Nord e dall'Ovest del continente europeo, in particolare dalla Scandinavia e dal Regno Unito (Hatton, Williamson, 1992, pp. 1-3). Gli Stati Uniti, tra gli anni Settanta dell'Ottocento e il primo conflitto mondiale, sono stati un vorace importatore di forza lavoro. Reduci da una guerra di secessione che aveva causato circa 700.000 vittime, bisognosi di manodopera, avevano promosso l'immigrazione mediante opuscoli scritti nelle lingue dei paesi nordeuropei, segnatamente in gallese, tedesco, olandese, norvegese e svedese – esprimendo quindi, indirettamente, le loro preferenze in termini di provenienza geografica (De Clementi, 2009, p. 423).

A partire dal 1890 e nel corso del ventesimo secolo, invece, le partenze hanno riguardato soprattutto i paesi dell'Europa del Sud e dell'Est: principalmente Italia, Spagna, Portogallo e Grecia nel primo caso, Polonia e Impero austro-ungarico nel secondo. Circa due terzi dei flussi provenienti dall'Europa furono assorbiti dagli Stati Uniti, mentre il resto si è distribuito tra Canada, America Latina, Australia e Asia. Nel corso degli anni, queste migrazioni hanno contribuito notevolmente a riequilibrare il gap salariale tra Vecchio e Nuovo Mondo, un riassetto che, in genere, è avvenuto tanto più rapidamente quanto più alto è stato il tasso migratorio.

A seconda dei momenti storici e dei paesi, questi spostamenti di popolazione hanno avuto origini di volta in volta economiche, politiche o sono state caratterizzate dalla sovrapposizione di entrambi i fattori. I migranti, soprattutto agli inizi, erano giovani uomini non sposati. Quest'ultimo aspetto consentiva di minimizzare i costi durante la ricerca del lavoro, con un'incidenza minima sui risparmi. Si trattava quasi sempre di migranti non specializzati, che non potevano contare su alcuna professionalità, ma che avrebbero presto acquisito le prime competenze nei paesi di destinazione (Hatton, Williamson, 1992, pp. 4-5).

L'emigrazione italiana si colloca all'interno di questo quadro, da un lato costituendo appena una parte di un fenomeno geograficamente molto ampio, dall'altro contribuendovi con cifre sorprendenti, tali da far sì che nel mondo,

ancora oggi, la figura dell'italiano coincide con quella dell'emigrante. Entro questo massiccio e lungo esodo dal Vecchio mondo, l'esperienza italiana si presta come sineddoche non solo di uno spostamento di massa che attraversa un secolo e due emisferi, ma anche di quella trasformazione sostanziale che, da un certo momento della storia in poi, ha reso l'Europa meridionale meta delle emigrazioni dal Sud globale.

### *L'emigrazione italiana degli esordi*

La pluralità dell'emigrazione italiana va accolta sin dal tentativo di definirne un inizio, per quanto approssimativo. Già nel corso del Settecento si ha traccia di due correnti migratorie rivolte oltre confine: una che, dalle Alpi si spostava verso Francia, Svizzera, Austria, Germania e persino Polonia, e l'altra che, dalla Sicilia orientale, si dirigeva verso le coste settentrionali dell'Africa. Sul volgere dello stesso secolo, venivano messe in atto anche migrazioni interne stagionali, come quelle degli alpigiani, che scendevano verso le zone della risaia, o quelle provenienti dall'Abruzzo e dalla Campania, finalizzate a lavori periodici e di bonifica nelle marenne e nell'Agro laziale. Insieme ai braccianti si spostavano anche piccoli artigiani ambulanti, che vivevano cercando di intercettare i bisogni di base di questa manodopera migrante. Dal primo Ottocento, poi, c'è testimonianza di una corrente di emigrazione transoceanica, diretta dalla Liguria verso l'Argentina; dagli anni Quaranta dello stesso secolo i numeri cominciano a divenire significativi anche in Uruguay, mentre negli Stati Uniti, negli anni che precedono l'Unità d'Italia, si passa da una media annua di poche decine di arrivi degli anni Trenta a un migliaio (Sori, 1979, p. 16).

Il 1861 segna uno spartiacque importante, non solo in termini simbolici, poiché ci permette di parlare ufficialmente di emigrazione italiana, ma anche sostanziali, perché da questo momento inizia una partenza in principio lenta, poi in rapida ascesa, talvolta disomogenea ma, in ogni caso, costante e duratura. Due caratteristiche queste ultime che si protraggono fino ai nostri giorni. Per poter parlare dell'emigrazione anche in termini numerici, tuttavia, si fa riferimento al 1876, anno a partire dal quale gli espatri vengono registrati ufficialmente e metodicamente, tanto da costituire oggi un significativo patrimonio di dati quantitativi.

Esclusa dai nuovi equilibri economici ridefiniti dalla Rivoluzione industriale e in condizione di forte svantaggio rispetto ad altri paesi europei, l'Italia postunitaria è caratterizzata da un dilagante pauperismo rurale, dovuto alla caduta dei redditi agricoli, a meccanismi di crescita che non incidono sull'aumento della produttività, poiché unicamente fondati sull'espansione delle superfici coltivate, all'insufficiente richiesta di lavoro negli altri settori. In combinazione con questi fattori, l'esubero

demografico appesantisce la situazione dei braccianti, forza lavoro a basso costo per i proprietari terrieri che possono contare su un'ampia disponibilità di braccia, vivendo delle loro rendite fondiari.

Schiacciati entro queste relazioni di potere, nel ristagno di una condizione che non consente vie di fuga alternative se non la rivolta o l'emigrazione, molti giovani, in piena età lavorativa, decidono di lasciare il paese. Esempio in questo senso è l'Abruzzo, regione nella quale una potente ondata migratoria colpisce soprattutto le aree montane. L'emigrazione assume i caratteri di un fenomeno di massa nella provincia dell'Aquila, dove disoccupazione e povertà sono più acute e alimentano i flussi più consistenti<sup>3</sup>. Per quanto attori deboli, questi braccianti si dotano di un progetto e di una strategia d'azione che consentiranno loro, quantomeno, di uscire dalla situazione patita fino a quel momento. Da attore paradigmatico, dunque, il migrante si trasforma in sintagmatico, e intraprende il suo cammino verso il riscatto mediante quella peculiare strategia geografica, basata su un cambio di territorio, che è appunto l'emigrazione<sup>4</sup>. A prescindere dagli esiti, questa scelta comporterà inevitabilmente l'ingresso in altre relazioni di potere.

Nelle due decadi successive al 1876 la media annuale degli espatri inizia la sua ascesa: dapprima superando i 100.000 all'anno, poi i 250.000 e, a fine secolo, i 300.000. I primi anni del Novecento sono marcati da una crescita importante, con cifre quasi sempre superiori ai 500.000 espatri e picchi memorabili: 726.331 persone lasciano il paese nel 1905, 787.979 nel 1906, 711.446 nel 1912 e 872.598 nel 1913, anno che viene ricordato per il più alto numero di espatri nella storia d'Italia (Cortese, 2015).

Questo crescendo, che caratterizza pressoché interamente la prima fase nota come Grande emigrazione, verrà smorzato dalla Prima guerra mondiale. In seguito, a partire dal 1918, le cifre torneranno a salire attestandosi su valori simili a quelli di fine Ottocento, ma senza mai raggiungere i numeri dei primi quattordici anni del XX secolo. Il periodo che collega le due guerre, infatti, si contraddistingue per la combinazione di eventi che portano a un calo significativo e prolungato degli espatri. Alle inevitabili difficoltà che i due conflitti comportano in termini di partenze, si aggiungono, da una parte, un fattore esogeno, riscontrabile nelle misure restrittive applicate dagli Stati Uniti e, dall'altra, uno endogeno, individuato nella politica migratoria adottata dal regime fascista.

La fase della Grande emigrazione, che evolve dalla fine del XIX secolo fino alla Prima guerra mondiale, fu caratterizzata da una relativa libertà di

---

<sup>3</sup> Su questi temi si può vedere Vitte (1995, pp. 111 e segg.) che, nel quadro di un'opera più generale sull'alto Appennino, configura l'Abruzzo come terra di emigranti; ulteriori approfondimenti in De Nardis (1994), Rivera (2001), Spedicato Iengo e Giancristofaro (2010).

<sup>4</sup> Nella terminologia di Claude Raffestin (1981, p. 52), gli attori sintagmatici sono quelli che realizzano un programma, mentre quelli paradigmatici sono gli attori collettivi che risultano da una classificazione o che si rifanno a una spartizione.

movimento, se non altro in termini istituzionali. Le uniche forme di impedimento all'espatrio erano costituite dall'assenza di beni da convertire in moneta, in modo da poter affrontare le prime spese di viaggio. Allora come oggi, non erano i più indigenti a partire. Le masse contadine e proletarie nullatenenti non potevano pianificare, e talvolta nemmeno concepire, una via di uscita dalla condizione di subalternità alla quale erano condannati. Quanti partirono tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento erano almeno piccolissimi proprietari, o in ogni caso appartenenti a un ceto intermedio che, in un modo o nell'altro, riuscirono a pagarsi il viaggio. Ciò fu possibile vendendo i pochi beni posseduti, talvolta impegnando la dote della sposa, talaltra mediante un'eredità anticipata, in ultima analisi attraverso il settore creditizio. Le uniche strategie praticabili erano pertanto costituite da investimenti ad alto rischio che, rinunciando alle poche certezze, scommettevano su un futuro incerto – spesso edulcorato dai racconti leggendari e dall'iconografia visionaria che ha a lungo alimentato l'immaginario migratorio.

### *Il caso del Brasile*

Un caso a parte fu rappresentato dalle politiche di emigrazione sovvenzionata, promosse da alcuni paesi dell'America Latina a partire dagli anni Settanta del XIX secolo. Tra le ultime decadi dell'Ottocento e i primi del Novecento, per esempio, il Brasile sponsorizzò l'emigrazione dall'Italia coprendo interamente il costo del viaggio. L'ex colonia portoghese si era infatti ritrovata in un contesto internazionale profondamente mutato, economicamente e culturalmente, che l'aveva costretta, nel 1850, a cessare la tratta negriera, e nel 1888 ad abolire la schiavitù. La sua situazione, tuttavia, era ben diversa da quella delle altre nazioni europee, già industrializzate, per le quali il processo di conversione all'antischiavismo era stato appena l'esito culturale di una profonda riconversione produttiva. L'economia brasiliana, fondata sulle grandi piantagioni e sull'allevamento, e strutturata in un diffuso sistema di fazendas fortemente dipendenti dal lavoro umano, rischiò di ritrovarsi duramente penalizzata dall'assenza di manodopera schiava.

La strategia di attrarre forza lavoro europea, attraverso il sistema del viaggio gratuito, fu quindi strettamente connessa all'abolizione della schiavitù e vide la collaborazione di più attori: da una parte il governo, preoccupato per l'andamento dell'economia nazionale, dall'altra i fazendeiros che si sentivano direttamente colpiti nei loro profitti; infine, le compagnie navali, interessate a implementare la navigazione transatlantica. Queste ultime beneficiarono dei proventi originati dal trasporto dei migranti europei, a sua volta finanziato dalla

classe politica e dall'oligarchia caffeeicola che, con il passaggio dalla monarchia alla repubblica, aveva preso il potere nelle proprie mani.

L'emigrazione in Brasile ebbe a lungo carattere familiare<sup>5</sup>. Per garantirsi la permanenza degli immigrati, infatti, il governo brasiliano promosse l'arrivo di interi nuclei di congiunti, che accettarono di buon grado, poiché non avrebbero mai potuto pagare il biglietto a tutti i propri componenti. Oltre al funzionamento del sistema produttivo basato sulle piantagioni e sull'esportazione del caffè, lo Stato era interessato a popolare vaste porzioni di territorio, soprattutto nel Brasile meridionale, mettendole a coltura e sottraendole agli Indios, mediante l'importazione di manodopera europea. Le famiglie coloniche disboscavano il lotto, che successivamente avrebbero riscattato, preparavano le coltivazioni, organizzavano la propria casa e il territorio circostante, spesso scontrandosi con una natura aspra, con gli indigeni, nonché patendo la condizione di isolamento e la carenza dei servizi di base, scolastici e sanitari (Trento, 2009, pp. 7-8). Un caso particolare di questa emigrazione in Brasile è costituito dalla creazione di vigneti nel Rio Grande do Sul (Falletti, 2021, p. 47; Cristaldi, 2015).

Sul versante italiano, questa politica dette luogo all'esodo degli strati rurali più poveri, quelli che fino ad allora non avevano potuto permettersi neanche il lusso di un progetto migratorio, in larga parte provenienti da Veneto e Trentino<sup>6</sup>. Nel corso degli anni le pesanti condizioni climatiche e il lavoro degradante, cui erano sottoposti gli immigrati, vennero in parte resi noti dalle lettere di protesta e dai resoconti che arrivavano dal Brasile. Ciò generò una pressione crescente, che portò gli stati europei economicamente più avanzati a vietare le forme di emigrazione gratuita. Per l'Italia, tuttavia, l'emigrazione in Brasile fu una valvola di sfogo per il pauperismo dilagante, che avrebbe altrimenti gravato ulteriormente sulle casse della carità privata e dell'assistenza pubblica. Per questa ragione si arrivò ai primi divieti nei confronti dell'emigrazione gratuita verso il Brasile solo nel 1902 e nel 1905, quando si era ormai affermato un solido mercato di emigrazione transatlantica negli Stati Uniti (Sori, 1979, p. 301; Trento, 2009, pp. 4-5).

### *I costi socio-economici e la risposta normativa interna*

Se queste furono le modalità con le quali i primi emigranti riuscirono a fronteggiare la povertà cui i luoghi natii li avevano condannati, negli anni successivi, quando l'emigrazione divenne un fenomeno più maturo sia in termini

---

<sup>5</sup> Dell'emigrazione in Brasile, in particolare di quella sarda nello Stato di Rio de Janeiro, si è occupata Aru (2015).

<sup>6</sup> L'emigrazione veneta in Brasile è stata trattata da Brunetta (1996), che si era già concentrata sull'emigrazione femminile a livello regionale (1983a) e sui rientri degli emigrati in Veneto (1983b), dedicando particolare attenzione alla provincia di Belluno (1978 e 1981).

di crescita che di continuità temporale, cominciarono a svilupparsi forme di autofinanziamento nate dall'emigrazione stessa, per esempio risparmiando parte delle rimesse o inviando dall'estero biglietti prepagati in Italia (Sori, 1979, pp. 295-297). Iniziano a strutturarsi, cioè, quelle reti migratorie che garantiranno non solo il viaggio, ma anche l'accoglienza e l'alfabetizzazione al nuovo mondo, rendendo meno difficoltosa l'integrazione dei nuovi arrivati.

Durante la prima fase, l'emigrazione italiana si riversò principalmente nelle Americhe e in particolare negli Stati Uniti, in Brasile e in Argentina. Questa emigrazione "proletaria" non ebbe costi per lo Stato, mentre le rimesse costituirono un guadagno netto considerevole. Per questa ragione non ci furono atteggiamenti ostili al massiccio spostamento di popolazione, a eccezione degli interessi agrari che vedevano sfumare il vantaggio, fino ad allora mantenuto proprio grazie all'ingombrante presenza di forza lavoro senza occupazione, pronta ad accettare condizioni degradanti e compensi molto bassi. L'atteggiamento ambivalente nei confronti dell'emigrazione si rifletteva nel dibattito tra protezionisti e liberisti. Da una parte, infatti, si auspicava un trattenimento dei lavoratori in patria, affinché venissero impiegati nella valorizzazione del settore agricolo – un ambito le cui sorti parevano essere minacciate dall'uscita massiccia di manodopera; dall'altra si temeva che un'eccessiva disciplina dei flussi avrebbe significato rinunciare alla scappatoia offerta dall'emigrazione riguardo a povertà, disoccupazione ed eccedenza demografica (Ciuffoletti, Degli Innocenti, 1978, pp. 10-11).

In ogni modo, il disappunto dell'oligarchia fondiaria non fu neutrale ma esercitò forme di pressione sul governo. L'influenza di questo attore sociale sul mondo politico conferì all'emigrazione un tono di negatività che si impresso sulle istituzioni, trascinandosi anche nei provvedimenti amministrativi futuri. Sebbene il fenomeno migratorio s'inquadrasse all'interno di una cornice vantaggiosa per il paese, il peso dell'oligarchia fondiaria contribuì a impedire un appoggio ufficiale, e conseguentemente sostanziale, all'espatrio dei cittadini. Nondimeno, una siffatta situazione tornò comoda ai governi di volta in volta implicati che, non appena decretate imprescindibili quanto generiche misure di regolamentazione degli espatri, non dovevano preoccuparsi più di tanto delle condizioni e delle proporzioni dell'esodo.

Dopo il 1861, in assenza di leggi, alcuni provvedimenti amministrativi preliminari tentarono di controllare gli espatri, per esempio vietandoli a chi non poteva dimostrare di avere già un lavoro o di potersi pagare il ritorno in caso di rimpatrio – mostrando come la popolazione fosse considerata una posta in gioco e si riveli uno «stock di energia» funzionale all'esercizio del potere (Raffestin, 1981, p. 80). Le prime leggi sull'emigrazione, emanate nel 1888 e nel 1901 si mossero su questa linea, votata alla sicurezza e al contenimento degli illeciti. Entrambe le normative cercarono di ufficializzare il ruolo degli agenti mediatori,

regolamentare i trasporti navali e fornire assistenza ai porti. Un aspetto di particolare rilievo, introdotto dalla legge del 1901, fu la creazione del Commissariato generale dell'emigrazione, organismo preposto alla gestione dei flussi in uscita che, insieme ad altre mansioni, metteva l'emigrante in contatto con le compagnie di navigazione riconosciute dal Regno d'Italia, approvava le tariffe di viaggio, offriva le informazioni necessarie, emanava le direttive per garantire la sicurezza igienica e l'assistenza sanitaria. Le integrazioni alla legge del 1901 vennero raccolte nel Testo unico sull'emigrazione del 1919 (Ostuni, 2001, pp. 309-315).

Gli spostamenti dei gruppi umani determinano sempre una riarticolazione dei rapporti fra popolazione, territorio e risorse (Bergaglio, 2016, pp. 99 e segg.) e, anche in questo caso, la fuoriuscita di una tanto ampia fetta di migranti, concentrata in poche decadi, portò a una riarticolazione demografica e a significative trasformazioni sociali. In primo luogo, la presenza di nuclei familiari privi di padri, in una società fortemente marcata dalla divisione delle attività, con una conseguente forza lavoro residuale, sbilanciata su categorie meno garantite, come la manodopera minorile e quella femminile. Talvolta, dei mariti emigrati non si ebbero più notizie e ciò comportò il fenomeno delle "vedove bianche", mogli che si ritrovarono improvvisamente sole, a capo di nuclei familiari mediamente numerosi, costrette ad assolvere al ruolo di capofamiglia.

### *Gli effetti del primo conflitto mondiale sull'emigrazione*

Con la Prima guerra mondiale, si assiste a una forte inversione di marcia dell'emigrazione e a un cambio di scenario. Molti espatriati rispondono alla chiamata alle armi e rientrano in Italia per prendere parte al conflitto. Entra in gioco un fattore nuovo, quello della logica produttivistica, che identificava le ragioni dell'entrata in guerra con la mobilitazione economica e l'espansione industriale. Sull'onda del successo della propaganda nazionalistica, che associava il conflitto alla rivoluzione industriale, il mito del produttivismo incarnava le rivendicazioni della borghesia industriale, proiettate anche nel dopoguerra (Sori, 1979, p. 32). D'altro canto, il clima bellico blocca le partenze per ragioni di ordine più generale. È il caso del restringimento dei mercati europei, che fino ad allora avevano assorbito la manodopera italiana, e dei divieti di espatrio, tra il 1914 e il 1915, per i soggetti alla leva, che sospendevano la facoltà di emigrare liberamente chiudendo un'epoca.

La Prima guerra mondiale decreta di fatto anche la fine della neutralità politica nei confronti dell'emigrazione. Infatti, sebbene la popolazione italiana di quegli anni continuasse a essere percepita come un problema più che una risorsa, il governo italiano postbellico, fiutando il mutato clima internazionale, mise in gioco una trattativa con l'Ufficio del lavoro francese. L'accordo tra Italia e

Francia si concretizzò nel 1916, in pieno conflitto, e barattò mano d'opera con carbone: sei tonnellate a testa, da moltiplicare per i 5.486 lavoratori che partirono. Il paese d'oltralpe aveva definito i settori occupazionali e il numero di operai dei quali avrebbe avuto bisogno durante la ricostruzione, stipulando una serie di trattati bilaterali, non solo con l'Italia, tanto da aggiudicarsi, a partire dagli anni Venti, il ruolo di «Mecca dell'emigrazione» sottraendolo agli Stati Uniti (De Clementi, 2009, pp. 430-431).

L'accordo del 1916 prelude a una nuova stagione che si stabilizzerà negli anni a venire, acquisirà rilievo nel secondo dopoguerra e riguarderà diversi paesi europei, comportando due esiti significativi nelle relazioni di potere fra gli attori coinvolti. Da una parte, la creazione di un doppio mercato del lavoro, la cui organizzazione è, da questo momento, non solo pianificata ma istituzionalizzata. La mano d'opera straniera a basso costo avrebbe infatti svolto i lavori più faticosi nei settori meno competitivi, guadagnando di meno e lasciando ai nativi le attività più remunerative. Un approccio, questo, per nulla diverso da quello di altri paesi di immigrazione, tanto negli anni che precedettero tale accordo quanto in quelli che lo seguirono. Si potrebbe anzi aggiungere che tale aspetto costituisce un tratto comune delle migrazioni, di ogni epoca storica e areale geografico. Dall'altro lato, come secondo esito, emerge il nesso emigrazione-contratto di lavoro, una parentela che ancora oggi determina il riconoscimento del diritto di emigrare e definisce il confine tra regolarità e irregolarità.

Lo scambio di manodopera con carbone, diretto o mediato dall'acquisto di quest'ultimo a prezzi favorevoli, in misura delle giornate lavorate dai minatori, verrà riproposto negli anni con altri paesi europei, quali il Belgio e la Germania. Nel contesto di queste relazioni internazionali avviene la trasformazione del migrante in «merce di scambio», con lo scopo di arrivare a una contrattazione sul prezzo del carbone. Così la popolazione, che entro un altro quadro costituiva un problema, diventa risorsa e può essere utilizzata come posta in gioco, all'interno di una precisa strategia, per raggiungere specifiche finalità. Inoltre, almeno fino a un certo punto, il programma dello stato non interferisce con quello dell'emigrante: sebbene mossi da obiettivi diversi, infatti, entrambi sono attori sintagmatici alle prese con le loro capacità e possibilità decisionali.

Per quanto la Grande emigrazione sia considerata, e a ragione, come una fase caratterizzata dalla libertà di movimento, è pur vero che una serie di limitazioni iniziarono a prendere forma nell'ambito di tale apertura. I paesi importatori di mano d'opera erano in corsa per la realizzazione di ingenti opere pubbliche e la forza lavoro straniera costituiva una condizione necessaria per portare avanti i loro progetti. Tuttavia, nonostante fosse oggetto di desiderio delle classi imprenditoriali nelle nazioni d'accoglienza, la presenza straniera preoccupava tanto i lavoratori autoctoni quanto i movimenti operai che da poco avevano realizzato un sistema di welfare, benché embrionale.

Questo malcontento permea l'intero periodo a cavallo tra la fine dell'Ottocento e il ventennio di inizio Novecento, sebbene fino alla Prima guerra mondiale appaia in secondo piano rispetto alla libertà di emigrare. Nondimeno, diverse attività vennero parzialmente o completamente vietate agli stranieri, anche sfruttando l'insofferenza per le professioni di strada riservate all'intrattenimento (suonatori di organetto, artisti girovaghi, saltimbanchi), all'artigianato (arrotini, piastrellisti) o alla vendita (distributori di castagne, gelatai; Gaffuri, Pittau, 2012, pp. 14-15). Tali attività, d'altro canto, erano spesso connesse allo sfruttamento dell'infanzia – facilmente ceduta a terzi e inviata in Francia o in Inghilterra dalle famiglie più indigenti. A fine Ottocento, in Francia, solo il 10% degli immigrati poteva lavorare nel settore pubblico, mentre una serie di provvedimenti negavano agli stranieri la licenza di venditore ambulante anche negli Stati Uniti e in altri paesi (De Clementi, 2009, pp. 424-425). Sebbene a frontiere aperte, quindi, veniva esercitato un controllo su alcuni settori del mercato del lavoro, sia per preservarne le fette privilegiate alla popolazione autoctona sia per limitare le attività considerate controverse o comunque marginali. Talvolta, la malcelata insopportanza è esplosa in episodi di razzismo che sono passati alla storia, come nel caso dell'eccidio di italiani ad Aigues-Mortes nel 1893<sup>7</sup>.

### *Le difficoltà del dopoguerra*

Anche gli Stati Uniti, che fino ad allora si erano distinti per la grande apertura all'ingresso di manodopera straniera, nel corso della Prima guerra mondiale rivisitano la loro posizione riguardo all'accoglienza dei migranti provenienti dall'estero. Se l'*Immigration Act* del 1882 aveva garantito un'ampia possibilità di accesso, rifiutando l'ingresso esclusivamente ai soggetti moralmente discutibili, sovversivi o affetti da problemi psico-fisici, in seguito il quadro si articolò rendendo più complessa la situazione per gli emigranti. È del 1917, infatti, l'approvazione del *Literacy Test*, che, di fatto, sancisce il divieto di immigrazione agli analfabeti (Milani, 2014, pp. 436-438). Il provvedimento, che

---

<sup>7</sup> Sulla costa della Camargue occidentale, Aigues-Mortes accoglieva centinaia di migranti stagionali occupati nelle saline della Compagnie des salins du Midi. Con l'aumento della produzione, gli immigrati italiani si erano aggiunti ai contadini francesi, fino ad allora protagonisti indiscussi nella raccolta del sale. All'epoca dei fatti c'erano circa cinquecento italiani, un quinto dei quali già immigrati in Francia e che si spostavano da Marsiglia, mentre il resto veniva reclutato da caporali francesi che operavano oltre confine (Barnabà, 2015). L'episodio fu scatenato da una diatriba fra operai italiani e francesi, poi degenerata in rissa. A questa sarebbe seguita una spedizione punitiva, organizzata da circa cinquecento francesi, che portò all'uccisione di dieci operai e al ferimento di un centinaio di immigrati, tutti italiani. La stampa internazionale dell'epoca rivela la strumentalizzazione degli eventi da parte dei paesi direttamente implicati nell'importazione di manodopera italiana che, lungi dal considerare l'evento esito della xenofobia dilagante nel mondo operaio, tentarono di sfruttarne le valenze politiche spendibili sul piano delle relazioni internazionali (Paris, 2005, pp. 535 e segg.).

verrà rinforzato negli anni successivi, in piena fase protezionistica, segna un cambio netto nella politica migratoria statunitense. Attore sintagmatico e forte, in questo frangente storico gli Stati Uniti cambiano strategia d'azione. Così, se in una prima fase avevano optato per un programma liberista nei confronti della manodopera non qualificata, in un secondo momento adottano misure restrittive e incrementano le forme di selezione, aggiungendo a quelle su base moralistica, medica e psicologica, controlli più mirati volti a indagare il livello socioculturale dei cittadini stranieri.

La ragione di questo cambiamento appare chiara. L'interesse per la massima offerta di manodopera, che aveva caratterizzato il periodo precedente, vedeva nella non qualificazione un valore aggiunto, che garantiva l'ingente quantità di forza lavoro richiesta dalla nazione. Del resto, il consistente bisogno di lavoratori stranieri non era compatibile con un maggior rigore nei controlli, né tantomeno con la pretesa di ottenere manodopera di livello più alto. Ridottasi tale necessità, ci si poté permettere una maggiore selezione. Al *Literacy Test* seguirono le quarantene, imposte nel 1921 ai piroscafi per prevenire la diffusione di malattie quali il tifo e la peste. Nello stesso anno fu emanato il *Quota Act*, che definiva i contingenti degli ingressi, il cui massimale annuo, in un primo momento, fu fissato al 3% per ogni minoranza europea censita nel 1910. A distanza di pochi anni tuttavia, nel 1924, fu ridotto al 2% e come censimento di riferimento si scelse quello del 1890, quando l'immigrazione in America del Nord era principalmente nordeuropea. Per gli italiani, quindi, ciò comportò un'ulteriore riduzione delle quote d'ingresso annue (Sori, 1979, pp. 429-430). Da questo momento, l'America non avrà più bisogno di immigrati non qualificati.

L'insieme di queste misure portarono da un lato a un decremento delle partenze, dall'altro ai ricongiungimenti e alla conseguente stabilizzazione degli emigranti coinvolti. La presenza di nuclei familiari, infatti, riduceva gli invii di denaro all'estero e richiedeva un maggior livello di integrazione nella società, consentendo anche l'accesso al mercato del lavoro semi-qualificato e un aumento dei redditi, almeno fino al crollo di Wall Street del 1929.

Del resto, già durante la fase restrittiva, poi appesantita dagli effetti economici e sociali della crisi petrolifera, la condizione dell'emigrante italiano inizia a essere marcata da un elevato livello di vulnerabilità. Ercole Sori spiega bene come il sistema capitalistico americano approfittasse di tale condizione, in concomitanza con i fattori che andavano configurandosi esternamente, per portare avanti i propri programmi produttivi. Lo stesso governo, per esempio, sfruttava il malcontento nazionalistico per tenere sotto pressione la forza lavoro migrante, arrivando ad alimentare i movimenti di opinione avversi all'emigrazione, persino le tendenze cosiddette nativiste, quando era necessario dividere la classe operaia, assicurando così «il massimo di manovrabilità dell'esercito industriale di riserva immigrato». Altamente ricattabile all'interno di

un clima profondamente ostile, il lavoratore italiano veniva utilizzato in funzione antisciopero, come crumiro e strumento di divisione nell'organizzazione della classe operaia (Sori, 1979, pp. 408-409). Attore debole all'interno di un articolato sistema capitalistico, l'immigrato italiano non poteva che accettare una serie di condizioni che lo vedevano, di volta in volta, battitore libero non sindacalizzato – quindi ostacolo alle rivendicazioni della classe operaia – o, dal lato opposto, fautore di un pericoloso sovversivismo – un tratto, questo, esacerbato dal “terrore rosso” che iniziò a diffondersi in America dopo la Rivoluzione russa del 1917 (Vecoli, 2009, p. 72). Da ultimo, non va dimenticata l'associazione degli italiani con la criminalità organizzata, un binomio senza tempo, che ha reso difficile nel corso dei secoli la loro vita di emigranti.

### *Conclusione: uno sguardo sull'oggi*

Proprio in relazione all'ultimo aspetto considerato, vale la pena sottolineare che, sebbene non si possa negare in assoluto la veridicità di certe accuse, il riferimento va inevitabilmente a casi circoscritti, mentre lo stereotipo dilagava all'interno della società americana, macchiando l'intera comunità emigrata italiana. Un particolare, questo, tutt'altro che nuovo ma ancora operante, in grado di offrire margini di riflessione sull'ordine del discorso e su almeno due punti che la nostra società attuale fatica a metabolizzare.

Da una parte, infatti, emerge ancora una volta, in maniera che rischia di apparire finanche meccanica, l'associazione immigrazione/criminalità. Una coppia la cui probabilità andrebbe contemplata più come componente marginale e ovvia di qualsiasi emigrazione che come evento destabilizzante – alla luce del fatto che chi emigra si ritrova generalmente in condizioni di precarietà economica e sociale. Vale a dire che se le società incorporassero l'acquisizione che ogni forma di immigrazione richiede un periodo di rodaggio all'interno di nuovi meccanismi legislativi, economici, linguistici e più in generale culturali, di fronte alla probabilità di una quota di criminalità legata all'immigrazione si cercherebbero soluzioni preventive. Il presente, invece, rivela i suoi limiti attraverso strumentalizzazioni che fomentano malcontento per sfruttarne politicamente gli effetti: una prassi, come si è visto, datata di almeno due secoli che ha riguardato gli italiani all'estero prima degli stranieri nel nostro paese.

Inoltre, è parso opportuno richiamare un secondo aspetto, il fatto cioè che lo stereotipo viene attivato soprattutto quando coinvolge gli “altri”. Le forme di discriminazione patite dagli emigranti italiani, infatti, vengono generalmente attribuite all'ignoranza della società d'arrivo e minimizzate, in modo da censurare gli aspetti in ombra dell'emigrazione. Questa sorta di amnesia fa sì che l'esperienza migratoria figuri soprattutto come successo, implicitamente dovuto

alle proprie capacità. D'altro canto, le forme di difficoltà affrontate non vengono negate, bensì utilizzate per evidenziare una supposta superiorità culturale: gli italiani, infatti, “si sono fatti valere”, “sono riusciti a integrarsi”, “si sono fatti apprezzare”, dopo anni di sofferenze e duro lavoro – ciò che faticiamo a riconoscere nella presenza straniera intorno a noi<sup>8</sup>. Questi escamotage psicologici, mediante i quali si rivisitano o si aggirano, di volta in volta, gli stereotipi subiti, costituiscono una sorta di circolo vizioso che consente, da qualsiasi lato si osservi la questione, di ridefinire e legittimare a priori la propria esperienza di emigranti, distinguendola dalle immigrazioni contemporanee, che vengono pertanto discorsivamente delegittimate.

La storia dell'emigrazione italiana racchiude al suo interno una versatilità tematica che si estende dagli aspetti direttamente connessi con il controllo dello spazio e della popolazione, dunque con la dimensione multidimensionale del potere, a questioni legate ai processi identitari e all'appartenenza. Un'appartenenza che può essere nazionale, linguistica, politica, fare riferimento a uno o più luoghi e a livelli di scala locali, regionali, nazionali o globali. In una prospettiva attenta alle modalità con le quali il potere viene esercitato nello spazio geografico, lo studio della storia dell'emigrazione consente di attraversare questi molteplici spazi, permettendo di ricomporre le geografie del passato e riconnetterle a quelle del presente.

## BIBLIOGRAFIA

- Silvia Aru, “*Fare la Merica*”. *Storie di emigrazioni e racconti di vita dei sardi in Brasile*, Cagliari, Aipsa, 2015.
- Enzo Barnabà, *Aigues-Mortes, il massacro degli italiani*, Formigine (Modena), Infinito, 2015.
- Maristella Bergaglio, *Geografia della popolazione. Strumenti interpretativi*, Milano, Guerini, 2016.
- Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2009.
- Giovanna Brunetta, *I rientri e le nuove direzioni del flusso migratorio in provincia di Belluno*, in «Atti del Convegno di studi sui fenomeni migratori in Italia *Italiani in movimento* (Piancavallo, 23-30 aprile 1978)», a cura di Giorgio Valussi, Pordenone, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1978, pp. 283-288.
- Id., *Il rientro degli emigrati nel Veneto: osservazioni ai margini di un'indagine. Il caso bellunese*, Padova, Tipografia Antoniana, 1981.

---

<sup>8</sup> Dimenticando che il fenomeno dell'immigrazione straniera in Italia è ormai un fattore strutturale e, non di rado, un elemento capace di valorizzare territori marginali dello spazio nazionale (Cristaldi, 2019 e 2021).

- Giovanna Brunetta, *La donna e l'emigrazione: il caso Veneto*, «Studi Emigrazione», XX (giugno 1983a), 70, pp. 154-162.
- Id., *I rientri nel Veneto*, in Maria Luisa Gentileschi, Ricciarda Simoncelli (a cura di), *Rientro degli emigrati e territorio: risultati di inchieste regionali*, Napoli, Istituto grafico italiano, 1983b, pp. 149-210.
- Id., *Dal Veneto al Brasile: un momento migratorio*, in «Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe (Genova, 4-9 maggio 1992)», a cura di Claudio Cerreti, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 101-115.
- Zeffiro Ciuffoletti, Maurizio Degli Innocenti, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1968-1975*, Firenze, Vallecchi, 1978.
- Antonio Cortese, *L'emigrazione italiana dal 1876 al 1976. Brevi riflessioni sulle cause che l'hanno determinata*, Todi (PG), Tau, 2015.
- Flavia Cristaldi, *E andarono per mar a piantar vigneti. Gli Italiani nel Rio Grande do Sul*, Todi (PG), Tau, 2015.
- Id., *Migrazioni e processi territoriali in Italia*, in Flavia Cristaldi (a cura di), *Migrazioni e processi territoriali in Italia*, «Geotema», 61 (2019), pp. 3-9.
- Id., *Di qua e di là. Riflessioni di una geografia sulle migrazioni*, Bologna, Pàtron, 2021.
- Andreina De Clementi, *La legislazione dei paesi d'arrivo*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), cit., 2009, pp. 421-438.
- Daniela De Nardis, *L'emigrazione abruzzese tra Ottocento e Novecento. L'esodo massiccio degli abruzzesi dal 1876 al 1915*, Cerchio, Polla, 1994.
- Stuart Elden, Jeremy W. Crampton (eds), *Space, Knowledge and Power: Foucault and Geography*, Aldershot (UK), Ashgate Publishing, 2007.
- Juliet J. Fall, *Michel Foucault and Francophone geography. Circulations, conversions and disappearances*, «EspacesTemps.net», Travaux, 2005; <https://www.espacestemp.net/articles/foucault-francophone-geography>.
- Id., *Reading Claude Raffestin: pathways for a critical biography*, «Environment and Planning D: Society and Space», 30 (2012), pp. 173-189.
- Claudio Falleti, *L'esodo. L'emigrazione italiana nelle Americhe dal 1861*, Formigine (Modena), Infinito, 2021.
- Michel Foucault, *L'ordre du discours*, Paris, Gallimard, 1971.
- Luigi Gaffuri, Franco Pittau (coord.), 1951-2011. *Le migrazioni in Italia tra passato e futuro*, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS, 2012.
- Lucio Gambi, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973.
- Maria Luisa Gentileschi, *Geografia delle migrazioni*, Roma, Carocci, 2009.
- Timothy James Hatton, Jeffrey Gale Williamson, *International Migration and World Development: A Historical Perspective*, National Bureau of Economic Research Historical Paper, 41 (September 1992); [https://www.nber.org/system/files/working\\_papers/h0041/h0041.pdf](https://www.nber.org/system/files/working_papers/h0041/h0041.pdf).
- Francisco R. Klauser, *Rethinking the relationships between society and space: a review of Claude Raffestin's conceptualisation of human territoriality*, Galway, Social Sciences Research Centre-National University of Galway, WP 37 (2008); [http://www.nuigalway.ie/research/ssrc/documents/territoriality\\_workingpaper\\_francisco\\_klauser.pdf](http://www.nuigalway.ie/research/ssrc/documents/territoriality_workingpaper_francisco_klauser.pdf).

- Francisco R. Klauser, *Thinking through territoriality: introducing Claude Raffestin to Anglophone sociospatial theory*, «Environment and Planning D: Society and Space», 30 (2012), pp. 106-120.
- Ernesto R. Milani, *Literacy Test*, in *Dizionario enciclopedico delle migrazioni italiane nel mondo*, Roma, Società Editrice Romana, 2014.
- Claudio Minca, *Claude Raffestin's Italian travels*, «Environment and Planning D: Society and Space», 30 (2012), pp. 142-158.
- Maria Rosaria Ostuni, *Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 309-319.
- Roberto Paris, *L'Italia fuori d'Italia. L'emigrazione*, in Ruggiero Romano, Corrado Vivanti (coord.), *Storia d'Italia*, 8, *Dall'Unità a oggi. Un popolo di eroi, di emigranti, di artisti*, Einaudi-Il Sole 24 ORE, Torino-Milano, 2005, pp. 525-620.
- Ginevra Pierucci, *Claude Raffestin e la geografia del potere*, «Geography Notebooks», 4 (2021), 2; <https://www.ledonline.it/Geography-Notebooks/>.
- Claude Raffestin, *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1981.
- Vincenzo Rivera, *Profili essenziali dell'emigrazione abruzzese dall'Unità ad oggi*, in *Studi monografici sulla popolazione abruzzese*, L'Aquila, Centro Regionale di Studi e ricerche economico sociali (Abruzzo), 2001, pp. 205-260.
- Ercole Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- Eide Spedicato Iengo, Lia Giancristofaro (a cura di), *Abruzzo regione del mondo. Letture interdisciplinari sull'emigrazione abruzzese tra Ottocento e Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2010.
- Angelo Trento, *In Brasile*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), 2009, cit., pp. 3-23.
- Rudolph John Vecoli, *Negli Stati Uniti*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), 2009, cit., pp. 55-88.
- Pierre Vitte, *Le campagne dell'alto Appennino. Evoluzione di una società montana*, Milano, Unicopli, 1995.

L'EMIGRAZIONE ITALIANA DAL 1876 AL PRIMO DOPOGUERRA, FRA STORIA SOCIALE E GEOGRAFIA DEL POTERE – L'esperienza dell'emigrazione italiana all'estero attraversa tre secoli. Nel corso di questa lunga traiettoria temporale, la natura delle emigrazioni è stata soggetta a cambiamenti e ha assunto tratti che l'osservazione storico-geografica consente di ricostruire. L'impianto metodologico del lavoro si basa su fonti secondarie di storia dell'emigrazione delle quali viene proposta una lettura con riferimento alla geografia del potere. Le relazioni di potere alimentano dinamismi più o meno articolati e non necessariamente binari, all'interno dei quali il migrante si muove in un quadro condizionato da reti internazionali e locali che attraversano dimensioni diverse. La rilettura della prima fase dell'emigrazione italiana, finalizzata a cogliere gli aspetti legati all'esercizio del potere, favorisce anche l'analisi dell'ordine del discorso che su di essa viene elaborato, in ogni epoca e in ciascun ambito

regionale. Nel ricomporre alcuni lineamenti non esclusivamente fattuali, la storia pone domande riguardo agli eventi, alla costruzione del discorso su di essi, alle implicazioni territoriali di entrambi e getta luce su certi tratti della contemporaneità difficilmente identificabili nel loro svolgersi. In ultima istanza, incrociare la storia dell'emigrazione con la geografia del potere offre l'opportunità di guardare al passato non tanto in termini retorici, quanto analitici, fornendone un'interpretazione critica rivolta anche al presente.

ITALIAN MIGRATION FROM 1876 TO THE AFTERMATH OF WORLD WAR I, BETWEEN SOCIAL HISTORY AND GEOGRAPHY OF POWER – Italian international migration crosses three centuries. During this timeframe, the nature of migration has changed, assuming traits which may be recomposed through historical and geographical observation. Methodologically, the work is grounded in secondary sources on history of migration, taken from the perspective of the geography of power. Power relations generate more or less sophisticated dynamics, not necessarily binary. Migrants move within them, through international and local networks which cross diverse dimensions. Intending to capture aspects which relate to power, the reading of the first phase of Italian migration also permits analysis of the order of the discourse, elaborated in any period and regional context of migration. By reformulating more than just factual aspects, history asks questions concerning events, the organization of the discourse about them and the territorial implications of both. Furthermore, it enlightens aspects of contemporaneity which are difficult to identify in progress. Ultimately, the intersection of history of migration with the geography of power provides an opportunity to look at the past not only in rhetorical, but also in analytical terms. This allows a critical examination of the past, which also relates to the present.

PAROLE CHIAVE: Emigrazione italiana; Geografia del potere; Storia sociale; Mercato del lavoro.

KEYWORDS: Italian migration; Geography of power; Social history; Labour market.



NICOLA GABELLIERI<sup>1</sup>, ARTURO GALLIA<sup>2</sup>

PATRIMONIALIZZAZIONE  
DI VIGNETI “STORICI” ED “EROICI”.  
RIFLESSIONI DI GEOGRAFIA STORICA A MARGINE DI UN  
DECRETO MINISTERIALE<sup>3</sup>

*Introduzione*

Il 20 giugno 2020 il Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali (MIPAAF), di concerto con il Ministero della cultura e del turismo (MIBACT) e il Ministero dell’ambiente e della tutela del territorio e del mare (MATIM), ha firmato il decreto ministeriale n. 6899 che riconosce e tutela i vigneti “eroici” e quelli “storici”.

Il decreto si inserisce in un lungo percorso di patrimonializzazione istituzionale che progressivamente è andato riconoscendo la natura di heritage degli spazi produttivi rurali, trasferendo valore dal prodotto – il vino – al territorio, e riconoscendo l’esistenza di un legame tra prodotti e spazi connotati da precisi criteri geografici e geostorici. In questo senso stupisce come il dm sia passato sostanzialmente inosservato all’interno del dibattito della disciplina geografica e geografico-storica italiana (con poche eccezioni, quali Pioletti et al., 2021 e Ferrario, Turato, 2019, rivolto al Testo unico del vino del 2016), soprattutto alla luce della vocazione applicativa rivendicata dagli studi geostorici fin dagli albori della loro costituzione. Già negli anni Settanta Lucio Gambi considerava il “paesaggio” come un problema di gestione e valorizzazione del patrimonio storico-territoriale, e Paola Sereno e Massimo Quaini insistevano sul lato «operativo» della geografia storica (Sereno, 1981 e 2001; Quaini, 2008 e 2018). La recente costituzione (2019) in seno al Centro italiano per gli studi storico-geografici della sezione di lavoro “Fonti geostoriche applicate” testimonia la continuità nella volontà di rivendicare un auspicio applicativo considerato come inerente allo studio del geografo storico, e che in altri paesi è ormai pienamente riconosciuto

---

<sup>1</sup> Dipartimento di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Trento; nicola.gabellieri@unitn.it.

<sup>2</sup> Dipartimento di Studi umanistici, Università Roma Tre; arturo.gallia@uniroma3.it.

<sup>3</sup> Sebbene nel suo complesso il lavoro sia stato svolto congiuntamente dagli autori, sono da attribuirsi a Nicola Gabellieri i paragrafi 2 e 5 e ad Arturo Gallia i paragrafi 3 e 4, mentre i paragrafi 1 e 6 sono stati redatti a quattro mani.

(Vervloet, 1998; Schenk, 2005), rivolto a quella conoscenza geostorica sviluppata sia per fini conoscitivi sia per rispondere ai bisogni effettivi di alcune istituzioni, enti o attori sociali (Dai Prà, 2018).

Nei fatti, come già avvenuto all'epoca della istituzione delle denominazioni di origine, produttori e enti italiani hanno interiorizzato e ufficializzato quelle riflessioni sul ruolo delle pratiche agricole quali costruttori di spazi e paesaggi e quindi loro espressione identitaria, di cui è stata fucina la geografia umana francese con il concetto, difficilmente traducibile in italiano, di "terroir". Tali riflessioni risalgono agli studi di Paul Vidal de la Blache, che considerava i metodi di conduzioni delle viti e le produzioni di vino come parti di quel "genre de vie" che caratterizzava la suddivisione della Francia in "pays" omogenei, fino ad arrivare a Roger Dion, vero e proprio pioniere di un approccio geografico-storico e geografico-sociale per dimostrare come la produzione del vino sia «l'expression d'une milieu social». La posizione di Dion, «les vignobles sont des creations de l'homme plus encore que des expressions du milieu naturel» (Dion, 1959, p. 210), a lungo contrapposta in una accesa querelle con chi, invece, evidenziava una prevalenza dei fattori ambientali (Pijassous, 1980 cfr. Schirmer, 2000), è risultata infine nella lettura del terroir come oggetto storico-geografico, «combinaison entre milieu local de production et savoir-faire qui contribuerait à la qualité spécifique d'un produit, en particulier d'un aliment» (Levy, Lussault, 2003, p. 804; Delfosse, 2011). Eppure, rispetto alla legislazione francese il dm propone un passo in avanti, andando a sviluppare due nuove categorie di elementi paesaggistico-territoriali atte a essere oggetto di salvaguardia e patrimonializzazione, quali i vigneti storici ed eroici.

A questo proposito, considerando proficuo per la disciplina un confronto con la legislazione e la normativa attuale, come suggerisce il *Rapporto annuale 2009* della Società geografica italiana (Quaini, 2009): il presente saggio vuole sviluppare una riflessione a proposito dei contenuti del decreto ministeriale e del dialogo che esso può instaurare con le tendenze attuali della geografia storica italiana. Infatti, l'idea di una ricerca legata alla identificazione, caratterizzazione e valorizzazione del patrimonio paesaggistico rurale costituisce un importante fronte di sviluppo futuro per una geografia storica applicata, con cui la disciplina deve confrontarsi per non perdere terreno rispetto alle discipline sorelle (Torre, 2015). In particolare, il problema della identificazione degli oggetti, e delle categorie con cui sono ufficialmente letti e identificati, merita una adeguata riflessione.

Con queste premesse, il primo paragrafo del saggio prende in esame i contenuti del dm, facendo emergere gli effettivi significati delle due definizioni di vigneto storico e eroico, nonché i criteri per la loro identificazione; il secondo paragrafo si sofferma invece sul più ampio contesto scientifico e istituzionale, esplicitando le varie iniziative di patrimonializzazione portate avanti dal nuovo attore costituito dal MIPAAF con particolare attenzione a quelle sui paesaggi rurali storici, nonché alcuni dei pilastri scientifici con cui queste politiche si legittimano.

Il terzo e il quarto paragrafo, invece, propongono un excursus degli studi geografico-storici dedicati ai paesaggi del vino, per far emergere le maggiori tematiche di riflessione, le fonti esperite e le metodologie sviluppate recentemente.

### *Vigneti eroici e storici, il percorso normativo*

La legge n. 238 del 28 dicembre 2016 *Disciplina organica della coltivazione della vite e della produzione e del commercio del vino*, più nota come Testo unico del vino, riconosce il «vino, la vite e i territori viticoli» come «patrimonio culturale nazionale da tutelare e valorizzare negli aspetti di sostenibilità sociale, produttiva, ambientale e culturale» in quanto «frutto del lavoro, dell'insieme delle competenze, delle conoscenze, delle pratiche e delle tradizioni» (legge 12 dicembre 2016, n. 238, *Disciplina organica della coltivazione della vite e della produzione e del commercio del vino*, Art. 1, <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2016/12/28/16G00251/sg>). L'articolo 7 introduce per la prima volta le due categorie considerate, affermando il compito dello Stato nella promozione di interventi di ripristino, manutenzione e salvaguardia dei vigneti

«delle aree soggette a rischio di dissesto idrogeologico o aventi particolare pregio paesaggistico, storico e ambientale, di seguito denominati “vigneti eroici o storici”, genericamente identificati come quelli situati in aree vocate alla coltivazione della vite nelle quali le particolari condizioni ambientali e climatiche conferiscono al prodotto caratteristiche uniche, in quanto strettamente connesse alle peculiarità del territorio d'origine» (Ibidem).

e demandando a un successivo decreto ministeriale i precisi criteri per una loro individuazione e le modalità di supporto statale.

Il decreto ministeriale n. 6899 si inserisce quindi in un percorso normativo nell'ambito del riconoscimento e della certificazione del valore storico e ambientale di vigneti ad alto valore paesaggistico: rifacendosi alla legge 238/2016, nonché richiamando il Codice dei beni culturali e del paesaggio e il decreto ministeriale 17070/2012 che ha istituito l'Osservatorio nazionale del paesaggio rurale, delle pratiche agricole e conoscenza tradizionali, si precisano i criteri operativi per individuare e opportunamente valorizzare i vigneti “eroici” e “storici” diffusi nel paese. Come esplicitato all'articolo 2, i primi sono quelli «ricadenti in aree soggette a rischio di dissesto idrogeologico o situati in aree ove le condizioni orografiche creano impedimenti alla meccanizzazione o aventi particolare pregio paesaggistico e ambientale, nonché i vigneti situati nelle piccole isole», mentre l'attributo di storicità connota quei vigneti «la cui presenza è segnalata in una determinata superficie/particella in data antecedente al 1960» e la cui coltivazione è «caratterizzata dall'impiego di pratiche e tecniche tradizionali

legate agli ambienti fisici e climatici locali, che mostrano forti legami con i sistemi sociali ed economici» (dm 30 giugno 2020, n. 6899, *Salvaguardia dei vigneti eroici e storici*, Art. 2, <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2020/09/28/20A05149/sg>).

Il decreto delinea quindi il supporto dello Stato a interventi di ripristino, recupero, manutenzione e salvaguardia delle «pratiche tipiche di ciascun territorio», che sono esemplificate in «densità dell'impianto, forme di allevamento, sistemazioni idraulico-agrarie, uso di pali in legno», in «tecniche tradizionali di strutture permanenti o semipermanenti quali, a titolo di esempio, muretti a secco, ciglioni, inerbimento, che preservino anche il suolo dal dissesto idrogeologico» e «utilizzo di vigneti autoctoni tipicamente usati nella zona». Prevede inoltre di favorire «la valorizzazione, la promozione e la pubblicità» di queste produzioni anche attraverso la futura istituzione di un marchio nazionale nonché l'erogazione di specifiche risorse finanziarie (Ivi, Art. 4).

I criteri fissati per ottenere i due riconoscimenti, che non si escludono a vicenda, sono relativamente ampi e comprensivi (tab. 1). Apparentemente, le due categorie sono ispirate da logiche diverse: la prima di natura sincronica, quindi attribuibile ai vigneti sulla base della loro localizzazione in contesti considerati difficili a causa dell'altitudine o della pendenza; la seconda di tipo diacronico, ovvero l'attestazione della loro "storicità". Questa differenziazione dei principi ispiratori si rivela solo apparente una volta analizzati i criteri per la selezione: infatti, il vigneto eroico può essere considerato tale non solo perché localizzato su morfologie estreme, ma anche grazie all'uso di sistemazioni in terrazze e gradoni, quindi con forme di gestione del suolo di natura eminentemente storico-geografica. Ancora più comprensivi sono i criteri selezionati per i vigneti storici, che uniscono alla "antichità" dell'appezzamento (di fatto relativamente recente nel tempo, ovvero antecedente al 1960) molteplici altri parametri di diversa natura: dall'uso di forme considerabili come "tradizionali" nell'area geografica, alla presenza di «sistemazioni idrauliche-agrarie storiche o di particolare pregio paesaggistico» che sono indicate in uno stringato allegato finale, e consistono in terrazzamento, ciglionamento, rittochino, cavalcapoggio, girapoggio e spina (Ivi, Allegato I).

Considerando gli ulteriori elementi qualificanti si assiste a una sovrapposizione di competenze, in quanto comprendenti l'iscrizione al Registro nazionale dei paesaggi rurali di interesse storico, rilasciata dal Ministero delle politiche agricole e forestali, la localizzazione in un'area contenuta in un sito UNESCO, o il riconoscimento della loro particolarità tramite leggi o piani paesaggistici elaborati dalle Regioni. Alle stesse Regioni è demandato l'iter di riconoscimento; ad esse i soggetti interessati (ovvero i conduttori di vigneti aziendali) possono presentare domanda di riconoscimento, e gli enti locali sono tenuti a costituire un apposito elenco di vigneti approvati (Ivi, Art. 5).

Nei fatti, il dm legittima ufficialmente i prodotti vinicoli, i vigneti, i territori di produzione, nonché le pratiche e le tradizioni collegate a tali produzioni, come

un patrimonio culturale da tutelare e valorizzare, concentrandosi specificatamente su vigneti storici ed eroici, individuando i requisiti utili per la loro identificazione e i meccanismi di sostegno tramite contributi di ripristino, recupero e manutenzione. L'obiettivo è quello di innescare un meccanismo di sostegno virtuoso da affiancare, senza sostituire, le tradizionali a IGP, DOP e DOCG, atto a definire un nuovo livello di certificazione per sviluppare valore aggiunto sul mercato basato sul riconoscimento di un valore storico, simbolico e culturale tra prodotti enologici e luoghi di produzione vitivinicola nonché favorire il recupero di attività produttive o la loro istituzione ex novo, anche attraverso il recupero e il mantenimento di vigneti autoctoni.

<i>Denominazione</i>	Vigneti eroici	Vigneti storici
<i>Vincolo</i>	-----	Presenza sulla superficie da data antecedente al 1960
<i>Criteri</i> (Almeno uno dei seguenti)	Pendenza del terreno superiore al 30%	Utilizzo di forme di allevamento tradizionali legate al luogo di produzione, debitamente documentate
	Altitudine media superiore ai 500 m slm (ad esclusione dei vigneti situati su altopiano)	Presenza di sistemazioni idrauliche-agrarie storiche o di particolare pregio paesaggistico (indicate in allegato)
	Sistemazione degli impianti viticoli su terrazze e gradoni	Appartenenti a paesaggi iscritti al Registro nazionale dei paesaggi rurali di interesse storico (se la viticoltura costituisce la motivazione dell'iscrizione)
	Localizzazione in piccole isole (con superficie totale massima di 250 km <sup>2</sup> )	Afferenti a territori riconosciuti di eccezionale valore universale dall'UNESCO (se la viticoltura costituisce una delle motivazioni dell'iscrizione)
		Ricadenti in aree oggetto di leggi regionali o individuate come specifici territori vitivinicoli da specifiche leggi regionali o piani paesaggistici

Tabella 1. Criteri per il riconoscimento dei vigneti eroici e storici. Elaborazione degli autori (Fonte: dm 30 giugno 2020, n. 6899, *Salvaguardia dei vigneti eroici e storici*, Art. 3)

*Fonti e metodi per il riconoscimento: dal Catalogo al Registro dei paesaggi rurali storici*

Nonostante contenga numerosi richiami alla necessità di documentare determinate caratteristiche atte a legittimare il riconoscimento di vigneto storico,

in particolare riguardo alla presenza dell'appezzamento prima del 1960 e sull'utilizzo di forme di allevamento tradizionale, il dm non presenta indicazioni metodologiche rispetto alle modalità di studio da utilizzare per supportare la candidatura. Ciononostante, sia il richiamo al Registro nazionale dei paesaggi rurali di interesse storico sia la cronologia indicata come criterio di selezione costituiscono un riferimento implicito a un metodo di documentazione da tempo adottato dal Ministero.

Nel 2010 il MIPAAF ha pubblicato il risultato di un intenso biennio di ricerche di storici, geografi, archeologi e botanici che, sotto il coordinamento di Mauro Agnoletti, ha portato a indagare attraverso varie tipologie di fonti e differenti metodi 123 siti rurali del paese nelle loro tendenze evolutive e caratteristiche al fine di costituire il primo nucleo di un *Catalogo nazionale dei paesaggi rurali storici* con l'esplicito obiettivo di caratterizzarne il valore storico, identificarne le criticità e valorizzarne i prodotti tipici (Agnoletti, 2010a)<sup>4</sup>.

A questo primo intento di patrimonializzazione, nonché di "appropriazione" da parte del Ministero dell'agricoltura di un tema solitamente reputato di competenza del Ministero dei beni culturali, ovvero il paesaggio, ha fatto seguito un più istituzionalizzato e standardizzato esperimento risultato nella creazione di un Osservatorio nazionale del paesaggio rurale, pratiche agricole e conoscenze tradizionali (ONPR). Istituito con dm n. 17070 del 19 novembre 2012, l'ONPR ha il compito di censire i paesaggi, le pratiche e le conoscenze rurali tradizionali, intesi come patrimonio nazionale, ed elaborare le linee guida per la loro tutela e valorizzazione «ai fini della programmazione della politica agricola comune e di un miglior indirizzo delle misure di sviluppo rurale per la valorizzazione e tutela del paesaggio rurale e delle sue tradizioni agricole nonché del patrimonio agroalimentare espressione di tali territori» (dm 19 novembre 2012, n. 17070, *Osservatorio Nazionale del Paesaggio Rurale*, Art. 1, <https://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/I%20T/IDPagina/5832>). Il decreto definisce il «paesaggio rurale tradizionale di interesse storico» come «porzioni di territorio classificato come rurale [...] che pur continuando il loro processo evolutivo conservano evidenti testimonianze della loro origine e della loro storia, mantenendo un ruolo nella società e nell'economia», espressione di pratiche tradizionali, ovvero «sistemi complessi basati su tecniche ingegnose e diversificati, basate sulle conoscenze locali espresse dalla civiltà rurale» e conoscenze tradizionali, che designano «aspetti immateriali

---

<sup>4</sup>Tra di essi figurano 17 paesaggi rurali collegati alla produzione vinicola, tra cui un caso di "viticoltura eroica nella media Dora Baltea" (Valle d'Aosta), la Vigna Galarei in Fontanafredda (Piemonte) datata a metà Ottocento, i vigneti terrazzati della Valtellina (Lombardia), di Tramonti (Liguria), di Santa Maddalena e della Val di Cembra (Trentino-Alto Adige), le colline del Valdobbiadene (Veneto) e di Lamole in Chianti (Toscana), le policolture promiscue di Loretello (Marche) dell'Irpinia (Campania) e dell'Etna (Sicilia), la vite maritata flegrea (Campania).

quali forme linguistiche, valori spirituali e culturali, cerimonie e tradizioni popolari [...] conoscenze e tecniche pratiche, conoscenze naturalistiche e ambientali» (Ivi, Art. 2).

A questo proposito, lo stesso dm ha contestualmente previsto un *Registro nazionale dei paesaggi rurali di interesse storico, delle pratiche agricole e delle conoscenze tradizionali* atto a identificare «i paesaggi rurali tradizionali o di interesse storico, le pratiche e le conoscenze tradizionali correlate» (Ivi, Art. 4). Le candidature spontanee da parte di attori locali come enti o associazioni vengono vagliate da una apposita commissione secondo specifici criteri di ammissibilità, qualificati in significatività, integrità e vulnerabilità<sup>5</sup>. L'Osservatorio ha poi facoltà di selezionare dal *Registro* eventuali candidature per proporre l'iscrizione alla lista del patrimonio mondiale o del patrimonio immateriale dell'UNESCO.

Il dossier di candidatura deve contenere una serie di informazioni generali, con un inquadramento storico geografico, per poi dettagliare alcuni criteri precisi: la "significatività", ovvero le motivazioni dell'eccezionalità di elementi come l'assetto insediativo, le sistemazioni idraulico-agrarie, il mosaico parcellare, le pratiche colturali o di allevamento praticate da ricondurre a una precisa epoca con la produzione di documentazione storica e geostorica a sostegno; la "persistenza", ovvero la sopravvivenza a oggi di tali assetti paesaggistici; l'"unicità", ovvero la precisa localizzazione degli elementi paesaggistici nel contesto storico e territoriale di riferimento; l'"integrità", concetto che si ispira agli artt. 81 e 88 della convenzione UNESCO, ovvero la conservazione e il mantenimento della struttura del paesaggio storico, che comporta anche una verifica di eventuali criticità e alterazioni recenti.

Solo in questo punto, per valutare l'integrità della struttura dell'uso del suolo, le linee guida di candidatura presentano una chiara e univoca indicazione all'utilizzo di una metodologia precisa, ovvero l'analisi multitemporale valutazione storico ambientale (VASA)<sup>6</sup>.

Questo metodo è stato inizialmente sviluppato per una valutazione storica dei paesaggi rurali in funzione dell'elaborazione di piani paesaggistici e di gestione di Comuni e Parchi, e si basa sulla lettura comparata in ambiente GIS degli usi del suolo attuali con quelli elaborati tramite processamento di una unica fonte storica, le foto aeree del volo GAI del 1954 (Agnoletti, 2006; 2010b).

---

<sup>5</sup> Alla primavera 2022 risultano iscritti al *Registro* 31 siti, solo parzialmente sovrapponibili a quelli del *Catalogo*, dei quali nove sono caratterizzati da forme diverse di viticoltura: i vigneti terrazzati della Valle di Cembra, i vigneti terrazzati del versante retico della Valtellina, i limoneti, vigneti e boschi dell'Amalfitano, i vigneti del Mandrolisai, il paesaggio rurale di Lamole – Greve in Chianti, il paesaggio della pietra a secco di Pantelleria, la piantata veneta, le colline vitate del Soave e le colline di Conegliano Valdobbiadene.

<sup>6</sup> Criteri di candidatura, <https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/13826>; cfr. Tredici, 2016.

L'identificazione del mosaico degli appezzamenti di metà Novecento in una serie di categorie di uso del suolo deve essere confrontata con una carta degli usi del suolo attuale per produrre una serie di analisi quantitative sulle percentuali delle coperture agricole e vegetali, una carta dei cambiamenti occorsi (invariato, intensivizzazione, estensivizzazione, forestazione, coniferamento, deforestazione, antropizzazione) e il calcolo di un indice storico per valutare la persistenza del paesaggio storico e le maggiori alterazioni<sup>7</sup>.

Nonostante gli obiettivi del *Registro* sembrano simili a quelli del *Catalogo*, anche considerato che condividono alcuni dei promotori, le due iniziative soggiacciono a importanti differenze euristiche. Infatti, a fronte della eterogeneità di fonti e metodi che caratterizzano il *Catalogo*, risultato del lavoro collettivo di numerosi gruppi di ricerca indipendenti e multidisciplinari, la candidatura al *Registro* è legata alla più snella e standardizzata analisi VASA e alla valutazione quantitativa di cambiamenti negli usi del suolo basata su fotointerpretazione di immagini aeree degli anni Cinquanta del Novecento, con una profondità diacronica ridotta (sul *Registro* si rimanda anche ai commenti di Varotto, 2019 e sulla metodologia a Dal Pozzo, 2019).

Il successo di tale metodologia può essere interpretato anche alla luce della necessità di un modello standard omogeneo applicabile a tutto il territorio nazionale basato su una delle poche fonti a copertura omogenea per tutta la penisola, le foto aeree del 1954. Nell'ampio ventaglio di fonti documentarie disponibile, utilizzare solo le foto aeree degli anni Cinquanta consente di evitare il complesso universo di fonti testuali, cartografiche e catastali almeno ottocentesche, che costituisce un eterogeneo panorama a causa della molteplicità di enti statali preunitari che li hanno prodotti e che impedisce la definizione di un metodo di indagine univoco.

### *Paesaggi agrari vitivinicoli nell'epistemologia della geografia storica*

La geografia storica rurale italiana emersa negli anni Cinquanta-Sessanta è stata un campo specifico di natura inter e multi disciplinare, dove la prospettiva di osservazione visuale del terreno per l'analisi e la classificazione paesaggistica si è andata estendendo a un sempre più ampio interesse all'indagine delle logiche e delle strutture dell'organizzazione del paesaggio naturale e dei sistemi produttivi locali.

Le ricerche di questa feconda fase costituiscono ancora oggi la base per l'analisi storica e geografica dei territori. Gli studi sulla geografia delle vigne e del vino rimangono infatti ancora oggi fondamentalmente impregnati degli studi di

---

<sup>7</sup> Metodologia VASA, [https://www.reterurale.it/downloads/All\\_2\\_VASA\\_metodologia\\_per\\_la\\_valutazione\\_integrit\\_.pdf](https://www.reterurale.it/downloads/All_2_VASA_metodologia_per_la_valutazione_integrit_.pdf).

Emilio Sereni (Quaini, 2009; Agnoletti, 2010a; Ferretti, 2011). Nella *Storia del paesaggio agrario* (Sereni, 1961) la viticoltura occupa un posto fondamentale tra le manifestazioni agricole capaci di costruire il paesaggio agrario, ovvero «quella forma che l'uomo, nel corso e ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale» (Sereni, 1961, p. 29). In questa prospettiva, proprio il sistema di allevamento della vite costituisce il primo carattere rurale che – attraverso la disanima di fonti iconografiche, archeologiche, toponomastiche e filologiche – consente a Sereni di circoscrivere due diverse aree di strutture nell'Italia antica, distinguendo tra il paesaggio della piantata etrusca nel Settentrione, dove prevale l'allevamento alto con i tralci appoggiati a sostegno vivo, e l'alberello basso su sostegno morto in coltura specializzata espressione della cultura greca nel Meridione (Ivi, pp. 40-43). Soprattutto l'iconografia permette di seguire le forme di conduzione dei vigneti nei secoli successivi, intese come criteri di periodizzazione delle condizioni politiche ed economiche di ogni epoca; così l'Alto Medioevo vede il prevalere di vigneti bassi a coltura specializzata meglio circoscrivibili e difendibili (Ivi, pp. 95-96), mentre la nuova diffusione della piantata in pianura padana durante il Rinascimento è interpretata come indicatrice dell'ampliamento dei dissodamenti e delle bonifiche (Ivi, pp. 129-130; 178-179) e diviene elemento cruciale dei “bei paesaggi” italiani con sistemazioni terrazzate, ciglionate, a “pigola”, a “rittochino”, a “cavalcapoggio”, a “girapoggio” o a “prode”. Assunto che per tutta l'età moderna «la parte che le piantagioni arboree e arbustive vengono prendendo nella riorganizzazione di questo paesaggio è diversa, ed assume forme diverse» (Ivi, p. 271), tali differenti sistemazioni riflettono nell'indagine sereniana l'eterogeneità delle diverse strutture sociali ed economiche, le fasi di sviluppo, i gradi di integrazione con il mercato che caratterizzano la penisola fino all'epoca contemporanea; quando, ormai, l'affermarsi di un mercato nazionale porta la coltura della vite «a concentrarsi in quegli ambienti geografici, climatici e pedologici che ad essa offrono condizioni obiettivamente più propizie» (Ivi, p. 456) con «adeguamento della piantata tradizionale a nuove condizioni di mercato e produttive» (Ivi, p. 459).

Questo studio è rimasto fino a oggi un punto di riferimento, sia nelle sue grandi periodizzazioni, sia per l'ufficializzazione di una nomenclatura di forme di conduzioni che, come abbiamo visto nei precedenti paragrafi, viene ripresa quasi identica nel dm del 2019 (Agnoletti, 2010a).

Il tema dei paesaggi vitivinicoli è cruciale anche nell'epistemologia del padre della geografia storica italiana, Lucio Gambi, che in *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano* riprende le parole di Henri Desplanques «il problema essenziale per capire i paesaggi rurali è proprio quello delle piantagioni stesse, viti e sostegni» (Gambi, 1961, p. 6): la disposizione dei filari, le forme di conduzione specializzate o associate, le sistemazioni del suolo dipendono dalle strutture agrarie ancor

prima che da fattori naturali. Gambi ricorda le viti maritate alle alberature, le pergole (Gambi, 1972, p. 26), i terrazzamenti (Ivi, p. 28), le sistemazioni agrarie toscane e piemontesi (Ivi, p. 22), i vigneti di quota alpini (Ivi, p. 22) e quelli di pianura pugliesi (Ivi, p. 19), come casi in cui le società hanno saputo plasmare i quadri naturali, in alcuni casi avversi. Questi casi costituiscono indizi su quella «proiezione, in grado di essere rilevata dai sensi fisici, della organizzazione economica, della struttura sociale, delle condizioni culturali, del sistema politico di una determinata comunità umana in una data epoca» (Gambi, 1981, p. 9) e quindi vere e proprie fonti storiche per lo studio di queste strutture. Solo la postilla finale, «logicamente in quello che è l'ambito regionale che tale comunità si è creato», marca una diversificazione profonda con l'approccio sereniano; lontano dalle macrocategorie di paesaggi di Sereni, Gambi recupera gli influssi della geografia umana francese per puntualizzare come la stratificazione del paesaggio avvenga a scala più grande, e meriti di essere indagata non come espressione di processi solo nazionali, ma piuttosto in ottica transcalare nella sua stretta connessione con gli spazi.

Tale approccio con attenzione storica e geografica viene recuperato nell'unico scritto di Gambi dedicato alla viticoltura, *Le Stagioni nel vigneto* (Gambi, 1994), a guisa di commento su un volume di storia del vino. In esso Gambi ribadisce la funzione delle forme dei paesaggi vitati come indicazione della ripartizione dei quadri paesistici regionali e subregionali, sulla base dei molteplici modi di "educazione della vite" quali risultato di «molto diverse eredità storiche (le tradizioni delle città) e di mutevoli condizioni ambientali» (Ivi, p. 31). Assunti tali quadri ambientali, le fasi di «oscillazione di lungo periodo nella estensione della coltura della vite in pianura e in collina» tra XVI e XX secolo, studiabili attraverso fonti iconografiche e testuali, sono processi di territorializzazione risultato specialmente delle dinamiche delle strutture economiche.

A partire da questi impulsi, la storia dei paesaggi agricoli vitati è entrata nel cuore della ricerca geografico-storica italiana, seppur senza ritagliarsi l'attenzione di specifiche monografie come avvenuto in Francia (Schirmer, 2000), ma inserendosi nelle due direttrici individuate da Leonardo Rombai nella storia delle organizzazioni territoriali e nella storia dei paesaggi agrari (Rombai, 1995). Inter alia, è questo il caso della Liguria medievale e moderna, per la quale Massimo Quaini è stato capace di ricostruire le fortune tardomedievali di specifici cultivar locali e i vari processi di colonizzazione o arretramento della vite sulle ostiche pendici mediterranee, risultato di fattori locali e globali quali la competizione con l'olivo, l'andamento del mercato, lo sviluppo delle tecniche di vinificazione e la concorrenza dei produttori spagnoli e francesi (Quaini, 1973). Stesso approccio transcalare adottato da Paola Sereno nell'indagare i caratteri peculiari dell'alteno, particolare tipo di combinazione colturale tra seminativo, vite e alberi tutori che caratterizzava alcune province piemontesi tra Seicento e Settecento, che ha il

particolare pregio di portare alla luce il problema del lessico storico delle fonti amministrative sabaude e della loro difficoltà di codificazione a partire dalla tassonomia geografica attuale (Serenò, 1993).

I casi qui presentati permettono di esplicitare un passaggio epistemologico fondamentale – che la geografia storica italiana compie parallelamente alla già citata scuola francese (Schirmer, 2000) – da un momento in cui il ruolo della ricerca è quello di comprendere quali sono le condizioni ambientali o sociali che portano allo sviluppo della viticoltura a una nuova fase in cui, assodata la diffusione e le forme di conduzioni dei vitigni come prodotti storici, lo sguardo dei geografi si va a posare dalle pratiche al terreno, ovvero sulle modalità con cui le forme locali di produzione vitivinicole hanno costruito o costruiscono attualmente paesaggi rurali del vino localizzabili specificatamente nel tempo e nello spazio. La presenza stessa della vite serve ad attestare l'esistenza di quadri socio-economici complessi, avendo essa svolto nel passato l'importante funzione di «pianta colonizzatrice» del Mediterraneo (Cusimano, 1990, p. 34) o dell'arco alpino, con forme di gestione e conduzioni diverse spazialmente localizzate (Dai Prà, Alaimo, Travaglia, 2012). Con l'analisi dei legami tra prodotti, spazi e culture, la geografia storica non si concentra più solo sullo studio delle caratteristiche ambientali e culturali, ma prende in considerazione le conoscenze e le pratiche agricole degli agricoltori per ripensare lo spazio agricolo e rurale come un sistema, riconoscendo il valore dei paesaggi rurali, evidenziandone il valore legato alla dimensione identitaria, o alle externalità positive materiali in termini di biodiversificazione e controllo del suolo.

#### *Fonti e metodi per una geografia storica dei paesaggi rurali del vino*

Come esperito nel volume *Histoire de la vigne et du vin en France des origines au XIXe siècle* (1959) e nel più recente *Le paysage et la vigne* (1990) dal già citato Roger Dion, esponente della scuola degli Annales, il ventaglio di fonti utilizzabili per tracciare una storia dei paesaggi vitivinicoli comprende differenti tipologie: fonti testuali archivistiche e letterarie, iconografia, fotografia e cartografia, così come l'indagine autoptica, etnografica e archeologica di terreno, da interrogare con un approccio eminentemente regressivo. Seguendo tale prospettiva epistemologica, intrecciata all'approccio strutturale dinamico a fonti integrate sviluppato dalla Historical Geography di matrice anglosassone, il presente paragrafo presenta alcuni exempla metodologici atti a mostrare il portato euristico di alcune fonti per tracciare ricerche che possano avere un portato applicativo in risposta alle domande di gestione e valorizzazione tracciate nei primi paragrafi. Data la necessità di compiere una selezione nella vastità del corpus di studi a disposizione, la seguente trattazione si concentrerà su lavori compiuti da

geografi-storici, oppure pubblicati su riviste di geografia, tralasciando la nutrita messe di pur interessanti ricerche promosse da storici, archeologi ed etnologi.

La cartografia storica rappresenta per la geografia storica la fonte principe per la documentazione dei processi di territorializzazione e per ricostruire la stratigrafia dei paesaggi rurali. In primis la cartografia geodetica delle prime mappe di impianto del Nuovo catasto terreni, databili tra gli anni Venti e Cinquanta del XX secolo e a copertura nazionale (con l'eccezione del Trentino-Alto Adige), nonché dei più antichi catasti ottocenteschi degli Stati preunitari, quando realizzate, offrono una messe di informazioni a scala topografica e a livello di mosaico parcellare relative agli usi del suolo e alla copertura vegetale, compresa la registrazione di vigneti specializzati o promiscui. Un caso peculiare è costituito dal Catasto fondiario austriaco, in cui la rappresentazione tramite apposita simbologia di colture secondarie consociate all'uso del suolo principale permette di evidenziare la complessità multifunzionale degli appezzamenti (Dai Prà, 2013). Tali carte geometriche, opportunamente digitalizzate, georeferenziate e vettorializzate in ambiente GIS, possono consentire anche di compiere operazioni di calcolo statistico sulla distribuzione degli usi del suolo e sulla prevalenza delle superfici vitate su quella complessiva, o confronti topografici con le attuali carte degli usi del suolo sui trend di cambiamento, incrementando notevolmente la profondità diacronica rispetto alle foto aeree degli anni Cinquanta del Novecento previste dal metodo VASA, come effettuato da Riccardo Armellini per il territorio di Montalcino (Armellini, 2012) e da Massimiliano Grava e altri studiosi per il territorio di Rovereto (Grava et al., 2020).

Il confronto tra documenti cartografici topografici redatti in date diverse che rappresentano lo stesso sito consente di rilevare continuità o discontinuità della copertura vegetale alla scala locale; questa tecnica, nota come “filtraggio cartografico”, consiste nel confrontare la rappresentazione della copertura vegetale o dell'uso del suolo in carte di età diversa (Cevasco, 2007). Tra le cartografie geometriche utilizzate per l'analisi dei vigneti storici è possibile menzionare anche le carte di produzione militare quali le levate dell'Istituto geografico militare di fine Ottocento e inizio Novecento, così come le carte dell'Ufficio topografico dell'Esercito sabaudo, o le levate militari compiute dall'Esercito austriaco. Interessante a questo proposito è un saggio di Riccardo Friolo, che offre una attenta disamina della rappresentazione e della semiologia relative alla coltura della vite adottata in diversi prodotti cartografici compresi in un ampio arco temporale, dalla Tabula Peutingeriana del IV secolo (su cui è riportata la presenza di *tabernae* sulla viabilità maggiore, oltre ad un toponimo *vignas*) sino alle tavolette IGM con la duplice simbologia relativa a “viti a filari e a terra” e “viti consociate a alberi a filari” (Friolo, 2009). In questo senso, un caso peculiare di carta tematica è rappresentato dalla Carta coro-orografica del Circolo

di Trento di Giuseppe Masera, che riporta non solo la simbologia dei vigneti, ma distingue anche tra “vite” e “vite che dà il miglior vino” (Dai Prà, Gabellieri, 2020).

Oltre alla cartografia geometrica, anche quella pre-geometrica come le rappresentazioni cartografico-pittoriche quali i cabrei e le vedute, seppur non sovrapponibile digitalmente a quella attuale e quindi non atta a confronti quantitativi, riveste un grandissimo interesse per la ricostruzione delle pratiche di gestione colturale alla scala locale; spesso prodotta in occasione di controversie confinarie e giurisdizionali, e quindi finalizzata a documentare con precisione l'oggetto di interessi contrastanti, si rivela spesso ricca di dettagli di forte realismo. Le carte cinquecentesche prodotte da Bartolomeo Mellano per localizzare i confini tra alcune località piemontesi, presentate da Paola Sereno nel suo contributo alla prestigiosa *The History of Cartography* (Sereni, 2007), mostrano differenti simbologie a distinguere i vigneti su sostegno morto dal già citato alteno piemontese, permettendo di datare questa pratica almeno al periodo rinascimentale. A sua volta, Massimo Rossi ha utilizzato una densa serie di carte di estimo sei-settecentesche e di documentazione correlata per ricostruire la stratigrafia dei paesaggi della vite a Corbertaldo, incluso nel sito UNESCO delle Colline del prosecco, e datare precisamente la funzionalizzazione degli appezzamenti a vigneto specializzato e promiscuo nel complesso tessuto agrario di un'area produttiva che si configura come pioniera per tutta l'Italia nordorientale, combinando analisi geostorica con intenti divulgativi (Rossi, 2019).

Le rappresentazioni cartografico-pittoriche si pongono a intersezione tra cartografia e iconografia; anche dipinti artistici e, più recentemente, fotografie da terra permettono di evidenziare forme di conduzione, localizzazione, cultivar, sistemazioni del suolo e tecniche e pratiche agricole minute altrimenti difficilmente documentabili; funzione utilizzata già da Sereni, che attribuisce molta importanza alle raffigurazioni iconografiche quali quelle sulla raccolta dei grappoli di viti allevati basse rappresentate nel *Martirologio di Adone* del XII secolo (Sereni, 1961, p. 96). Queste indagini possono essere rivolte perfino alla identificazione e alla ricostruzione della componente geomorfologica di paesaggi vitati rinascimentali sulla base degli sfondi dei dittici di Pietro della Francesca (Nesci, Borchia, 2009).

Dai documenti cartografici è anche possibile estrapolare una ulteriore fonte, costituita dalla toponomastica. È stato ampiamente dimostrato come i nomi dei luoghi conservino tracce di passate pratiche di uso del suolo o elementi paesaggistici anche dopo la loro scomparsa. Tra di essi, è stata notata la presenza di termini toponomastici legati alle produzioni vitivinicole anche con riferimenti a specifici cultivar (Friolo, 2009). Studi specifici in questa direzione sono stati compiuti attraverso l'elaborazione di carte toponomastiche per la Romania da Valeria Alexandrescu e Gabriela Osaci-Costache, che evidenziano la possibilità di studiare con prospettiva sia diacronica sia sincronica i rapporti spaziali tra i

toponimi e le caratteristiche ambientali e sociali e la loro evoluzione nel corso del tempo attraverso una analisi geografica e filologica dei termini viticoli (Alexandrescu, Osaci-Costache, 2009).

L'esempio citato mette in luce la necessità di interrogare la fonte con un approccio critico, valutandone il contenuto informativo attraverso la comparazione con ulteriori fonti coeve, quando possibile. Il ventaglio di fonti testuali che in modo diretto o indiretto possono dare informazioni sulle tecniche di coltivazione, sulle forme e sulla diffusione dei vigneti, sulle strutture agricole e di proprietà e sul commercio dei prodotti è molto ampio e spazia da quelle di interesse fiscale, ai resoconti di viaggio, alle statistiche, ai contratti, alle inchieste, alle corrispondenze ecc., rintracciabili in archivi familiari, aziendali oppure in fondi prodotte da apparati statali. Tali tipologie documentali hanno forme diverse a seconda del momento storico, ma spesso restituiscono informazioni fondamentali sugli aspetti sociali, culturali ed economici che stanno alla base di molte delle pratiche e attività produttive. Le già citate fonti fiscali, ad esempio, si mostrano atte ad essere interrogate anche nei loro contenuti testuali e non solamente cartografici, come ad esempio compiono Luca Bonardi e Davide Mastrovito per ricostruire la diffusione di colture terrazzate a partire dalla tassonomia utilizzata per ricostruire la diffusione dei terrazzamenti alpini attraverso la lettura dei processi verbali e delle minute di stima a corredo del catasto settecentesco o nel Prospetto dei risultamenti catastali e dell'Epilogo del perticato e della rendita dell'ottocentesco Catasto lombardo-veneto (Bonardi, Mastrovito, 2019).

Tra le fonti edite, l'utilizzo della letteratura odepórica è stato utilizzato fin da Sereni per comprovare non solo la localizzazione dei vigneti, ma anche le forme delle loro modalità di conduzione, basandosi sulle descrizioni dei viaggiatori, quale i commenti di Montaigne sugli «arbre rangés par ordre, d'où pendent leurs vignes» annotati tra Verona e Padova (Sereni, 1961, p. 117). Un tipo specifico di letteratura è inoltre rappresentata da quella scientifica ampelografica e dei trattati di botanica e viticoltura, attraverso il quale Angelo Valentini (2009) e Viviana Ferrario (2019) hanno dimostrato come sia possibile rintracciare la storia di determinati cultivar, delle forme di conduzione, delle pratiche e delle prassi agricole, dei saperi tecnici locali, spingendosi anche in epoca tardo imperiale; la lettura di lungo periodo compiuta da Alessandro Carassale (2009) per il ponente ligure prende le mosse dalla Tavola del Polcevera, risalente al 117 a.C., per poi dipanare una storia di lungo periodo attraverso i trattati di Plinio il Vecchio sino al Rinascimento e identificando una specifica pratica di allevamento di vigneti consociati ai ficheti definita come "aggrego".

Un interessante excursus sulla molteplicità di fonti, non solo testuali, è costituito dal recente volume di Viviana Ferrario *Lettere geografiche di un paesaggio storico* (2019), che recupera la tradizione delle monografie regionali per restituire

la ricca discontinuità di pratiche agrarie della coltura promiscua veneta nel lungo periodo, combinando letteratura agronomica, documenti catastali, resoconti odeporici, risultanze iconografiche, contratti di vendita, inchieste agrarie, comparate con fonti cartografiche e iconografiche. L'ultima parte della monografia si concentra poi sull'indagine autoptica dei vigneti "relitti" sopravvissuti, intesi non solo come patrimonio ma quali vere e proprie fonti, elaborandone un modello di censimento. Un altrettanto interessante volume che raccoglie una molteplicità di prospettive su un argomento legato a quello della viticoltura, ovvero i paesaggi terrazzati, è stato recentemente pubblicato come esito di una lunga stagione di ricerca (Varotto, Bonardi, Tarolli, 2019).

Una componente minoritaria della geografia italiana, ma non per questo meno importante, è quella che si è dedicata allo studio della ecologia storica dei siti anche agricoli, identificando le tracce che le passate colture hanno lasciato sotto forma di sedimenti, resti vegetali o strutture nel substrato fisico, dette fonti sedimentarie, oppure ancora leggibili autopticamente sul terreno, dette fonti osservazionali. L'analisi dei granuli pollinici estratti dal suolo attraverso carotaggi ed elaborati in laboratorio per produrre diagrammi palinologici permette di ricostruire l'evoluzione delle componenti vegetali e botaniche fino ad epoche preistoriche, compresa la diffusione della *vitis vitifera*. Il sito di Mercatello (Bologna), ad esempio, mostra un progetto interdisciplinare che coinvolge geografia, archeologia e archeobotanica capace di caratterizzare la coltivazione della vite in età romana incrociando le risultanze dell'analisi delle tracce sedimentarie come un acino mummificato e vinaccioli carbonizzati con la lettura dei resti stratigrafici degli edificati rurali (Badiali, 2009). Le fonti osservazionali e biostratigrafiche permettono anche per epoche più recenti di far emergere dettagli di pratiche rurali ed elementi della cultura materiale scomparsi, nonché di valutare le dinamiche ecologiche-storiche proprie delle produzioni vitivinicole e il sistema relazionale che lo collega all'ambiente circostante, come dimostrato da Roberta Cevasco (2014) che evidenzia il ruolo ricoperto dalla gestione degli arbusteti in funzione della viticoltura, con utilizzo di erica arborea invecchiata nel sistema locale di armatura della vigna. In questa direzione si segnala quel laboratorio di ricerca costituito dal sito di proprietà FAI Case Lovara sul promontorio del Mesco in Liguria, ove per anni si sono articolate ricerche di un gruppo di lavoro interdisciplinare afferente al Laboratorio di Archeologia e Storia ambientale (LASA) dell'Università di Genova (Gabellieri, Pescini, 2015). Cartografie, estimi, inchieste e documenti notarili trecenteschi permettono di attestare il passato del sito come insediamento di produzione vitivinicola, anche attraverso il confronto con un diagramma pollinico. L'incrocio tra iconografia e osservazione archeobotanica ha portato anche a ipotizzare un caso peculiare di legame tra vigneti e risorse boschive, in particolare pini, per l'armatura dei filari e per la rifertilizzazione dei suoli tramite uso dello strame.

In conclusione, di questo breve excursus, necessariamente incompleto ma atto a mostrare la molteplicità di prospettive diacroniche con le quali la geografia storica italiana ha saputo guardare ai paesaggi del vino negli ultimi anni, ci sembra necessario sollevare alcuni temi di riflessione per future ricerche dedicate a queste tematiche. In primis, la letteratura proposta permette di evidenziare come i paesaggi attualmente riconosciuti come “tradizionali” non siano rimasti inalterati sino all’avvento dell’agricoltura meccanizzata o all’esodo rurale di metà Novecento; distribuzione e strutture sono cambiate significativamente nel corso dell’età medievale e moderna (Gambi, 1961; Quaini, 1973; Tino, 1997; Ferrario, 2019), portando a una problematizzazione del concetto di “tradizionale” ormai discussa all’interno degli approcci di *landscape biography* a livello internazionale (Renes, 2015). Caratterizzare un vigneto storico può e quindi deve significare periodizzarlo storicamente, nelle sue componenti agrarie, sociali, economiche e paesaggistiche.

Questa attenzione alle continuità e discontinuità implica anche non considerare il vitigno come una monade isolata, indipendente dal contesto rurale in cui si colloca. In questo senso, le ricerche hanno messo in luce come lo studio della coltivazione della vite deve necessariamente tenere in conto il sistema agrosilvo-pastorale di cui ha sempre costituito un anello della catena; la necessità di sostegni la portava a legarsi alle produzioni fruttifere oppure, in caso di sostegni morti, alla fornitura di ingenti quantità di legname per pali a cui doveva corrispondere una gestione e uno sfruttamento di aree forestali; ugualmente, i bisogni di acqua per l’irrigazione portavano il vigneto a confrontarsi con altri attori sociali per il controllo delle risorse idriche, anche attraverso la costruzione di opere idrauliche; la rigenerazione della fertilità del terreno rendeva in epoche precedenti all’introduzione di concimi chimici fondamentale l’integrazione con attività pastorali o armentizie, capaci di concimare i suoli, soprattutto in contesti di sistemazioni artificiali quali i terrazzamenti, oppure il ricorso a concimi vegetali.

La stessa conservazione di un dato paesaggio non può prescindere dal contesto e dai soggetti sociali che lo hanno prodotto (Quaini, 2009b, p. 55); quindi occorre prendere coscienza che la conservazione di elementi agrari quali armature o sistemazioni del suolo, tecniche colturali o specie antiche sviluppate in condizioni storiche ormai tramontate costituisce un atto di patrimonializzazione selettiva, talvolta con il pericolo o la necessità di privilegiare una di queste caratteristiche a discapito delle altre (Ferrario, Turato, 2019).

### *Riflessioni e proposte*

Il paesaggio agrario costituisce una «realtà complessa nella quale, accanto alle componenti dell’ambiente naturale, entrano con altrettanta potenza anche quelle economiche e sociali, quelle etiche e quelle politiche in una integrazione

dinamica e problematica che la geografia ha da più di un secolo individuato nel rapporto uomo ambiente» (Grillotti Di Giacomo, 1992, pp. 23-24; sui paesaggi vitati attuali si veda Mazzanti, 2021). Infatti, nella nostra società al paesaggio è riconosciuto un valore che esula dal mero interesse produttivo, per assumere quello di bene storico-culturale o storico-ambientale. In questo senso il paesaggio costruito, che costituiva una semplice esternalità di attività antropiche e processi produttivi di piccoli produttori, diviene oggi testimonianza del passato e come tale oggetto dotato di valore economico esso stesso (Tempesta, 2010).

Le recenti iniziative del Ministero delle politiche agricole mostrano di aver recepito gli ammonimenti sulla necessità di una tutela produttiva dei piccoli agricoltori intesi come gli effettivi artefici del paesaggio rurale, come sollecitati anche dal citato *Rapporto 2009* della SGI, che evidenziava come solo misure di tutela e azioni di rilancio del locale attraverso lo sviluppo di qualità e il recupero di vitigni autoctoni sono riuscite a rilanciare la produzione vitivinicola italiana (Quaini, 2009, p. 50), nonché la possibilità di supportare l'agricoltura anche sulle "terre alte" (Dematteis, 2009, pp. 99-100). Si assiste quindi a un parziale riorientamento della politica agraria, alla ricerca di sinergie tra mantenimento di paesaggi espressione del passato e esigenze culturali moderne competitive sul mercato e che garantiscano i diritti dei lavoratori (Tempesta, 2010).

Assunte le potenzialità e le prospettive euristiche della geografia storica per una caratterizzazione a fonti e metodologie integrate dei paesaggi rurali e, nello specifico, di quelli del vino, si pone l'interrogativo intorno alle prospettive teleologiche dei percorsi di ricerca e dei risultati conseguiti: l'effettiva possibilità di coniugare gli studi accademici con delle concrete proposte nel campo della gestione del patrimonio storico-ambientale è un tema di riflessione ancora aperto (Lanzani, 2008; Torre, 2015; Quaini, 2018). La geografia storica applicata può proporsi in una duplice direzione: in primo luogo interrogandosi sulle normative in essere, senza adottare acriticamente categorie o definizioni nate in ambito istituzionale, ma avanzando sua sponte delle ipotesi di implementazione; in secondo luogo, lo studio e la documentazione di specifici paesaggi rurali e della storia sociale della coltivazione della vite rappresenta una sfida che la geografia storica può raccogliere anche per rispondere alla domanda che potrebbe sorgere da parte di attori privati (aziende) o pubblici (parchi e enti locali). Per offrire tale risposta, si rende necessaria la formazione di figure specifiche che sappiano unire alla capacità di raccolta e analisi delle fonti geografico-storiche delle competenze in materia di produzione di dossier di carattere geografico, supportati da corredi fotografici, rappresentazioni cartografiche tematiche ed elaborazioni informatiche innovative che possano servire non a una mera promozione dei paesaggi, a una loro effettiva gestione sostenibile.

È noto come gran parte dei processi di patrimonializzazione dell'agroalimentare del nostro paese si manifestino nell'attribuzione al prodotto

della discussa categoria della “tradizionalità” (Fatichenti, Fiorillo, 2015). In questo caso il dm mostra, lodevolmente, di superare questa definizione, attribuendo valore alla definizione di “eroico” o “storico” definiti sulla base di due tipi di criteri: il primo di natura geografica, quindi attribuibile ai vigneti sulla base della loro localizzazione in contesti considerati difficili a causa dell’altitudine o della pendenza; il secondo di tipo storico, ovvero il riconoscimento della loro “antichità” in un lasso di tempo però relativamente breve. Inoltre, a fronte della molteplicità di fonti, con una potenziale profondità diacronica secolare, illustrate nel capitolo precedente, il livello di caratterizzazione specifica raggiungibile dalla ricerca geografico-storica potrebbe portare a letture e contestualizzazioni molto più fini rispetto a quelle desumibili dalla sola lettura delle foto aeree. Si impone però, proprio per rispondere a queste domande, l’imperativo della ricerca applicata di confrontarsi con un nuovo paradigma: abbandonando gli studi a piccola scala geografica e le grandi generalizzazioni sulle conduzioni delle vigne (in primis quella sereniana delle due Italie vinifere) per attrezzarsi a rispondere a caratterizzare storicamente aree più ridotte, e a lavorare a scale comunali o addirittura aziendali e topografiche, come nel caso di singoli appezzamenti (Cevasco, 2013; Torre, 2015).

#### BIBLIOGRAFIA

- Mauro Agnoletti, *The Development of a Historical and Cultural Evaluation Approach in Landscape Assessment: the dynamic of Tuscan Landscape between 1832 and 2004*, in Mauro Agnoletti (ed.), *The conservation of cultural landscapes*, Wallingford-New York, CABI, 2006.
- Id. (a cura di), *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2010a.
- Id., *Paesaggio Rurale. Strumenti per la pianificazione strategica*, Milano, Edagricole, 2010b.
- Valeria Alexandrescu, Gabriela Osaci-Costache, *Le carte, documenti toponimici: la viticoltura rispecchiata nella toponimia (Romania)*, in «Bollettino dell’Associazione Italiana di Cartografia», 136-137 (2009), pp. 51-58.
- Riccardo Armellini, *Le trasformazioni del paesaggio rurale di Montalcino tra Ottocento e attualità*, in «Bollettino dell’Associazione Italiana di Cartografia», 144-145-146 (2012), pp. 33-50.
- Luca Bonardi, Davide Mastrovito, *Paesaggi ritrovati. I terrazzamenti lariani attraverso il catasto lombardo-veneto*, in «Geostorie», XXVII (2019), 2-3, pp. 97-123.
- Alessandro Carassale, *Geografia della vitivinicoltura contemporanea nell’estremo ponente ligure: una lettura storico-ampelografica*, in «Bollettino dell’Associazione Italiana di Cartografia», 136-137 (2009), pp. 123-136.
- Roberta Cevasco, *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*, Reggio Emilia, Diabasis, 2007.
- Id., *La fine della “naturalizzazione”: approccio storico e geografico ai problemi dell’abbandono dei sistemi coltura locali*, in Guglielmo Scaramellini, Eleonora Mastropietro (a cura di), «Atti del XXXI Congresso geografico italiano», Milano-Udine, Mimesis, 2014, vol. II, pp. 363-374.

- Roberta Cevasco, *Sulla "rugosità" del paesaggio*, in «Études de lettres», 1-2 (2013), pp. 323-344.
- Girolamo Cusimano, *Geografia e cultura materiale*, Palermo, Flaccovio, 1990.
- Elena Dai Prà, Angela Alaimo, Elisa Travaglia, *Il paesaggio viticolo nel contesto alpino*, in Antonio Calò, Liana Bertoldi Lenoci, Michele Pontalti, Attilio Scienza (a cura di), *Storia regionale della vite e del vino in Italia. Trentino*, San Michele all'Adige, Fondazione Edmund Mach, 2012, pp. 29-42.
- Elena Dai Prà (a cura di), *APSAT 9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino, Mantova, SAP, 2013*.
- Id., *Per una geografia storica applicata: prolegomeni a un Centro per lo studio, la valorizzazione e la fruizione attiva della cartografia storica*, in «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», 162 (2018), pp. 108-122.
- Elena Dai Prà, Nicola Gabellieri, *Hic leones non sunt. Una fonte cartografica storica per l'ecologia, la demografia e la geopolitica del Trentino ottocentesco: la 'Carta coro-orografica' di Francesco Maserà*, in «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», 169 (2020), pp. 15-30.
- Angelica Dal Pozzo, *Paesaggi rurali storici e invisibili persistenze: la rete idrografica minore del Graticolato di Padova*, in Franco Salvatori (a cura di), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*, Roma, AGeI, 2019, pp. 2489-2498.
- Claire Delfosse, *La patrimonialisation des produits dits de terroir*, in «Anthropology of food», 8 (2011), s.p.
- Maurizio Dematteis, *La rivincita delle terre alte*, in Massimo Quaini (a cura di), *I paesaggi italiani. Fra nostalgia e trasformazione*, Roma, Società Geografica Italiana, 2009, pp. 99-105.
- Roger Dion, *Histoire de la vigne et du vin en France des origines au XIXe siècle*, Paris, Flammarion, 1959.
- Id., *Le Paysage et la vigne. Essais de géographie historique*, Paris, Payot, 1990.
- Fabio Fatichenti, Alessia Fiorillo, *Il patrimonio agroalimentare fra tradizione e istituzionalizzazione. Il caso di Montepulciano*, in «Rivista geografica italiana», 122 (2015), pp. 217-234.
- Viviana Ferrario, *Lecture geografiche di un paesaggio storico. La coltura promiscua della vite nel Veneto*, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2019.
- Viviana Ferrario, Andrea Turato, *Quali politiche per i paesaggi rurali storici in Italia? Riflessioni su alcune recenti iniziative pubbliche, attraverso l'esame di due casi studio*, in «Ri-Vista. Research for landscape architecture», 17 (2019), 2, pp. 78-93.
- Federico Ferretti, *Emilio Sereni geografo: il paesaggio mediterraneo tra fuoco, terrazze e giardini*, in Massimo Quaini (a cura di), *Paesaggi agrari: l'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2011, pp. 48-56.
- Riccardo Friolo, *La ricorrenza storico-cartografica dei motivi di interesse enoico*, in «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», 136-137 (2009), pp. 161-166.
- Nicola Gabellieri, Valentina Pescini (a cura di), *Biografia di un paesaggio rurale. Storia, geografia e archeologia ambientale per la riqualificazione di Case Lovara (promontorio del Mesco – La Spezia)*, Sestri Levante, Oltre Edizioni, 2015.
- Lucio Gambi, *Critica ai concetti geografici di paesaggio agrario*, Faenza, Fratelli Lega, 1961.
- Id., *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 3-60.
- Id., *Riflessioni sui concetti di paesaggio nella cultura italiana degli ultimi trent'anni*, in Roberta Martinelli, Lucia Nuti (a cura di), *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Lucca, CISCU, 1981, pp. 3-9.
- Id., *Le stagioni nel vigneto*, in «IBC», 1-2 (1994), pp. 30-33.

- Massimiliano Grava, Camillo Berti, Nicola Gabellieri, Arturo Gallia, *Historical GIS. Strumenti digitali per la geografia storica in Italia*, Trieste, EUT, 2020.
- Maria Gemma Grillotti di Giacomo, *Una geografia per l'agricoltura*, Roma, Reda, 1992.
- Arturo Lanzani, *Paesaggio e pianificazione nella riflessione di Gambi e nelle più recenti pratiche di governo del territorio*, in «Quaderni storici», XLIII (2008), 127, 1, pp. 111-154.
- Jacques Levy, Michel Lussault (dir.), *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, Paris, Belin, 2003.
- Riccardo Mazzanti, *La geografia della vite*, Vol. 4, *La viticoltura in Italia a scala nazionale e regionale. Il paesaggio viticolo*, Pisa, Pisa University Press, 2021.
- Olivia Nesci, Rosetta Borchia, *Il contributo della geomorfologia allo studio di alcuni paesaggi in opere pittoriche del rinascimento italiano: un esempio dai quadri di Piero Della Francesca*, in «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», 136-137 (2009), pp. 203-210.
- René Pijassou, *Un grand vignoble de qualité: le Médoc*, Paris, Tallandier, 1980.
- Anna Maria Pioletti, Marco Devecchi, Enrico Pomatto, Donatella Privitera, *Il paesaggio vitato eroico: esperienze di eredità tra Valle d'Aosta e Sicilia*, in Benedetta Castiglioni, Matteo Puttilli, Marcello Tanca (a cura di), *Oltre la Convenzione*, Firenze, Società di Studi Geografici, 2021, pp. 676-686.
- Massimo Quaini, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, Savona, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, 1973.
- Id., *Premessa*, in «Quaderni storici», XLIII (2008), 127, 1, pp. 3-14.
- Id. (a cura di), *I paesaggi italiani. Fra nostalgia e trasformazione*, Roma, Società Geografica Italiana, 2009.
- Id., *A proposito di storia scippata. Una storia applicata ad ambiente, territorio, paesaggio?*, in «Quaderni storici», LIII (2018), 159, 3, pp. 821-836.
- Johannes Renes, *Layered landscapes. A problematic theme in historic landscape research*, in Rita Hermans, Jan Kolen, Hans Renes (eds.), *Landscape biographies. Geographical, Historical and Archaeological Perspectives on the Production and Transmission of Landscapes*, Amsterdam, Amsterdam University press, 2015, pp. 403-421.
- Leonardo Rombai, *La geografia storica italiana (1980-1995): stato dell'arte e prospettive. In margine a una ricerca in corso*, in «Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», III (1995), 2, pp. 5-18.
- Massimo Rossi, *Per una geografia storica del paesaggio vitivinicolo collinare trevigiano. Un esempio: Colbertaldo*, in *Là dove si coltiva la vite*, Treviso, Antiga, 2019, pp. 46-53.
- Winfried Schenk, *Historische Geographie*, in Winfried Schenk, Konrad Schliephake (eds.), *Allgemeine Anthropogeographie*, Gotha, Klett, 2005, pp. 215-264.
- Raphaël Schirmer, *Le regard des géographes français sur la vigne et le vin (fin du XIXe-XXe siècle)*, in «Annales de Géographie», 614-615 (2000), pp. 345-363.
- Emilio Sereni, *Storia del Paesaggio Agrario Italiano*, Bari-Roma, Editori Laterza, 1961.
- Paola Sereno, *Introduzione all'edizione italiana*, in Alan R.H. Baker (a cura di), *Geografia storica: tendenze e prospettive*, Milano, Franco Angeli, 1981, pp. 9-38.
- Id., *Il paesaggio, bene culturale complesso*, in Maria Mautone (a cura di), *I beni culturali. Risorse per l'organizzazione del territorio*, Bologna, Patron, 2001, pp. 129-138.
- Id., *Cartography in the Duchy of Savoy during the Renaissance*, in David Woodward (ed.), *The History of Cartography*, vol. 3, *Cartography in European Renaissance*, part I, Chicago-London, The University of Chicago Press, 2007, pp. 831-853.
- Tiziano Tempesta, *Paesaggio ed economia*, in Mauro Agnoletti (a cura di), *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 133-146.

- Pietro Tino, *Campania felice? Territorio e agricolture prima della "grande trasformazione"*, Catanzaro-Roma, Meridiana Libri-Donzelli editore, 1997.
- Angelo Torre, *Public History e Patrimoine: due casi di storia applicata*, in «Quaderni storici», L (2015), 150, 3, pp. 629-659.
- Martina Tredici, *Linee guida per la redazione della scheda di segnalazione per il registro dei paesaggi rurali di interesse storico, delle pratiche agricole e delle conoscenze tradizionali*, Roma, ISMEA, 2016.
- Angelo Valentini, *I trattati di ampelografia*, in «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», 136-137 (2009), pp. 39-40.
- Mauro Varotto, *Oltre la vetrina: i paesaggi rurali storici come strumento per una ruralità sostenibile e multifunzionale*, in Franco Salvatori (a cura di), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*, Roma, AGEI, 2019, pp. 2663-2470.
- Mauro Varotto, Luca Bonardi, Paolo Tarolli (a cura di), *World Terraced Landscapes: History, Environment, Quality of Life*, Cham, Springer, 2019.
- Jeliet A.J. Vervloet, *Applied Historical Geography: from inventory to planning concepts; some reflections*, in Paola Sereno, Maria Luisa Sturani (eds.), *Rural Landscape between State and Local Communities in Europe Past and Present* «Proceedings of the 16th Session of the Standing European Conference for the Study of the Rural Landscape (Torino, 12–16 september 1994)», Alessandria, Edizione dell'Orso, 1998, pp. 195-201.
- Blandine Vue, *Microtoponymie de la vigne et archéologie des paysages: huit siècles de comparaison en pays de Langres*, in «Annales de Bourgogne», 73 (2001), pp. 57-81.

PATRIMONIALIZZAZIONE DI VIGNETI “STORICI” ED “EROICI”. RIFLESSIONI DI GEOGRAFIA STORICA A MARGINE DI UN DECRETO MINISTERIALE – In un lungo percorso di patrimonializzazione delle aree rurali produttive e, nello specifico, dei vigneti, nel 2020, il Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali (MIPAAF), di concerto con il Ministero della cultura e del turismo (MIBACT) e il Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare (MATTM), ha firmato il decreto ministeriale n. 6899, che riconosce e tutela i vigneti “eroici” e i vigneti “storici”. Pur nell'importanza socio-economica e geografica dell'intervento, questo è stato pressoché non considerato negli studi geografici e storico geografici, con le dovute eccezioni. Dopo aver riproposto le dinamiche del quadro normativo e una breve storia degli studi sulle attività agricole legate ai vigneti, il testo si propone di apportare alcune riflessioni in merito all'assenza di un dibattito intorno al decreto ministeriale e in merito alle potenzialità e ai vincoli che esso può avere, con effetti sulle realtà socio-economiche territoriali. Nello specifico, ci si immagina come questo intervento normativo, delegato in parte alle Regioni, possa andare a supportare molte delle attività economiche presenti in aree svantaggiate – non solo aree interne – o periferiche, o comunque soggette ai vincoli della morfologia articolata della nostra penisola. Pur senza la pretesa di offrire un quadro esaustivo dello stato dell'arte degli studi geografico-storici sul tema, il testo vuole promuovere un dibattito all'interno della rivista, ma anche della comunità scientifica italiana.

PATRIMONIALIZATION OF “HISTORIC” AND “HEROIC” VINEYARDS. GEO-HISTORICAL REFLECTIONS ON THE SIDELINES OF A MINISTERIAL DECREE – In a long process of capitalization of productive rural areas and, specifically,

of vineyards, in 2020 the Italian Ministry of Agricultural, Food and Forestry Policies (MIPAAF) signed the Ministerial Decree n. 6899, which recognizes and protects “heroic” and “historic” vineyards, in concert with the Ministry of Cultural Heritage and Activities and Tourism (MIBACT) and the Ministry for Environment and Land and Sea Protection (MATTM). Despite the socio-economic and geographical importance of such intervention, it has hardly been considered in geographic and geo-historical studies, with due exceptions. After re-proposing the dynamics of the above-mentioned regulatory framework and tracing a brief history of the studies on agricultural activities related to vineyards, the text aims to make some reflections on the absence of a debate around the Ministerial Decree and on the potential and constraints that the latter can entail, with effects on territorial socio-economic realities. Specifically, we imagine how this regulatory intervention, partly delegated to the Regions, could support many economic activities in disadvantaged areas – not only “inland areas” – or peripheral ones, or ones that are, in any case, subject to the constraints of the articulated morphology of our peninsula. Without claiming to offer an exhaustive picture of the state of the art of geo-historical research on the subject, the text aims to promote a debate within the journal, but also within the Italian scientific community.

PAROLE CHIAVE: Vigneti storici; Vigneti eroici; Paesaggio rurale; Patrimonializzazione; Fonti geostoriche.

KEYWORDS: Historic vineyards; Heroic vineyards; Rural landscape; Patrimonialization; Geohistorical sources.

## SEGNALAZIONI E NOTE

GUIDO CALABRESI, ENRICO AL MUREDEN, *Driverless cars. Intelligenza artificiale e futuro della mobilità*, Bologna, Il Mulino, 2021.

Il libro offre spunti di interesse per gli studi della geografia dei trasporti, soprattutto per la ricostruzione storica dell'avvento dell'automobile e la sua diffusione nel XX secolo, la cui trattazione costituisce il primo capitolo, a partire dai primordi dell'auto e il suo impatto sociale ed economico negli Stati Uniti, con la formazione dei suburbs, le discriminazioni e il controllo sociale, la diffusione della cultura dell'auto in Europa e in Italia, l'eccellenza automobilistica tra competizione sportiva, arte e mercato; i mutamenti antropologici e la legislazione tecnica.

Nel capitolo secondo *Dall'era dell'entusiastica espansione all'emersione delle esternalità negative* sono trattati vari argomenti, fra i quali le regole per la sicurezza della circolazione e i nuovi codici della strada, la responsabilità del produttore di automobili nell'Unione Europea e in Italia, la tutela dell'ambiente e le normative antinquinamento; nel capitolo terzo *Le driverless cars e la circolazione connessa* sono descritte le proiezioni sull'impatto sociale, urbanistico ed economico della nuova tecnologia, l'eccellenza automobilistica sportiva come avanguardia della mobilità del futuro, le driverless cars e la cybersecurity; nel quarto *Le Driverless cars e nuovi paradigmi della responsabilità civile*; nel quinto *Il futuro della mobilità tra "vaccinazione" della circolazione stradale e armonizzazione globale delle discipline*, viene formulata la domanda se l'impatto della pandemia abbia comportato l'interruzione di un percorso o al contrario accelerato un trend; nel sesto e ultimo capitolo sono illustrati *I nuovi orizzonti della mobilità tra scienza e fantascienza*, con il fondamentale e prezioso avvertimento che superando una visione polarizzata intorno all'obiettivo dell'efficienza e della razionalizzazione della circolazione dei veicoli, occorre considerare anche una rilevante prospettiva culturale, antropologica ed emozionale.

Per concludere riportiamo una previsione ottimistica sul futuro «In quest'ottica la prolungata permanenza dell'automobile nella società e il suo profondo radicamento in ogni dimensione della vita delle persone induce a immaginare uno scenario nel quale il piacere della guida e dell'utilizzo di mezzi che per oltre un secolo hanno rappresentato una dimensione ineliminabile dell'esistenza continuerà a manifestarsi per lungo tempo» (p. 196).

GRAZIELLA GALLIANO

MARA CAROCCI, *Lettera a uno zio che voleva cambiare il mondo. Agostino Biagi, missionario francescano, pastore battista, antifascista, traduttore della Divina Commedia in cinese*, prefazione di Vittorio Coletti, postfazione di Luca Pisano, Matera, Edizioni Magister, 2022.

Con l'originale formula, sostenuta con disinvoltura nell'arco di tutto il suo percorso narrativo, di un dialogo a distanza, spesso stringente e ricco di domande, che penetrano anche nell'intimità dei protagonisti, col suo prozio Agostino Biagi, secondo di otto fratelli, nato il 25 maggio 1882 a Fossato, un paesino di circa 150 case, aggrappato su un crinale dei monti dell'Appennino tosco-emiliano all'incrocio fra le province di Firenze prima e Prato adesso, Pistoia e Bologna, Mara Carocci, che fra il 2013 e il 2018 è stata membro del Parlamento italiano facendo parte della Commissione cultura e istruzione della Camera, sulla scorta di lettere di famiglia ereditate e trovate solo di recente e di documenti storici e amministrativi, ne ha ricostruito l'originale vicenda biografica «in una deliziosa miscela di vicinanza affettiva e accuratezza documentaria», come sottolinea Vittorio Coletti nella sua prefazione (p. 3), a cominciare dall'entrata di Agostino nel convento francescano di Bethlehem a Galceti (Prato) all'età di soli dodici anni. Un profilo riccamente documentato, integrato da una *Appendice* (pp. 209-221), che contiene la riproduzione fotografica di importanti lettere. Per costruirlo, oltre che dall'archivio familiare, l'autrice ha saputo mettere abilmente a frutto svariati documenti desunti dal fascicolo Agostino Biagi conservato nel Casellario politico centrale dell'Archivio centrale di Stato, dall'Archivio della Biblioteca provinciale dell'Ordine dei Frati minori di Firenze, dall'Archivio centrale dell'Ordine dei Frati minori di Roma, dall'Archivio della Tavola valdese di Torre Pellice, dagli Archivi dei Comuni di Cantagallo e di Genova.

Dopo essere stato accettato come chierico a Giaccherino, vicino a Pistoia, nel luglio del 1898, il 10 agosto dell'anno successivo viene ammesso alla professione dei voti semplici nella chiesa della Vergine di Fucecchio, accettando liberamente l'osservanza dei voti di ubbidienza, povertà e castità, per proseguire ulteriormente la sua ricerca e la sua formazione in vista dell'adesione definitiva alla vita francescana con la professione solenne. Dopo aver imparato in tre anni sei-settemila caratteri cinesi, nel 1902 parte per le missioni della Cina col padre Cipriano Silvestri, dove rimane almeno sette anni, soggiornando in due località della provincia dell'Hubei, nel Centro Sud della Cina, Laohekou, dove il 31 marzo 1904 celebra la sua professione solenne, e Hankou, trovandosi coinvolto suo malgrado nelle complicate e difficili vicende che colpiscono la Cina di quegli anni e nella difficile situazione nella quale vengono a trovarsi i missionari italiani, in gran parte francescani, delle quali ci ha lasciato molteplici testimonianze.

Controversa è la data del suo rientro in Italia che in ogni caso avviene entro il 1911 e va messo in rapporto con forti contrasti sulle modalità di conduzione della missione cattolica, per lui troppo prona nei confronti dei potenti che vessavano i contadini, che ebbe con monsignor Pacelli, il quale allora faceva parte della Congregazione affari ecclesiastici straordinari e si oppose in seguito a un suo ritorno in Cina.

Scoppiata la guerra mondiale chiede e ottiene dalla segreteria generale dei frati minori di entrare nella Croce Rossa italiana, restando profondamente segnato da questa tragica esperienza. In questo contesto assume la grave decisione di abbandonare l'ordine francescano per diventare pastore evangelico battista, una conversione radicale che pare meditasse già da alcuni anni, come sembrano indicare soprattutto i suoi rapporti con Dexter G. Whittinghill, missionario della Southern Baptist Convention in Italia. Sono gli anni in cui nel territorio dell'Appennino toscano, nel quale torna a vivere e a operare, matura anche il suo antifascismo, anche per l'esperienza diretta che si trova a dover subire delle azioni squadriste.

Nel luglio 1920 ottiene il primo incarico di pastore battista a San Pietro a Patti, dove diventerà segretario della CGIL locale, e a Montalbano in Sicilia, sui monti Nebrodi, anche se prima viene mandato a Messina, dove si sposa con Sofia, “moglie e compagna

di avventure e disavventure per tutta la vita”, sia pure con indipendenza di comportamento e di giudizio singolare per quei tempi, e dove si appoggia al pastore Melodia, che sarebbe stato il suo supervisore durante il periodo di tirocinio, un aderente al movimento socialista, al quale si sarebbe avvicinato anche Biagi. Accantonata, come era accaduto già quando si trovava a Firenze, la sua richiesta di essere mandato in America, viene assegnato ad Avellino, che raggiunge nel novembre del 1921, aprendo una lunga fase della sua esistenza, che lo porterà come pastore anche a Tunisi nel 1926, ad Altamura e Fossato nel 1928, a Genova, nel quartiere di Sampierdarena, nel 1931, sempre accompagnato ovunque da accuse di sovversivismo (nel settembre 1926 viene denunciato come membro della cellula comunista Liebbnecht e nella corrispondenza che lo riguarda viene sempre indicato come “pastore evangelico comunista”), di ostilità al regime fascista e di conflitti con la sua chiesa che gli creeranno continui problemi e difficoltà, intrecciate con le altrettanto complicate vicende familiari e dell’ordine religioso al quale appartiene, di cui Mara Carocci offre un quadro molto partecipato e documentato al tempo stesso fin nei minimi dettagli.

Nell’agosto 1943 viene trasferito sull’“Aquila”, una nave da guerra ormeggiata a pochi minuti da casa sua, a Sampierdarena, ma dopo l’8 settembre si sposta in diverse sedi, per lo più in Maremma, fino a quando il 1° luglio 1944 si arruola come partigiano combattente nel comando delle Squadre di azione patriottica (SAP), occupandosi in particolare nella formazione culturale e politica. In quello stesso periodo è impegnato nell’insegnamento della lingua cinese, a cui aveva dedicato il suo interesse e la sua attenzione fin dal suo arrivo in Cina, all’Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente (ISMEO), fondato nel 1933 da Giuseppe Tucci assieme a Giovanni Gentile e che nel 1942 aveva conosciuto un grande sviluppo quando vennero aperte le sedi distaccate di Milano, Genova, Torino, Venezia, Trieste e Bari. Dopo la nascita ufficiale, il 12 gennaio 1944, del Comitato di liberazione nazionale (CLN) di Sampierdarena, a partire dal gennaio successivo diventa segretario della VI zona partigiana, incarico che ricopre fino all’insurrezione, recandosi frequentemente presso le formazioni garibaldine per tenere lezioni politiche.

Terminata la guerra, il Comitato direttivo dell’Opera della chiesa battista decide di inviarlo all’Isola del Liri, in Ciociaria, scelta che però Biagi contesta duramente, come si può desumere dalle lettere che per due anni scambia con Manfredi Ronchi, il segretario esecutivo dell’Opera. Ha inizio da quel periodo un doloroso calvario, che lo accompagnerà fino al termine della sua esistenza, perché viene colpito dal morbo di Parkinson, che lo costringe a trascorrere anni difficili a Genova, assistito dalla moglie, angustiato anche da notevoli difficoltà economiche, che non gli impediscono tuttavia di tornare a dedicarsi alla passione principale della sua vita, lo studio del cinese e di quel mondo e di quella cultura (vedi a questo riguardo l’elenco nella bibliografia delle opere, in quasi totalità manoscritte, redatte nel corso della sua esistenza, pp. 252-253), fino al decesso avvenuto il 12 agosto 1957, quando viene sepolto a Sampierdarena nel cimitero evangelico della Castagna, dove verrà tumulata anche la moglie, scomparsa il 26 gennaio 1967.

Fra le tante opere, che – grazie all’interessamento di Vittorio Coletti e alla generosità di Mara Carocci – si conservano presso l’Accademia della Crusca nel “Fondo Biagi”, si trovano opere a stampa di autori vari in cinese e altre lingue appartenuti ad Agostino Biagi; volumi cinesi di storia, filosofia, morale e religione, fra cui una *Bibbia* in cinese; volumi di lingua e letteratura cinese, oltre che in altre lingue, di filosofia, diritto e letteratura cinese, accanto a opere manoscritte del missionario (in particolare traduzioni di opere filosofiche cinesi, sia taoiste che confuciane). Spiccano poi per la loro importanza e valore sette quaderni manoscritti, tenuti assieme da uno spago cucito a mano, mirabili

anche per la loro qualità grafica, contenenti più traduzioni in cinese della *Divina Commedia*, impresa alla quale cominciò a dedicarsi con continuità già nel 1921, ma iniziata sicuramente oltre dieci anni prima: quattro di essi sono di formato tascabile e di confezione semplice; due sono di formato A4 e di confezione elegante e rappresentano probabilmente le versioni definitive delle traduzioni di tutto il poema dantesco contenute nei quaderni piccoli, integrate da un'ulteriore redazione; edizioni eseguite in tre diverse tipologie di versi classici cinesi (di quattro, cinque e sette sillabe), nelle quali ha cercato di restituire non solo il senso della *Commedia*, ma anche il suo sapore verbale antico e poetico, affidato appunto alla metrica cinese.

FRANCESCO SURDICH

PAOLO COLOMBO, *Lo sguardo del capitano. Colombo, von Humboldt e Shackleton. Tre grandi esploratori capaci di vedere oltre*, Milano, Mondadori, 2022; Collezione "Le scie. Nuova serie".

Il recente ritrovamento del relitto della *Endurance*, la nave della spedizione di Ernest Shackleton, l'esploratore britannico di origine irlandese che aveva organizzato la prima traversata terrestre dell'Antartide dal Mare di Weddel fino al Mare di Ross, passando per il Polo Sud, ha suscitato molto interesse non solo nella comunità degli storici delle esplorazioni.

La spedizione era partita dalla Georgia del Sud il 5 dicembre 1914 ma rimase intrappolata nei ghiacci e poi si inabissò nel novembre dell'anno successivo. I 28 uomini dell'equipaggio erano rimasti alla deriva e allo stremo, ma Sheckleton con le scialuppe di salvataggio riuscì a raggiungere Elephant Island, inospitale e disabitata; con altri cinque marinai l'esploratore tornò in mare alla ricerca di aiuti e solo dopo 800 miglia marine essi raggiunsero la Georgia del Sud, dalla quale venne organizzato il soccorso.

La spedizione dell'*Endurance*22, partita nel febbraio 2022, ha ritrovato il veliero ben conservato a poche miglia a sud della registrazione storica; si tratta di un successo assoluto per la complessa operazione che aveva anche lo scopo di studiare gli effetti del cambiamento climatico.

Va riconosciuto grande merito all'autore del libro in epigrafe, per aver trascelto tre esploratori maestri nel gettare lo sguardo oltre la tradizione, oltre l'orizzonte dell'epoca in cui vissero: Cristoforo Colombo, "l'uomo che sbarcò in un sogno", sul quale ormai la letteratura ha raggiunto dimensioni mastodontiche, Alexander von Humboldt, "l'uomo che vide il disegno della natura", lo scienziato esploratore fra i più importanti dei secoli XVIII-XIX e Shackleton, "l'uomo che sconfisse l'Antartide", tre eroi molto diversi ma tre grandi capitani che con il loro esempio possono guidarci nello sforzo con cui ciascuno di noi alla fine di ogni giorno "tra tempeste improvvise, borracce sfiibranti, infidi pericoli" riusciamo a raggiungere il porto con la nostra navicella.

Questi capitani coraggiosi, attraverso le memorabili imprese, possono essere di ispirazione per superare il momento così difficile che stiamo vivendo, grazie allo stile narrativo dell'autore che, avvalendosi di una bibliografia essenziale e citando alcune fonti dirette, riesce ad inquadrare perfettamente il personaggio/eroe nell'epoca in cui visse, cogliendone alcuni momenti fra i più significativi, alcuni dei quali poco noti.

L'autore, docente di Storia contemporanea e di Storia delle istituzioni politiche, ha dato vita con Chiara Continisio a "Storia e Narrazione", cicli di History telling, a metà strada fra performance teatrale e la lezione tradizionale con i suoi limiti prescrittivi. Una metodologia didattica alquanto efficace, perché riesce a rendere gli argomenti storici in

grado di incuriosire e di emozionare, inducendo ad approfondire le conoscenze e quindi a riflettere.

GINEVRA VIGNOLO

SIMONETTA CONTI (a cura di), *Storia Militare della Geografia*, Roma, Nadir Media, 2020; «Quaderno 2020» della Società italiana di storia militare.

Le parole dell'ex capo strategico nell'Ufficio del coordinatore per il controterrorismo del Dipartimento di Stato dell'Australia bene illustrano il concetto che ha ispirato l'idea di questo volume che racchiude 24 saggi di autori italiani e internazionali inseriti in un vasto periodo di tempo, dal XVII al XX secolo, molto vari per argomento. Sostiene David Kilcullen: «Conosci il tuo terreno. Conosci la gente, la topografia, l'economia, la storia e la religione. Conosci ogni villaggio, strada, campo, gruppo, leader tribale e le più radicate ragioni di malcontento [...] leggi la carta topografica come se fosse un libro, studiala ogni sera prima di coricarti e riportala alla memoria ogni mattina finché non sarai in grado di riprodurne mentalmente la sua plastica minuta. Sviluppa un modello mentale della tua area, una sorta di cornice in cui inserire ogni pezzo della nuova conoscenza che nel tempo acquisisci».

Se la geografia ha un senso è quello della conoscenza del territorio intorno a noi e della correlazione con tutto ciò che fa parte del territorio e la carta ne è lo specchio visibile e il mezzo per entrare in relazione con lo stesso, anche se si tratta di un terreno distante.

Il volume si apre con una bella presentazione del generale di Corpo d'Armata Claudio Berto, già comandante delle truppe alpine che spazia ampiamente dal territorio alle tipologie di scontri che si sono avvicendati nel tempo e come cambiano a seconda del terreno e della modalità delle armi.

Nato dall'incontro tra storici della geografia e della cartografia e storici militari, questo volume ancora per molti versi pionieristico, non solo mette a confronto culture e approcci che si sono troppo a lungo reciprocamente ignorati, ma fa pure emergere settori e problemi ancora trascurati in Italia. Agli ottimi studi sulla topografia e cartografia militare, specialmente nell'Italia napoleonica e risorgimentale, non ha fatto seguito, ad esempio, una storiografia dei trattati di geografia militare otto-novecenteschi, e tanto meno degli importantissimi sviluppi che questi studi stanno avendo soprattutto negli Stati Uniti.

Tra i contributi del volume spiccano i tre a firma di Jeremy Black, forse uno dei più importanti studiosi di storia militare, il primo, sulla geopolitica, sottolinea i vantaggi, storiografici e politologici, di questa letteratura, purché essa resti a livello descrittivo e non pretenda di svolgere una funzione prognostica o prescrittiva. D'altronde la nascita della geopolitica come genere letterario è collegata con la giustificazione "realista" del sostegno britannico al Giappone contro la Russia (la famosa prolusione di sir Halford Mackinder alla Royal Geographical Society) e col riassetto europeo sancito dalla Pace di Versailles. Ne parlano anche altri autori, quali Virgilio Ilari, Andrea Perrone e Simone Pelizza. Sempre alla penna di Black si deve un interessante articolo sulle differenze tra la cartografia militare della prima e della Seconda Guerra mondiale, e anche l'aiuto che alla cartografia terrestre ha apportato l'uso dell'aereo con le carte tridimensionali e odierne con la geolocalizzazione. La Seconda Guerra mondiale e la cartografia dell'area balcanica sono ampiamente documentate dalla studiosa Mirela Altic.

Una buona parte degli interventi riguardano la cartografia di guerra e le esplorazioni strategiche. Un ampio spazio è dato a casi di studio settecenteschi, epoca in cui la nascita della cartografia geodetica segnò una vera e propria rivoluzione soprattutto per i rilievi che mano a mano adatteranno le curve di livello e sempre Jeremy Black segnerà il successo letterario della geografia e delle esplorazioni nelle aree più esotiche del globo.

Quattro articoli fanno riferimento alla Spagna, alla sua scuola cartografica, al suo ultimo eccezionale viaggio di esplorazione e alla preparazione degli ufficiali dell'Armada. La cartografia spagnola del diciottesimo secolo diviene "moderna" con l'avvento sul trono di Madrid della dinastia borbonica con Filippo V, nipote di Luigi XIV, e allo scoppio della guerra della Quadruplice Alleanza si assiste a nuove realizzazioni manoscritte dei territori insulari italiani quali la Sardegna e la Sicilia, le cui mappe sono conservate negli archivi madrileni e di Valladolid come viene dimostrato da Valeria Manfrè con l'interessante articolo *Ingenieros y cartografía al compás de la guerra de la Cuádruple Alianza*. Si assiste quindi a molte realizzazioni cartografiche, che offrono delle splendide carte delle due regioni.

Sempre alla cartografia, ma a quella marittima, è legato l'articolo su Vicente Tofiño de San Miguel, autentico innovatore della cartografia militare navale spagnola a cura di Mariano Cuesta Domingo, dal titolo *Vicente Tofiño de San Miguel, marino, astrónomo, cartógrafo*.

Nel XVIII secolo con la creazione dell'Accademia dei Guardiamarina di Cadice fu completamente rinnovato il sistema di studio dei futuri ufficiali di Marina e da quella Accademia usciranno personaggi quali Jorge Juan e Antonio de Ulloa, José Espinosa y Tello e molti altri. Tofiño de San Miguel e i suoi collaboratori hanno eseguito un eccezionale atlante marittimo di Spagna con tutti i suoi *Derroteros*.

L'Atlante, realizzato con metodo scientifico, unendo le levate topografiche di terra con i rilievi idrografici per la prima volta ha reso l'immagine della Spagna perfettamente legata alla realtà delle coste della penisola.

Sempre dalla Reale Accademia dei Guardiamarina uscirono ufficiali come Alessandro Malaspina che, alla pari degli altri due grandi esploratori del secolo, Cook e Bouganville, ha compiuto una delle imprese più importanti del periodo, il suo lungo viaggio *alrededor del Mundo*, durato ben cinque anni, per la ricognizione delle terre e delle colonie appartenenti alla corona spagnola e a questo viaggio è dedicata la relazione di Simonetta Conti, dal titolo *Alessandro Malaspina e l'ultimo viaggio spagnolo alrededor del Mundo*.

José Espinosa y Tello formatosi presso la Real Academia di Cadice, fu nella squadra di Tofiño de San Miguel per la realizzazione dell'Atlante e, dopo aver preso parte alla medesima spedizione che lo vide come co-protagonista del comandante, divenne direttore del Deposito idrografico, come spiega María del Pilar Cuesta Domingo nell'articolo *Espinosa y Tello (1763-1815). Marino de la "Ilustración" Director del Depósito Hidrográfico*, dopo aver compiuto un suo viaggio autonomo tra Lima e Montevideo e essere infine arrivato al suo grande incarico come direttore del Deposito idrografico.

L'ultima relazione relativa al Secolo dei lumi, sempre legata alla cartografia, illustra un'interessante opera cartografica eseguita per il re di Sardegna, all'epoca della guerra di successione austriaca, come viene illustrato da Roberto Sconfienza nel descrivere *L'atlante di Daniele Minutoli. Carte e relazioni militari per il Re di Sardegna*.

La comparsa sullo scenario europeo di Napoleone e delle sue campagne ha significato un balzo in avanti per la cartografia, strettamente legata alla guerra e che quindi doveva essere sempre più precisa per essere utilizzata sia da Napoleone che dai suoi generali. Tutto ciò è dimostrato dall'articolo di Giannantonio Scaglione: *Rivoluzionario e celebrativo l'Atlas della campagna del Tirolo (1800-1801), Atlas des Cartes & Plans concernant la Campagne de l'Armée des Grisons commandée par le Général en Chef Macdonald*. Le mappe illustrano con dovizia di

particolari l'area interessata alla campagna militare e bellissima è la raffigurazione del rilievo particolarmente dettagliato. L'altro articolo interessante per il periodo è quello di Vladimiro Valerio che illustra la figura di uno dei più importanti cartografi dell'Ottocento: Ferdinando Visconti, che ha operato sia per l'Ufficio topografico del Regno di Napoli, che per quello d'Italia, che dimostra di essere una figura di livello europeo. A Napoleone e alla sua ultima disastrosa campagna, quella di Waterloo, è dedicato l'articolo di Emanuele Farruggia *"A farm too far". Maps at Waterloo*.

Una relazione particolarmente intrigante è quello di Michele Da Caprile e che ha come principale protagonista Giuseppe Mazzini. Tutti noi abbiamo sempre conosciuto Giuseppe Mazzini come ideologo del Risorgimento italiano, fondatore della Giovane Italia, triumviro nella Roma repubblicana del 1848, ispiratore di "imprese" quali quelle dei fratelli Bandiera e di Carlo Pisacane, ma ben pochi sono al corrente dei suoi interessi geografici e cartografici, interessi messi al servizio della sua idea geopolitica per la riunificazione degli stati italiani.

Un cospicuo numero di articoli fanno poi riferimento alla Prima Guerra mondiale, dall'uso degli atlanti a fini geopolitici, come per *l'Atlante della nostra Guerra*, descritto e interpretato a fini geopolitici da Massimo Rossi, alle pubblicazioni volute dal Comando supremo dell'Esercito, affinché si conoscessero le condizioni meteorologiche dei vari fronti, secondo la ricostruzione fattane da Simonetta Conti, *Le pubblicazioni geografiche della Sezione Meteorologica del Comando Supremo (1915-1919)*.

La Prima Guerra mondiale è stata anche testimone dello sviluppo scientifico che si andava sempre più affinando e lo testimoniano ben due articoli. Il primo, *Per una storia dell'osservazione aerea. Lo sviluppo della fotointerpretazione durante la Grande Guerra e il contributo del geologo-geografo Giovanni Battista Trener*, dovuto alla penna di Elena Dai Prà e Nicola Gabellieri, illustra le nuove tecniche e soprattutto il grande lavoro effettuato da Trener che, oltre a essere molto bravo nel suo lavoro, era anche il cognato di Cesare Battisti.

Il secondo articolo concerne l'uso delle foto aeree ed è dovuto a Basilio di Martino: *L'occhio del Falco. La ricognizione fotografica nelle guerre del Novecento*.

Nel volume è stato ripubblicato un articolo di Massimo Rossi uscito in occasione di una esposizione dallo stesso nome *La geografia serve a fare la guerra?* che riprende nel titolo, sia pure in forma dubitativa, quello del famoso libro *La Géographie ça sert d'abord à faire la guerre* pubblicato nel 1976 da Yves Lacoste, il fondatore di Hérodote che tanta influenza ebbe anche in Italia grazie al compianto Massimo Quaini.

D'altronde se la geografia come disciplina scolastica e accademica può sembrare asettica e spesso mnemonica, in realtà è sempre stata usata, mediante le sue consorelle, la topografia e la cartografia, a fini politici e militari, basti pensare ai resoconti di Giulio Cesare durante la conquista della Gallia, nel suo *De bello gallico* e ciò non sarebbe potuto avvenire senza un massiccio uso degli esploratori e topografi militari, in modo che Cesare in qualche modo può essere considerato il primo geografo che ci ha lasciato bellissime descrizioni della Gallia, unite a considerazioni umane ed economiche del territorio e delle popolazioni che lo abitavano.

Il volume si chiude con un'appendice che pubblica un articolo di Patrizia Licini dal titolo: *Surveying Georgia's Past. On The Use Of Cartographic Sources For Caucasian History*, che illustra l'uso della cartografia, principalmente nautica, per lo studio della ricostruzione dell'antica Georgia.

DIANA DE ROSA, *Amene e dolci colline. Viaggio nell'Istria del Catasto franceschino 1818-1829*, Comunicate Edizioni-Deputazione di storia patria per la Venezia-Giulia, Udine-Trieste, 2020.

Fra il 1818 e il 1829 fu realizzato nei territori dell'Istria il catasto di quell'area, la prima rilevazione che interessò con regole uniformi l'intera monarchia austriaca e la prima in assoluto per l'Istria, stabilita con patente sovrana di Francesco I d'Austria il 23 dicembre 1817. Il sistema introdotto per la realizzazione di questo progetto fu quello di maggiore precisione, da utilizzare come modello per i futuri catasti, vale a dire il catasto geometrico-particellare, detto Catasto Teresiano perché voluto da Carlo VI e ripreso dalla regina Maria Teresa che lo aveva introdotto nel 1760 nel Ducato di Milano e che fece della cartografia uno strumento fondamentale per una rappresentazione oggettiva del territorio.

Come l'autrice precisa nella *Premessa*, oggetto dell'estimo censuario erano tutti i terreni dedicati alla produzione, come arativi, orti, vigne, prati, pascoli, oltre a quelli che erano stati sottratti alla produzione originaria, come le fornaci da calce o da tegole, le cave di pietra e sabbia e l'area occupata dagli edifici. Erano invece esclusi i fondi sterili arenosi ghiaiosi, gli alvei dei fiumi e dei torrenti, i canali pubblici, le paludi e gli stagni in quanto non coltivabili (a meno che non producessero la canna), le strade pubbliche, le piazze, le contrade dei paesi, la superficie delle chiese e dei cimiteri. Le istruzioni fornivano a chi doveva realizzare questo progetto i criteri da seguire e le operazioni da svolgere per stabilire il tipo di coltura e la relativa classificazione, operare il classamento dei terreni per ogni prodotto al fine di stabilire la loro rendita lorda e proseguire con i lavori raccogliendo tutti quegli elementi che potevano influire sulla determinazione e definizione della rendita netta.

La produzione documentaria relativa a questo catasto per gli anni 1818-1829, che per indicare i distretti di appartenenza dei comuni ha preso come riferimento l'articolazione territoriale del 1825, si conserva presso l'Archivio di Stato di Trieste e si suddivide in mappe ed elaborati riconducibili a ogni comune censuario. Comprende la descrizione dei confini, il protocollo delle particelle dei fondi e degli edifici, i prospetti delle proprietà indivise, l'elenco alfabetico dei proprietari dei fondi, un questionario sullo stato economico del comune censuario, l'operato d'estimo, il protocollo di classificazione delle particelle dei terreni secondo genere di coltura e di classe e quello della rilevazione dei prezzi dei prodotti e delle spese di coltivazioni del 1824, la statistica della rotazione agraria, la rendita media dei terreni, le condizioni climatiche, lo stato della popolazione, le indicazioni relative al bestiame, ai mercati e alle industrie.

Tutti questi dati furono raccolti e vagliati rigorosamente, senza tralasciare nessun aspetto degno di attenzione, da appositi commissari affiancati da geometri e agrimensori che per anni percorsero l'Istria da Muggia a Pola, da Pisino ad Albona, da Buje a Montona per arrivare fino alle isole del Quarnero, osservando e valutando le condizioni ambientali e climatiche, la qualità e quantità dei prodotti agricoli, la natura dei terreni, la loro posizione e composizione, i modi di lavorarli per poter poi attribuire un preciso valore alla particelle catastali. Su questo prezioso materiale si è basata Diana De Rosa compiendo a sua volta un viaggio attraverso 14 distretti, suggerito e guidato dai documenti, in grado di restituirci il fascino di un territorio che per molti (è anche il caso mio e della mia famiglia, proveniente da uno dei distretti, Cherso, raccontati dal catasto) continua a esercitare un'attrazione mista di nostalgia e di rimpianto acuiti anche dalle stupende immagini (oltre cento tavole acquarellate) che impreziosiscono questo splendido volume.

ANTONIO GIBELLI, PARIS LENA MERICA, *Matrimoni e velieri. Una famiglia-azienda dai leudi ai transatlantici*, Bologna, Il Mulino, 2021.

Il recupero di un “archivio di famiglia” da parte di Antonio Gibelli e del cugino Paris Lena Merica (un soprannome attribuito a un suo antenato, Paolo Lena, alla fine degli anni Sessanta dell'Ottocento, diventato cognome, come era solito avvenire nell'epoca della grande emigrazione, un fenomeno dal quale peraltro i Lena furono toccati solo marginalmente nel ramo collaterale dei Castagnola) ha reso possibile ricostruire un secolo e mezzo di storia di una famiglia, i Lena. Essi furono capitani, armatori e commercianti e operarono nell'ambiente ligure, a Riva Trigoso, dove la loro presenza è accertata senza soluzione di continuità almeno dalla fine del XVII secolo, nel campo del piccolo cabotaggio e del commercio marittimo con leudi di loro proprietà a partire dall'epoca del passaggio dalla navigazione a vela a quella a vapore e dalle navi in legno a quelle in ferro in un arco di tempo che va dal periodo preindustriale alle soglie della globalizzazione. Una storia caratterizzata da una continuità imprenditoriale garantita dalla dimensione familiare sempre molto compatta, fondata su modelli arcaici e conservatori e strutturata in modo gerarchico, dal patrimonio indiviso, dalle accorte strategie matrimoniali attente alla salvaguardia e all'incremento del patrimonio e delle attività commerciali, dall'immobilità dei ruoli femminili a maschili, alla prudente diversificazione delle iniziative imprenditoriali, tutti ingredienti caratterizzanti di una fortunata epopea. «Una storia tipica – si può leggere nell'introduzione – dell'economia rivierasca ligure a cavallo tra Ottocento e Novecento quando, prima del decollo e della concentrazione capitalistica di fine secolo, il territorio costiero era disseminato di attività imprenditoriali familiari di piccole e medie dimensioni, tra le quali certo la cantieristica, la pesca e il commercio marittimo di piccolo cabotaggio occuparono a lungo un posto di primissimo piano e – almeno fino allo sviluppo della rete ferroviaria costiera – quella marittima fu la via di comunicazione principale dalla Francia all'Italia centrale, più rapida e sicura di quella terrestre lungo la quale si annidavano notevoli imprevisi» (pp. 11-12).

Da questa iniziale attività di cabotaggio costiero i Lena riuscirono a raggiungere una significativa consistenza economica, aprendo una postazione nel cuore storico del porto mercantile di Genova, il molo noto come ponte Morosini, per percorrere il Mediterraneo a bordo di leudi, brigantini e golette a vela. Divennero in qualche modo anche una delle realtà più rappresentative dell'epoca dei transatlantici, riuscendo a passare da una flotta composta inizialmente da un leudo e da una bilancella ad avere, nell'Ottocento, sei grandi velieri ai quali nei decenni successivi se ne aggiunsero altri otto sempre di grandi dimensioni, mezzi che entrarono nella storia familiare e aziendale come le persone e che sono stati puntualmente oggetto dell'attenzione degli autori.

Al centro di questa epopea, ricostruita sulla scorta di una vasta documentazione inedita, comprendente diari di bordo (uno di questi racconta il passaggio, nel 1876, del mitico Capo Horn), bolle di consegna di merci, ricevute di pagamento, ex voto e altro ancora, conservata nell'“archivio di famiglia”, si colloca la figura di Paolo Lena (1848-1916), che attorno alla metà dell'Ottocento consolidò l'iniziale attività di trasporto di vino dalla Sardegna riuscendo a superare ostacoli e difficoltà di ogni genere, al punto che alla sua morte, avvenuta nel 1916, la “famiglia-azienda” si poteva considerare del tutto strutturata e i traffici si erano estesi alla Sicilia, alla Puglia, alla Grecia e alla Spagna, con qualche puntata oltre lo stretto di Gibilterra e verso la Manica. L'attività commerciale proseguì col figlio Ernesto, mentre altri due, Antonio Paris (1877-1943) e Paolo Erasmo, frequentarono la Scuola nautica per potersi imbarcare nella marina mercantile diventando capitani di lungo corso. Il primo prenderà prima parte in Cina alla guerra dei boxers, poi

ai grandi viaggi atlantici, al soccorso delle navi in avaria nell'Oceano, ottenendo il comando di transatlantici sempre più prestigiosi come il "Conte Grande", l'ammiraglia della compagnia Lloyd Sabauda, e il "Conte di Savoia", spesso citato come gemello del mitico "Rex", col quale nel 1933 tentò di stabilire il record del Nastro Azzurro, sfumato a causa di alcuni problemi ai girostabilizzatori messi in funzione durante la traversata oceanica per controllare il rollio della nave; mentre il secondo arriverà a comandare la "Augustus" attiva sulle rotte sudamericane, prima di venire travolto da un'inchiesta tributaria che lo costrinse al confino in Calabria.

Gli anni Trenta corrispondono a quelli dell'apogeo della famiglia, che riuscì ad accedere a un nuovo sistema di relazioni sociali e ad acquisire stili di vita consoni alle nuove condizioni economiche raggiunte trasferendosi in un palazzo sul mare a Sestri Levante, dove fino a pochi anni fa, su una targa affissa all'entrata, si poteva leggere l'indicazione: "Famiglia Lena (America)". Arrivò infatti a disporre di cinque velieri, di cui uno di oltre 470 tonnellate, e di un motoveliero, nei quali vennero imbarcati un centinaio di marinai, ospitando nelle loro navi personaggi del calibro di Guglielmo Marconi, Luigi Pirandello e Gabriele D'Annunzio. Ma, all'apice della sua fortuna, celebrata dalla stampa italiana e americana, il pensionamento di Antonio Paris e il licenziamento di Paolo Erasmo dalla "Navigazione italiana", ma soprattutto lo scoppio della seconda guerra mondiale con la morte, l'internamento e la deportazione di diversi componenti di questa famiglia, la dispersione a causa delle requisizioni belliche e l'affondamento dell'intero naviglio di proprietà e diverse disavventure finanziarie determinarono la progressiva conclusione di un'esperienza imprenditoriale e di un modello aziendale che avevano a lungo assicurato il successo, nonostante che nel 1946 venisse acquistata una nave cisterna dai cantieri Ansaldo e le fotografie del varo mostrassero i Lena ancora uniti.

Con l'avvento della quarta generazione furono avviate nuove attività come le forniture per approvvigionamento di bordo; ma la famiglia perse la sua compattezza disarticolandosi in diversi percorsi di vita, la proprietà indivisa divenne un vincolo insostenibile, aumentarono i debiti e l'alienazione delle proprietà fino al fallimento. Rimasero ancora per alcuni anni gli strascichi di lunghe vertenze patrimoniali destinate a concludersi solo all'inizio del nuovo millennio, quando il frazionamento della dimora-sede di Sestri Levante in singoli appartamenti destinati agli eredi sancì il definitivo dissolvimento del clan patriarcale ponendo fine a una parabola complessa, quella di uomini di mare posti di fronte ai problemi della modernità che i due autori, entrambi nipoti del comandante Antonio Paris Lena, hanno saputo ricostruire in tutti i suoi aspetti, con particolare "attenzione alle transizioni sociali e ai conflitti culturali, alle persistenze e alle lente metamorfosi delle mentalità", assumendo la vicenda della famiglia Lena come esemplare caso di studio di un capitolo orientato alla storia sociale, antropologica, culturale e di costume, ancora poco esplorato della modernizzazione italiana tra Ottocento e Novecento.

FRANCESCO SURDICH

CLAUDIO GREPPI, *Tracce di Humboldt. Osservare, descrivere, misurare*, Trieste, Asterios, 2021.

Il testo *Tracce di Humboldt* di Claudio Greppi ha come sottotitolo *Osservare, descrivere, misurare*. Chi si occupa di temi storico-geografici, in particolare di viaggi e di esplorazioni, ricorderà lo schema trovare, cercare, scoprire (oltre a immaginare) che ci accompagna nelle ricerche e nella didattica. L'assonanza, nei fatti, non è casuale e si spiega – oltre che

con il personaggio cui si fa riferimento – anche con l'occorrenza che uno dei lavori dell'autore ripresi per realizzare questo volume fa parte del «Geotema» in cui tale schema si trova sintetizzato (ci riferiamo rispettivamente al numero monografico *Il viaggio come fonte di conoscenze geografiche*, a cura di Ilaria Luzzana Caraci, n. 8, 1997 e all'articolo "On the spot". *L'artista viaggiatore e l'inventario iconografico del mondo (1772-1859)*). Si tratta, quindi, di una sorta di approfondimento cronologicamente applicabile al secolo dei Lumi e all'Ottocento per interpretare con maggiore capacità quanto è avvenuto nel mondo della cultura e della scienza in quel lasso di tempo, entro cui si inserisce di riflesso anche l'epistemologia geografica, offrendoci un ulteriore modello con il quale guardare all'insieme come ai casi particolari.

Questa è la chiave interpretativa che si è subito imposta alla lettura. Il libro appare un raffinato e documentato manuale di storia della geografia, delle scoperte e dei viaggi, dall'epoca delle grandi scoperte al secolo d'oro della geografia, riletto attraverso la lente humboldtiana. Lente che, come osservato alla fine del volume, tutto comprende, può comprendere, ha compreso, nelle interpretazioni a posteriori che se ne sono date. Un libro di testo non di base, certamente, altrettanto sicuramente una miniera di studi, di riflessioni e di stimoli per studenti e ricercatori. I viaggi sono l'elemento centrale che collega i personaggi ricordati, o citati, i grandi protagonisti da Colombo e Vespucci fino a Humboldt, seguendo le tracce di quest'ultimo.

Come accennato, siamo davanti a una preziosa opera di riunione e di ricamo in un unico libro di saggi e ricerche sviluppati nell'arco di decenni. L'elaborazione si presenta cronologicamente e tematicamente organizzata in parti. Per semplificare i piani e introdurre alcuni temi interpretativi, sembra di poter dire che la prima abbia al centro la scoperta e l'esplorazione, meglio ancora la misurazione, dell'Atlantico e soprattutto del Pacifico, come entità geografiche e spazi "utili" da parte degli europei. A questa segue un intermezzo più dedicato all'Oceano Indiano, con i naufragi che ne hanno segnato la storia e la geografia, almeno quelli "fortunati" o di cui si è conservata in qualche modo memoria. Humboldt è il genio che ha imposto l'importanza della dimensione spaziale dei fenomeni, naturali e umani, e ciò ovviamente si traduce in cartografie, grafici, sezioni, paesaggi, iconografia diremmo oggi, ma una attenzione speciale è dedicata alle pasigrafie (i sistemi di segni convenzionali che prescindono dalle lingue per comunicare significati di cui il tedesco fu maestro).

Risaltano, fra le altre, le riflessioni sulla storia dei vari paesi dell'Europa tardo medievale che contribuirono all'apertura degli orizzonti geografici moderni, come pure, cambiando scala, l'attenzione ai centri urbani (Lisbona, Firenze, Norimberga) dove si svilupparono gli interessi e i desideri che mossero verso i limiti del mondo conosciuto. Furono infatti queste città le grandi protagoniste, lì dove si muovevano naviganti e viaggiatori, ma particolarmente mercanti, che permisero la circolazione di specialisti e tecnici cartografi che diffusero conoscenze delle quali si alimentarono astronomi, matematici e ancora – insieme – cartografi (Behaim, Martello, Rosselli, Ruysch, Walsdeemüller ecc). Viaggi e informazioni che alimentarono la produzione di cartografia "dotta", a stampa, che fiorì nelle botteghe fiorentine, veneziane, tedesche. Tavole in cui si iniziarono a delineare i paesi orientali, riprendendo i toponimi poliani e contiani, per arrivare ancora più a est a scoprire il Pacifico.

Un nuovo oceano che "esplose" con il viaggio di Pigafetta e che trovò forma intorno alla questione delle Molucche, nelle difficoltà di valutare le reali dimensioni di quella enorme distesa di acqua sottostimata a causa della preconcepita sotto-considerazione della circonferenza terrestre, che schiacciava da est e da ovest il Pacifico, ai difficili calcoli per la determinazione della longitudine e, soprattutto, dal fatto che il dato venisse valutato

sulle distanze percorse e sulle direzioni piuttosto che su calcoli astronomici. La teoria a disposizione era buona, ma di troppo complessa applicazione nei fatti.

Quali sintesi fra la cartografia tolemaica e quella nautica vengono ricordati due prodotti del portoghese Diogo Ribeiro, al servizio della Spagna, il Planisfero Castiglioni (1525, attribuito) e quello conservato presso la Biblioteca Vaticana (1529), in una vicenda che vide sempre più una questione geografica divenire politica, economica, tecnica. Meritano una menzione anche gli errori (dal *secondo* di Colombo a quello dei portoghesi che risolsero la questione delle Molucche con il Trattato di Saragozza) perché spie dell'immaginario e delle credenze dell'epoca.

Ecco allora che emergono le tipologie dei viaggiatori e i loro diversi atteggiamenti, temi su cui la geografia con Scaramellini si è da tempo confrontata. Si evince come la storia e le vicende personali (il caso e il desiderio di fama e ricchezze) si intreccino con la microstoria; la geografia dei dotti (i geografi da tavolino) con quella dei "pratici" e dei viaggiatori (gli esploratori).

La seconda parte ruota intorno al tema della maturazione del senso estetico e della forza dell'immagine per raccontare il mondo, nuovo e vecchio. Humboldt, infatti, per mostrare la strada, accompagnò le sue relazioni scientifiche con vedute pittoriche. Sembra si possa interpretare il tema come una questione di scala, che si incrocia – di nuovo – con la storia della cartografia, in senso contrario. E che ci riporta ancora all'importanza fondamentale del viaggio nell'esperienza di qualsiasi categoria di studiosi: umanisti, geologi, geografi, pittori, artisti. Le istruzioni di Hackert e Goethe sulla necessità di superare la standardizzazione a favore della specificità (le forme delle foglie che devono essere somiglianti al vero), si contrapponevano infatti alla tendenza verso la "scientificità", o scientificizzazione, e astrazione della coeva cartografia dei tecnici, mentre nelle epoche precedenti il rapporto fra la cartografia e l'arte era stato strettissimo. Qui non possiamo non ricordare Massimo Quaini che, come esempio del processo di passaggio dalla geografia antica a quella moderna, dal classicismo alla modernità, ha parlato dell'applicazione cosciente delle varie tecniche che consentono di rendere le diverse capacità di dettaglio, dell'albero o della foglia (la testa o l'occhio per dirla con Tolomeo). Negli ultimi decenni del Settecento il mutamento qualitativo (ma anche quantitativo e legato a un periodo fortunato di collaborazioni fra potenze) nel rapporto fra osservazione e rappresentazione iconografica (ma artistica), si nutre della partecipazione di disegnatori specializzati e naturalisti a grandi viaggi. L'esempio massimo è ovviamente James Cook. La prolifica osmosi di saperi e l'acquisizione di consapevolezza fra specialisti in differenti ambiti disciplinari produsse esiti straordinari. Dai viaggi di documentazione scientifica nacque ad esempio la pittura topografica. In questa ricerca di soluzione del rapporto di scala si inserì anche la complessità della relazione fra ambiente e uomo.

Comprendendo le possibilità comunicative delle iconografie, l'importanza di poter avere specialisti dotati di capacità e sensibilità cui rifarsi, come pure di collezioni accessibili e prodotti realmente disponibili per un vasto pubblico, Humboldt non solo invocò "un nuovo rapporto fra arte e scienza", ma mostrò come fosse possibile affrontare, o interpretare, in pieno questo nodo tanto che nel *Voyage pittoresque* è l'immagine che guida il testo. L'autore rimarca poi che anche nell'opera maggiore, quella prettamente scientifica, *Kosmos*, c'è un capitolo dedicato alla pittura di paesaggio, a rilevare l'importanza del binomio sofisticato fra i ragionamenti, le spiegazioni e le figurazioni esplicative.

Humboldt segnò la strada con l'esempio: Greppi ricorda come tra gli anni Ottanta del Settecento e l'inizio dell'Ottocento si possa parlare quasi di un "progetto", di un "inventario iconografico del mondo" innescato dal prussiano. Ne rintraccia l'inizio nei Mari del Sud, nelle isole che popolarono il mito dell'Oceano avvistato da Balboa nel 1513.

E qui riflette sulle innegabili differenze di comunicabilità della luce, del colore, delle atmosfere fra le incisioni (su rame) che venivano edite per un grande pubblico e le tele a olio di chi quei paesaggi li aveva realmente visti, vissuti e raccontati dal vero. Panorami che, come pure i nativi, vennero spesso ridotti a prototipi tanto classicheggianti quanto falsi. Alla standardizzazione delle iconografie per il pubblico si contrapponevano in effetti alcune pitture e collezioni che Humboldt tanto apprezzava, ma a quelle potevano accedere solo le élite e gli specialisti. Il processo di conoscenza e di apertura alle novità che si voleva raggiungere in potenza si richiudeva nei fatti su se stesso, per la riproposizione di vecchi schemi, di idee preconette, delle élite e del pubblico, per inseguire un profitto certo ma scientificamente miope.

In tema di pitture di paesaggio in Europa emersero le fortune delle pasigrafie humboldtiane, dei tableaux che raffiguravano montagne e vulcani, processo che in geografia e in cartografia si accompagnò alla scoperta della tecnica per rendere la terza dimensione in piano, in un percorso che divenne geometricamente sempre più corretto ma che allontanò dalla chiarezza delle visioni prospettiche, geognostiche, artistiche eppure scientifiche anch'esse.

La terza parte è quella espressamente dedicata a Humboldt, alla formazione, agli incontri produttivi avuti nella vita, alla incredibile rete di rapporti che seppe costruire e mantenere. Domina la ricostruzione dei viaggi di cui fu protagonista, anche questi alle varie scale, e al ridimensionamento, tramite i fatti, della sua esperienza più importante, il viaggio al “Nuovo continente” che fu uno straordinario frutto del caso. Incerto il punto di partenza (Londra, Parigi, Madrid). Incerta la meta (Egitto, India, Filippine, Americhe). Incerto l'itinerario, che si fece letteralmente strada facendo a seconda delle reali possibilità di spostamento da una tappa all'altra.

Una casualità che sconcerca se paragonata al mito del viaggio scientifico invocato dai geografi e che si sostanzia proprio nel progetto, preparato, organizzato e attentamente vagliato riconosciuto al genio di Humboldt; tutt'altra cosa, dunque, rispetto all'esperienza reale, storicamente inquadrata nelle possibilità del tempo (mezzi, stagioni, situazioni politiche). Una vicenda ricostruibile e ricostruita attraverso le *Lettere*, poi con le numerosissime pubblicazioni prodotte nel corso di decenni (alcune anche abbandonate per vari motivi: troppo tempo intercorso, difficoltà economiche, altri progetti), come i *Quadri della natura* (1808) o la *Relation historique* (1814-1831), diverse per temi, pubblico, tipologia. Addirittura nelle parole dell'amico François Arago compare un Humboldt “vulcanico”, portato per la scrittura, ma privo di metodo e di ordine!

Nell'*Examen critique de l'histoire de la géographie du Nouveaux continent* emerge l'Humboldt studioso di viaggi e viaggiatori, Colombo e Vespucci, che vengono più correttamente riletti e presentati, fuori dal mito, dalle fazioni o dalle contrapposizioni storiografiche successive, quali uomini del loro tempo.

Nella quarta parte si palesa il paradosso di Humboldt “maestro” e “padre” di molte e diverse discipline, tra cui anche la geografia che lo “arruola” nelle sue fila dalla seconda metà dell'Ottocento. Vengono evidenziate le interpretazioni contraddittorie e forzate della sua figura, delle idee, delle eredità accumulate nei decenni a prescindere dalla realtà dei fatti.

Tra queste riletture a posteriori è stato riconosciuto ad Humboldt un ruolo di promotore della geografia storica, di studioso delle relazioni odepatiche, delle fonti classiche, delle idee cosmografiche del passato e della cartografia storica. Chissà cosa ne penserebbe e se sarebbe d'accordo a riconoscere nei suoi tanti spunti e propositi quello di gettare le basi di tale disciplina. Accogliendo la figura più umana e storicamente documentata, rispetto a quella idealizzata di un genio assoluto sempre pienamente padrone di sé e degli eventi, i geografi storici non possono disconoscere a Humboldt che il metodo regressivo a fonti

integrate da lui utilizzato, che coniuga la preparazione e il lavoro sulle fonti (magari d'archivio) con l'esperienza sul campo, rimanga un riferimento forte e solido. Un esempio tangibile e uno sprone a guardare il mondo ponendosi molte domande, cambiando il punto di vista, verificando e aprendosi con intelligenza alle altre discipline.

ANNALISA D'ASCENZO

*L'intelligenza artificiale e lo sviluppo sostenibile*, Roma, CNR Edizioni, 2021, cartaceo e online.

Per la chiarezza espositiva il volume offre alcune chiavi di lettura molto utili per un approccio conoscitivo all'argomento in epigrafe. Partendo dalla definizione di intelligenza artificiale (IA), assurta ormai a disciplina nel campo dell'informatica, che studia l'IA e i suoi effetti sul nostro mondo, sono presi in considerazione in particolare gli effetti positivi e quelli negativi che essa può esercitare in riferimento ai 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile definiti dall'ONU nell'Agenda 2030 (SDGs: povertà, fame zero, salute e benessere, istruzione di qualità, uguaglianza di genere, acqua pulita e igiene, energia pulita e accessibile, lavoro dignitoso e crescita economica, industria innovazione e infrastrutture, ridurre le disuguaglianze, città e comunità sostenibili, consumo e produzione responsabili, agire per il clima, vita sott'acqua, la vita sulla Terra, pace giustizia e istituzioni forti), nella convinzione che queste sfide rappresentino il vero traguardo da raggiungere per conseguire il benessere del genere umano e del pianeta intero.

Gli obiettivi dello sviluppo sostenibile vengono presentati tenendo conto degli studi più significativi che hanno concentrato l'analisi sull'impatto dell'IA e le nuove forme di collaborazione fra le specie viventi.

Sulla base di ricerche condotte con metodo rigoroso, vengono illustrate le "raccomandazioni" che devono essere prese in considerazione a livello italiano e mondiale per evitare usi distopici dell'IA. Sono quindi illustrati casi concreti di applicazioni di IA che forniscono supporto alla lotta alla povertà, al miglioramento dell'alimentazione, dell'istruzione e della sanità nel mondo, al contrasto del degrado ambientale e a tutti i 17 SDG. L'analisi, infatti, tiene conto sia delle grandi opportunità offerte dall'impiego di queste nuove tecnologie per raggiungere uno sviluppo sostenibile dal punto di vista ambientale, sociale ed economico, sia dei potenziali rischi relativi a un impiego scorretto o malevolo e come possono essere gestiti e, soprattutto, prevenuti.

Sono illustrati numerosi esempi di applicazione dell'IA oggi funzionanti in merito a ogni SDG, proprio per il potere "trasformativo" dell'IA oggi universalmente riconosciuto, e vengono analizzate le strategie che gli stati del mondo stanno pubblicando per indirizzare lo sviluppo della disciplina a livello locale e mondiale, con una visione di insieme e con un approfondimento per ogni singolo Stato.

Sono anche descritte le applicazioni di IA da parte delle aziende sponsor del progetto nell'ambito delle loro realizzazioni per il conseguimento di alcuni SDG. Gli stati che risultano più avanzati nel campo dell'IA si trovano nell'Europa occidentale e nel Nord America, come conseguenza dello sviluppo tecnologico e della ricchezza. Gli USA "fanno da padrone" grazie alla Silicon Valley per il numero di unicorni tecnologici (198 contro i 103 della Cina) e delle grandi aziende tecnologiche come Google, Amazon, Facebook e IBM che sono fondamentali per guidare le ricerche sull'IA. Tuttavia, anche se l'Europa non ha ancora un hub tecnologico alla pari con gli USA, essa ha un'alta concentrazione di strategie nazionali di IA, supportate dalla strategia dell'UE pubblicata alla fine del 2018.

La Cina sta avanzando velocemente grazie a massicci investimenti, il supporto statale e la “spregiudicatezza” di fondo: il governo cinese ha fatto dell’implementazione una priorità con il *Next Generation Artificial Intelligence Development Plan*, e sta sfruttando al massimo le sue capacità con piani concreti e rapidi, avvantaggiati dall’enorme quantità di dati a disposizione. Come per altri problemi di geopolitica, una delle maggiori sfide dell’Europa rimane la frammentazione del mercato interno dei dati, che invece potrebbe comprendere 500 milioni di abitanti e richiederebbe accordi e sistemi di unificazione per poter raggiungere livelli di disponibilità adeguati alla necessità di implementazione dell’IA.

Inoltre, le strategie degli stati europei sono poco esplicite sulle conseguenze geopolitiche dell’IA e finora il dibattito in Europa ha “ruotato” principalmente intorno agli effetti economici cruciali dell’IA, come risulta dalle strategie finora pubblicate. Una notevole eccezione è data dalla Francia, che ha redatto una strategia nazionale geopolitica.

L’Italia ha istituito presso il Ministero dello Sviluppo economico un gruppo di 30 esperti, tra gennaio e giugno 2019, che ha elaborato una *Proposta per una strategia italiana per l’Intelligenza artificiale*, un documento che si compone in tre parti: la prima illustra una panoramica analitica sul mercato globale, con un focus sul quadro europeo e nazionale, la seconda parte espone i principi fondamentali delle strategie che hanno ispirato gli esperti nella formulazione delle proposte “umanesimo, affidabilità e sostenibilità”, la terza parte esamina la politica da adottare e presenta le proposte per l’attuazione, il monitoraggio e la comunicazione delle strategie; nell’ottobre dell’anno successivo è stata resa pubblica la *Strategia nazionale per l’Intelligenza artificiale*. Nel rapporto il Ministero ha individuato alcuni settori d’azione prioritaria accompagnati da obiettivi e iniziative: industria e manifattura, agroalimentare, cultura e turismo, salute e benessere, ambiente, infrastrutture e reti, città intelligenti, pubblica amministrazione.

Il corposo volume, frutto di ricerche e studi interdisciplinari, è corredato di grafici a colori e di una bibliografia essenziale.

GRAZIELLA GALLIANO

GERMANO MAIFREDI, *Italia. Storie di ebrei, storia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2021, Collana “Cultura storica”.

L’autore si propone di far conoscere alla maggior parte degli italiani non abituati a pensare alla propria storia come anche storia di ebrei, ricordandone la presenza fin dall’epoca romana sul territorio italiano. In realtà si pensa spesso ad una minoranza marginale, perseguitata e passiva di fronte agli eventi della grande storia, oppure colpita da ondate ininterrotte di antisemitismo.

Maifredi rovescia con metodo scientifico questo paradigma, utilizzando fonti conosciute e anche documenti inediti, per ricostruire numerose vicende intervallate nell’arco di diversi secoli, dimostrando in modo alquanto efficace come il nostro passato nei diversi ambiti, politico, economico, sociale, culturale e religioso, può essere interpretato con “occhi nuovi” se si mettono in evidenza le azioni costruttive di donne e uomini, delle influenze reciproche e delle forme di interazione avvenute tra gli ebrei e tutti gli altri abitanti della penisola italiana.

Anche nella storia dell’arte la presenza ebraica è alquanto significativa: l’autore ricorda il disegno di ebrei nella Cappella Sistina, incontrati probabilmente da Michelangelo a Firenze e a Roma, a partire dalla lunetta di Aminadab e sua moglie, nella quale il principe dei Leviti ha sulla manica sinistra del mantello la rotella di stoffa che nel Medioevo il

Concilio lateranense IV aveva decretato fosse cucita sulla parte sinistra del petto negli abiti indossati da persone di religione ebraica. Si ricorda anche che il giallo era il colore degli abiti non solo degli ebrei, ma anche delle prostitute, dei mendicanti, degli irregolari che per legge nelle città del Risorgimento dovevano indossare per essere distinguibili.

Un'altra osservazione è relativa agli storici che per lungo tempo hanno descritto le vicende degli ebrei sulla base dei documenti delle autorità e degli intellettuali che li disprezzavano; si pensi a bolle papali, ad atti di notai cristiani, ai sermoni dei frati francescani ecc., fonti senza dubbio preziose ma non uniche.

Questo libro occupa un posto di primo piano nella vasta letteratura sugli ebrei in Italia e ha una grande rilevanza non solo storica ma anche geografica soprattutto per le descrizioni delle delimitazioni spaziali e delle diverse funzioni dei ghetti. Per esempio, in Piemonte i Savoia solo nel 1679 disposero la prima chiusura in un'area specifica dei centri urbani per gli ebrei, con operazioni lunghe e controverse: «Il ghetto più ampio, quello di Torino, trovò la sua definitiva sistemazione solo nei primi decenni del Settecento. Nel resto dello Stato furono l'acquisizione della corona di Sardegna da parte dei futuri re d'Italia e la conseguente apertura dei negoziati per i concordati con una Sede apostolica oramai in posizione difensiva a presiedere all'istituzione dei ghetti. Quello di Casale – come a Vercelli, Chieri, Carmagnola – fu creato nel 1724, individuando un quartiere a intensa (ma, come si è detto, non unica) residenzialità ebraica locale ove più di un secolo prima era stato inaugurato il nucleo della fastosa sinagoga. La costituzione regia che nell'anno precedente istituiva i ghetti piemontesi consentiva di prendere in affitto case e botteghe al di fuori di essi» (p. 204).

La ricerca di Maifredi si focalizza su determinate aree geografiche: nel primo capitolo sugli ebrei a Venezia (dove furono introdotti fin dal tardo Medioevo in ambiti politici ed economici, anche dopo l'istituzione del ghetto nel 1516. In piena Controriforma Venezia era dotata non solo di sinagoghe ma anche di una moschea).

Nel secondo capitolo viene esaminata la storia degli ebrei a Ferrara, nel successivo a Roma (dove nel 1524 era stata fondata l'Universitas Haebrorum Urbis, che diventò un modello per altre comunità, ma con la Controriforma si registrò un lungo declino); quindi a Mantova, nel Monferrato e a Milano, per concludere con l'ottavo capitolo *Le stelle di tutte le religioni*, comprendente alcune “domande aperte” e “La comunità delle emozioni”. Nell'*Epilogo* dal titolo alquanto efficace *Porsi in traduzione* l'autore riconosce che «la difficoltà di riconoscere la presenza ebraica come ingrediente ineliminabile della storia italiana è spia di alcuni nodi metodologici che riguardano proprio la questione della scrittura della storia come tensione fra individualità e generalità» (p. 284). Due di questi nodi, da riconoscere “in forma intrecciata”, aiutano a comprendere i motivi della lunga scissione storiografica tra storia degli ebrei e la storia generale: la storia come transizione e la storia del metodo storico secolarizzato. La storia generale deve farsi carico di istanze (giustizia sociale, democrazia rappresentativa, istruzione, elaborazione della storia...) stando dalla parte dell'eterogeneità, pur mantenendo la propria fisionomia distintiva e “traducendo” esperienze di storicità che non le sono assimilabili.

GINEVRA VIGNOLO

«Nuova Antologia Militare», Società italiana di storia militare, 2020.

Nell'anno 2020 è nata una nuova rivista di storia militare, si intitola «Nuova Antologia Militare» ed è edita dalla Società italiana di storia militare (SISM). La rivista riprende il

nome del primo periodico dello stesso argomento pubblicato a Napoli nella metà del XIX secolo e ben presto soppresso dal governo di Ferdinando II.

La rivista, pubblicata on line, viene editata con criteri precisi. Ogni fascicolo riguarda un periodo ben certo della storia medievale, storia antica, storia medievale, storia moderna, storia contemporanea, più un numero 0 che contiene il motivo della sua nascita.

Vi sono anche due supplementi: il primo del 2020 contiene una serie di recensioni di volumi legati alla storia medievale e alla sua storiografia; il secondo del settembre del 2021 è intitolato *Intelligence militare, guerra clandestina e operazioni speciali*, a cura di Gérald Arboit.

Tutti i numeri sono molto interessanti per i cultori di geografia storica, storia delle esplorazioni e storia della cartografia, ad esempio il primo fascicolo, *Cartografia militare*, è importante per gli studiosi del settore, ma non solamente. Anche in altri numeri si trovano articoli legati al tema cartografico.

SIMONETTA CONTI

JEAN-ROBERT PITTE, BENOIST SIMMAT, PHILIPPE BERCOVICI, *L'incroyable histoire de la Géographie. 200 ans d'exploration du monde*, Parigi, Les Arènes, 2021.

Nonostante l'emergenza sanitaria ancora in corso, si sono appena svolti a Parigi, con la dovuta solennità, i festeggiamenti per il bicentenario della Société de Géographie, l'istituzione che, non solo per essere la più antica al mondo, ricopre un prestigio riconosciuto a livello internazionale. Fra le diverse iniziative che il suo presidente Jean-Robert Pitte e il Consiglio di amministrazione hanno promosso e realizzato, si distingue una storia del sodalizio pubblicata sotto l'originale forma di fumetto.

Se tale strumento di comunicazione era già stato oggetto di analisi da parte di geografi accademici (per l'Italia si pensi per esempio agli studi di Elio Manzi sui fumetti di Walt Disney, negli anni Novanta), oggi esso si pone a pieno titolo anche fra i generi di produzione scientifica normalmente accettati non solo per la divulgazione al vasto pubblico, ma anche in ambito accademico (in questo caso, sempre per quanto riguarda il nostro paese, si pensi per esempio al recentissimo *Geonauti!* di Massimiliano Tabusi et al.). La leggerezza dello strumento, la facile accessibilità da parte di tutti e la piacevolezza della lettura non sono infatti necessariamente inconciliabili con la serietà dei contenuti, la validità pedagogica e l'utilità scientifica che è possibile attribuire a un fumetto quando viene realizzato da professionisti seri e competenti. Sono queste infatti le qualità principali del fumetto *L'incroyable histoire de la Géographie. 200 ans d'exploration du monde* che può essere indicato quale riuscitissimo esempio di pubblicazione capace di uscire dalle aule universitarie per raggiungere, oltre agli accademici, anche tutti coloro che si interessano a un argomento. Se ne anticipa qui brevemente il contenuto, nella convinzione che fra costoro si possono annoverare anche alcuni geografi italiani.

Il volume si apre con un prologo dove appare chiaramente che, quando nel 1799 Bonaparte intraprende la campagna d'Egitto, la geografia in Francia è una scienza ancora balzubiente. Tuttavia, la stessa spedizione in Nord Africa, alla quale partecipano 167 scienziati di ogni disciplina, insieme alla profonda convinzione del corso che la geografia sia umana sia fisica debba essere parte integrante della strategia politica e diplomatica, alla contemporanea spedizione di Alexander von Humboldt e Aimé Bonpland in Sud America e alla capillare mappatura catastale da intraprendere su tutto il territorio francese, sono solo alcuni dei fattori che fanno emergere la necessità di un'istituzione che promuova, coordini e soprattutto rinnovi la scienza geografica. Come spesso accade, tuttavia, Napoleone riesce

solo a idearla poiché le sue intenzioni si realizzano soltanto il 15 dicembre 1821, sette mesi dopo la sua morte. Quel giorno, a Parigi, 227 sapienti fondano la Société de Géographie, che a oggi ha quindi percorso duecento anni di storia suddivisibili convenientemente in tre periodi, a ognuno dei quali il fumetto dedica una parte.

Il primo periodo (1822-1885), viene definito “degli esploratori”, poiché, dopo aver risolto il problema della sede e iniziato la pubblicazione di un bollettino sociale, la Société, soprattutto su impulso del vice-presidente della Commissione centrale Edme-François Jomard, concentra i suoi sforzi nella promozione dell’esplorazione francese delle zone ancora sconosciute del pianeta. A tal fine viene istituita la *Grande médaille d’or des explorations*, attribuita per esempio nel 1830 a René Caillé per aver raggiunto Timbuctu e nel 1840 a Jules Dumont d’Urville per le sue esplorazioni nei mari antartici. Fin da questi primi decenni, il sodalizio conta fra i suoi membri anche appartenenti alle Forze armate, come Ernest Doudart de Lagrée e Francis Garnier, esploratori in Indocina; stranieri, come lo svizzero Charles Maunoir, che collabora con Henri Duveyrier nella conoscenza del paese dei Tuareg del Nord, o il prussiano Alexander von Humboldt, che ne diventa addirittura il presidente nel 1845; divulgatori, come il romanziere di avventure Jules Verne, celebre in tutto il mondo. Nemmeno gli sconvolgimenti politici sembrano intaccare l’attività della Société, come testimonia la spedizione dell’italo-francese Pietro Savorgnan di Brazzà nel bacino del Congo, avvenuta dopo la caduta di Napoleone III e l’instaurazione della Terza Repubblica. Al Congresso di Berlino del 1885 la Francia è ormai, grazie anche all’azione esplorativa della Société, una potenza coloniale al pari delle principali nazioni europee dove, sul suo modello, sono stati fondati sodalizi con le stesse finalità.

Ricerche ed esplorazioni geografiche da una parte e interessi politici ed espansionistici dall’altra si intrecciano in maniera sempre più esplicita, tanto che il secondo periodo della Société de Géographie (1875-1945) può essere a ragione definito “dei diplomatici”. Questi frequentano infatti gli eventi scientifici di altissimo livello organizzati a Parigi, quali il Congresso internazionale di geografia del 1875 o il Congresso del centenario del 1921, durante il quale si decide la creazione dell’Unione geografica internazionale, e dell’epoca: Ludovic Drapeyron, Elisée Reclus, Paul Vidal de la Blache e tanti altri. Il sodalizio continua altresì a promuovere spedizioni in zone di chiaro interesse politico: Jean Chaffanjon nel bacino dell’Orinoco; Henri d’Orléans in Asia; Jules Borelli con Arthur Rimbaud nel Corno d’Africa; Jean-Baptiste Charcot in Antartide; soprattutto la missione Foureau-Lamy del 1898 che costituisce un imprescindibile momento della colonizzazione francese del Nord Africa.

La nuova sede della Société, inaugurata nel 1878 sul boulevard Saint-Germain, vede altresì riunirsi il Congresso internazionale sul Canale interoceanico nel 1879, il Congresso panarabico nel 1913 e il Comitato di studi sui confini del dopoguerra nel 1917, durante i quali l’importanza politica degli studi geografici è evidentemente non soltanto teorica. Nel 1880 si iscrive al sodalizio il giovane principe Roland Bonaparte, etnologo, fotografo, alpinista, oceanografo, speleologo, soprattutto bibliofilo e collezionista, che nel 1910 ne diverrà il presidente e che alla sua morte, nel 1924, le lascerà in eredità il suo straordinario patrimonio archivistico e bibliotecario (dal 1942 conservato presso il Département des Cartes et plans della Bibliothèque nationale de France).

La Seconda Guerra mondiale costituisce un’ulteriore cesura attraverso la quale la Société de Géographie transita cogliendo l’occasione per un suo rinnovamento. Il periodo compreso tra il conflitto e i nostri giorni (1942-2021) è quello “dei professori”, poiché sono i geografi accademici, dopo i diplomatici e gli esploratori, a caratterizzare l’attività del sodalizio. Pur continuando almeno in un primo momento l’attività esplorativa – Jean Malaurie approfondisce la conoscenza dell’Artide con ripetute spedizioni dal 1948 al 1999

–, la geografia francese dagli anni Sessanta è caratterizzata soprattutto da querelle ideologiche. Da una parte, si affermano nuovi maestri della geografia francese (tra i molti: Jean Dresch, Yves Lacoste e Pierre George), che propongono una disciplina soprattutto economica e quantitativa, dove non manca il lavoro regionale ma dove anche numerose branche e sotto branche, alternative alla geografia integrale, trovano il loro posto; dall'altra sembrano pressoché sparire i geografi che analizzano le influenze dei fattori culturali e sociali sugli spazi geografici e coloro che prediligono la ricerca sul terreno. Riscuotono interesse le esplorazioni spaziali e quelle oceaniche, queste ultime soprattutto su impulso del monegasco Institut océanographique, stretto collaboratore della Société de Géographie; la geopolitica rinnovata dagli studi che fanno capo alla rivista «Hérodote»; la geografia applicata alle nuove professioni legate agli studi urbani e alla gestione del territorio, come fortemente auspicato da Jacqueline Beaujeu-Garnier, prima donna a presiedere il sodalizio nel 1983. Con la prima edizione del *Festival international de la Géographie* di Saint-Dié-des-Vosges (1990) è tuttavia ormai evidente che la volontà dei geografi francesi è di riportare la disciplina fuori dalle aule universitarie, tanto che gli ultimi decenni di attività della Société, soprattutto sotto la presidenza di Jean-Robert Pitte dal 2009, si concentrano sull'attività di divulgazione geografica a 360°, senza tralasciare nessuno strumento, nemmeno il fumetto.

LORENZO BAGNOLI

«Polygraphia», Università della Campania “Luigi Vanvitelli”, 2020.

Nel 2020 il Dipartimento di Lettere e Beni culturali dell'Università della Campania “Luigi Vanvitelli” ha fondato una rivista, «Polygraphia» (<https://polygraphia.it/la-rivista/>), strutturata su due filoni. Il primo è quello di un periodico annuale e il secondo sono i *Quaderni*, tutti open access.

La rivista è articolata in tre aree disciplinari (archeologia, storia dell'arte, storia dell'architettura; studi filologico-letterari e linguistici; studi geografici e studi storici) cui si aggiungono tre sezioni tematiche (atti di seminari e convegni, notizie di ricerca, note e recensioni) destinate a raccogliere il resoconto di incontri di studi e seminari scientifici, contributi brevi relativi alle attività svolte dal Dipartimento da solo o in collaborazione con altri enti e commenti.

Il primo dei *Quaderni* ha come titolo *1818-2018 Caserta e la sua Provincia*, a cura di Giulio Brevetti, Giulio Sodano, Renata De Lorenzo e Paolo Franzese, e pubblica le relazioni di un convegno, dello stesso nome, organizzato per i duecento anni dalla nomina di Caserta quale capoluogo della Provincia di Terra di Lavoro. Alcune di queste relazioni sono strettamente legate alle tematiche storico-geografiche. In particolare la seconda sezione, *Territorio e Società*, ne presenta molte inerenti ai temi geografici e cartografici, tra cui citiamo *La cartografia storica e il nuovo assetto della provincia di Caserta*, di Simonetta Conti, e *La provincia di Caserta nella pianificazione urbanistica regionale: dalla ricostituzione dell'ente alle Norme sul governo del territorio della Regione Campania (LR16/2004)*, di Claudia De Biase.

Il quarto *Quaderno*, uscito nel 2021 on line, dal titolo: *Epilogo della grande Guerra. Scenari italiani ed internazionali*, a cura di Simonetta Conti, Luigi Loreto e Federico Scarano, raccoglie le relazioni di un convegno internazionale organizzato dal DILBEC nel 2018, quasi la continuazione del primo convegno sulla Grande Guerra organizzato nel 2015, curato da Maria Luisa Chirico e Simonetta Conti, intitolato: *La Grande Guerra. Luoghi, eventi, testimonianze, voci*, proprio per una visione conclusiva su un evento che ha cambiato

il mondo. Le 18 relazioni raccolte sono suddivise in scenari geografici e cartografici (Conti, Gabellieri, Dai Prà, Pignatelli Spinazzola), scenari italiani (Borreca, Mazzetti, De Marco, De Felice-Spagnoli, Barrella, Brevetti) e scenari internazionali (Scarano, Höbelt, Proietti, Afflerbach, Cigliano, Varsori, Micheletta, Gottsmann). Gli atlanti e le carte prodotte dal XVIII secolo alla fine della Prima Guerra mondiale, sono la testimonianza dei periodi storici, ma la domanda di fondo posta dalla curatrice Simonetta Conti è se queste carte abbiano contribuito a modificare l'esistente.

Il corpus cartografico e aerofotogrammetrico realizzato soprattutto dalla III Armata e gli studi ad esso dedicati sono il tema trattato da Elena Dai Prà, così come Nicola Gabellieri approfondisce lo studio sulla figura di Giovanni Battista Trener, geologo, cognato di Cesare Battisti e grande esperto di fotointerpretazione. Un avvenimento poco conosciuto, il bombardamento di Napoli del marzo 1918, compiuto da un dirigibile tedesco partito da oltre adriatico, che invece di colpire il porto o il centro siderurgico, cadde su una parte del centro cittadino mietendo numerose vittime, viene raccontato da Giuseppe Pignatelli Spinazzola. De Felice e Spagnoli si soffermano sul concetto di confine, partendo dagli studi di Paolo Revelli. Sempre sul confine e in particolare sul Trattato di Rapallo si basa la relazione di Domenico Proietti, che esamina dal punto di vista linguistico documenti diplomatici e interventi politici che portarono alla "Questione Fiumana".

Altre relazioni di carattere storico concernono sia l'Italia che le altre nazioni belligeranti, dall'Austria Ungheria, alla Germania, alla Russia, alla Gran Bretagna e allo Stato Vaticano. La relazione di Nadia Barrella si occupa del mercato delle opere d'arte che si trovavano nei settori del fronte, mentre Giulio Brevetti illustra la figura di un giovane e promettente studioso di Storia dell'Arte ucciso sul fronte italiano, poco prima della fine della Guerra.

SIMONETTA CONTI

RITA ROLLI, *L'impatto dei fattori ESG sull'impresa. Modelli di governance e nuove responsabilità*, Bologna, Il Mulino, 2020.

La letteratura su geografia e diritto si arricchisce di studi fondamentali concentrati sulla salvaguardia dell'ambiente, un argomento multidisciplinare, perché da un lato esamina l'influenza dello spazio sul discorso giuridico, dall'altro pone in luce come il diritto contribuisca a definire gli spazi fisici, sociali e percepiti.

Nel primo capitolo l'autrice osserva che il tema della sostenibilità oggi attraversa il dibattito politico, economico e sociale e riguarda innanzitutto lo svolgimento delle attività economiche e l'impatto da queste esercitato sull'ambiente e sulle molteplici relazioni dalle stesse create, ponendo al centro dell'analisi l'impresa.

I cosiddetti fattori ESG (Environmental, Social, Governance) sono ormai considerati "centrali" per la sopravvivenza del nostro pianeta; in particolare, nella prima nota l'autrice precisa che Environmental comprende la tutela dell'ambiente, gli aspetti connessi al climate change, alle emissioni di CO<sub>2</sub>, all'inquinamento e alla deforestazione; Social comprende le politiche inclusive e di genere, la tutela dei diritti umani, il rispetto degli standard lavorativi, la considerazione delle comunità locali e, più in generale, degli stakeholders rilevanti nell'attività dell'impresa; Governance fa riferimento al governo societario, comprendendo le politiche retributive dei manager, la composizione del CdA, le condotte dei vertici, le procedure e i sistemi di controllo.

L'autrice rileva che nell'attuale contesto socio-economico sia prevedibile che gli interventi del legislatore ispirati a un'ottica di doverosità divengano di volta in volta più frequenti e forse improntati a logiche più rigide rispetto a quella dell'operatività del principio *comply or explain*. E aggiunge che il metodo con cui la teoria mainstream ha considerato i rischi conseguenti al climate change sta avendo una critica sempre più forte da parte degli studi socio-economici. Mettendo in evidenza come l'approccio al cambiamento climatico come rischio sia quindi misurabile e non una incertezza, da un altro punto di vista si viene affermando invece che il climate change costituisce una radicale incertezza per il sistema economico e un elemento endogeno al capitalismo contemporaneo. Si richiede pertanto un intervento con nuove metodologie di analisi e nuove proposte di policy.

Le interessanti quanto profonde riflessioni descritte richiedono di rispondere alla domanda se la responsabilità sociale dell'impresa possa transitare in una responsabilità civile per un'attuale doverosità da parte della società e dei suoi amministratori di tenere condotte socialmente responsabili o più sostenibili per i fattori ESG.

Oltre ad introdurre nuove questioni giuridiche, Rita Rolli invita a contribuire ad una visione comune tesa a sfumare la contrapposizione tra interessi particolari e interessi generali, "chiamati ad un bilanciamento che pare non rinviabile".

GRAZIELLA GALLIANO

CHARLOTTE SIEBER-GASSER, ALBERTO GHIBELLINI (a cura di), *Democracy and Globalization*, sl, Springer Nature Swizerland, 2021.

Il volume miscelaneo comprende, dopo il corposo *Prologue* dei due curatori (pp. 1-13) e oltre l'*Epilogue* degli stessi, undici contributi di autori di diversa provenienza e formazione, raggruppati in cinque parti.

Nella prima parte "*Democracy on the Eve of the 4th Industrial Revolution*" Ghibellini (Università di Bologna) si sofferma sulla democrazia liberale tra populismo e globalizzazione, ponendo la domanda *An Untenable Compromise?* Dopo aver tracciato una sintesi storica del concetto di democrazia risalendo all'eredità del mondo greco (Erodoto, Aristotele ecc.) sino ai nostri giorni. David Roth-Isigkeit (Università di Winzburg, Germania) affronta l'argomento della democrazia "from formal to radical" in "Global law". Nella seconda parte "*Shatehood on the Eve of the 4th Industrial Revolution*", Stefan Schlegel (Università di Berna, Svizzera) e Bannedikt Schuppli (Università di Parigi) analizzano *The Scope of the State as a Function of Transaction Costs* e si chiedono *Will Digitalization Change the Role of Public Law?* Michaeld Klos (Università di Leiden, Paesi Bassi) illustra il *Westphalian Sovereignty* nel quadro della quarta rivoluzione industriale, fondamentale nel riconoscimento della sovranità che ogni stato ha sul suo territorio alla ricerca di un legittimo controllo governativo sui contenuti online.

Nella terza parte dedicata a *Free speech and Social Media* Kuan-Wei Chen (Università di Monaco, Germania) affronta il problema della disinformazione dal punto di vista della democrazia militante, proponendo come caso di studio la lotta di Tawian per regolamentare la disinformazione, André Gualtieri (Università di San Paulo, Brasile) illustra gli effetti di *Social media* nell'attuale regime democratico brasiliano e Rafael Rodriguez Prieto (Università di Siviglia, Spagna) si domanda "*Cambridgenalization in Politics?*" sulla regolamentazione dei dati e il futuro della democrazia.

Nella quarta parte viene trattato il concetto di legittimità da Charlotte Sieber-Gasser (Università di Lucerna, Svizzera) e da Sven Stumpf (Erlangen-Nuremberg, Germania) e

nell'ultima parte il concetto di cittadinanza da Marcin Kilanowski (Università di Torun, Polonia), Vesa Heikkinen (Università di Helsinki, Finlandia).

Il pregio di questo libro è notevole in questa fase ancora pandemica (al momento della stampa la Russia non aveva ancora invaso l'Ucraina) per le condivisibili riflessioni conclusive dei due curatori: «There is no one solution to all the risks for democracy on the eve of the 4th industrial revolution, nor a single law to rule them all. Nevertheless, we believe that the findings in this book point to some of the most pressing legal and political challenges which ought to be addressed when leading a country through the 4th industrial revolution and through recovery from pandemic. Our collective analysis covers a wide range of topics which are all worthy of great attention – and perhaps may inspire further research in order to uncover new truths and render the rule of law in liberal democracies more resilient» (p. 294).

GINEVRA VIGNOLO

CORRADO VIOLA, FABIO FORNER (a cura di), *Angelo Calogerà, Giovanni Lami. Carteggio (12 marzo 1743-31 maggio 1766. 27 giugno 1752-31 maggio 1766)*, Verona, Miele, 2021; Associazione conoscere Eurasia.

Per la storia della cultura italiana questo corposo volume (pp. XII+688) offre un interessante e prezioso contributo per il materiale in gran parte inedito ivi pubblicato. Calogerà e Lami sono riconosciuti fra i più importanti promotori del rinnovamento della cultura italiana nel Settecento per la loro ricchissima attività di giornalisti, scrittori ed editori. Angelo Calogerà, nato Domenico Demetrio a Padova nel 1696, venne nominato padre camaldolese nel 1716, ricoprì la carica di bibliotecario presso San Michele di Murano e poi di priore del monastero di San Giorgio Maggiore. Nel 1725-1726 fu il principale compilatore della *Biblioteca universale*, un compendio dei più rinomati giornali stranieri, e con padre Giacomo Rebellini fondò il giornale *Minerva ossia nuovo giornale dei letterati d'Italia* e si prodigò in scritti di divulgazione letteraria e scientifica. Morì nell'Isola di San Michele nel 1766.

Giovanni Lami (Santa Croce sull'Arno 1697-Firenze 1770), formato ai migliori canoni educativi del tempo basati sulla lettura dei classici, ebbe una vastissima erudizione e grazie ai suoi viaggi venne a conoscenza del ricco materiale archivistico e bibliografico italiano; lavorò a Genova negli anni 1727-1728 presso la biblioteca di Gian Luca Pallavicini, che ricopriva un incarico al servizio dell'Impero, poi si trasferì a Vienna e a Parigi e dopo una serie di viaggi nei Paesi Bassi e in Svizzera assunse a Firenze la carica di direttore della Biblioteca Riccardiana; fu teologo, consultore del Granducato di Firenze e professore di Storia ecclesiastica. Fra le molteplici attività si distinse come fondatore della rivista «*Novelle letterarie*». Insignito di varie onorificenze, medaglie, ritratti, iscrizioni in suo onore e monumenti marmorei, gli viene riconosciuto anche il merito di aver diffuso la letteratura di viaggio nell'ambiente toscano.

Il volume in epigrafe contiene 529 lettere, 293 delle quali inviate da Lami a Calogerà e conservate presso la Biblioteca nazionale di Russia a San Pietroburgo e 236 inviate da Calogerà a Lami, conservate presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze.

La pregevole iniziativa si inserisce nel quadro della collaborazione fra l'Associazione Conoscere Eurasia, avente lo scopo di favorire le relazioni economiche tra l'Italia, l'Unione Europea e la Federazione Russa, facendo conoscere a un vasto pubblico la storia e la cultura tramite le relazioni fra il mondo russo e quello italiano. L'ACE in

collaborazione con la Biblioteca Russa ha digitalizzato oltre 12 mila lettere per renderle accessibili a ricercatori russi e italiani e dare un contributo alla conservazione del patrimonio storico e culturale in generale della storia europea.

I due curatori del volume, docenti presso l'ateneo veronese, hanno corredato l'edizione della ricca corrispondenza Calogera-Lami con un apparato critico e preziosi commenti per aiutare il lettore a comprendere la prosa molto erudita e alcuni riferimenti di non agile interpretazione. Antonio Fallico ha elaborato un saggio sulla vita di Lami.

GRAZIELLA GALLIANO

## MOSTRE, CONVEGNI, EVENTI

Mostra *La cartografia italiana in età napoleonica (1796-1815). Mappe atlanti e manuali per il disegno del territorio*, Associazione italiana collezionisti di cartografia antica “Roberto Almagià” (Civitella del Lago, 11 settembre-5 ottobre 2021; Milano, 11 ottobre-20 dicembre 2021). Catalogo della mostra, s.l., New Print, 2021.

In occasione del duecentesimo anniversario della morte di Napoleone Bonaparte, l'Associazione “Roberto Almagià” ha dedicato una mostra alla cartografia italiana di epoca napoleonica. La mostra ha avuto due sedi, la prima nel mese di settembre del 2021 a Civitella del Lago, in Umbria e la seconda a Milano, nella prestigiosa sede della Casa Manzoni. La mostra è stata affiancata da un bel catalogo che in apertura presenta tre saggi rispettivamente a firma di Vladimiro Valerio, Virgilio Ilari e Alessandra Fiocca con Elisa Patergnani.

Il saggio di Valerio, *Spazio e rivoluzione*, descrive come il concetto di spazio sia cambiato dopo la Rivoluzione francese, soprattutto grazie all'uniformità di misurazione dello spazio medesimo, ottenuta con l'introduzione del sistema metrico decimale che sostituì tutti i precedenti metodi di misurazione (diversi per tutti i paesi). In questa ansia rivoluzionaria di cambiamento anche gli stessi spazi vennero ridenominati, molte volte prendendo i vecchi nomi risalenti all'antichità classica e anche i pesi e le misure furono modificati con l'introduzione del “metro” (sistema metrico-decimale). Ma le novità portate dalla rivoluzione e dalle armate francesi non si fermano qui. Infatti furono modificati i concetti stessi di geometria, particolarmente per ciò che necessitava per le rappresentazioni architettoniche e il primo best seller della disciplina fu il trattato di *Géométrie Descriptive* di Gaspard Monge. Tra tutte i vari cambiamenti non poteva certamente non esserci il nuovo concetto di cartografia.

Il secondo saggio a firma di Virgilio Ilari è intitolato *Il Corpo topografico e il Corpo degli ingegneri geografici nella Repubblica Cisalpina e del Regno d'Italia*. L'autore pone l'accento sulla cosiddetta “Guerra” tra ingegneri del Genio e ingegneri topografi e sul ruolo che i due corpi hanno avuto nella fattura di più raffigurazioni cartografiche, dalla Carta Braidense a quella della Repubblica italiana, le Carte dell'Adriatico, della Laguna e dei campi di battaglia ed altre, e anche sull'attività del Deposito della Guerra.

Il terzo saggio a cura di Alessandra Fiocca ed Elisa Patergnani studia la prima diffusione della geometria descrittiva nelle scuole militari e politecniche. In coda all'articolo s'incontrano le schede dei primi cultori della geometria descrittiva in Italia.

Dopo i tre saggi il catalogo è strutturato per argomenti: Atlanti, Italia, Italia settentrionale, Italia centrale, Italia meridionale e isole, Carte nautiche, Manuali e modelli di topografia, La geometria descrittiva, Cronologia della vita napoleonica e la Bibliografia.

Il catalogo comprende ben 95 carte geografiche, 7 manuali di topografia e 6 libri di Geometria descrittiva. Tutti i materiali presenti nella mostra e sul catalogo sono di proprietà degli appartenenti all'Associazione “Almagià”.

Tra le carte d'Italia più interessanti: *La Nuova carta d'Italia* a cura di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, con data 1802, che sarebbe dovuta servire come modello per la *Gran carta d'Italia* da donare al Primo console, ma che in realtà non fu mai realizzata, così come un'originale carta d'Italia, tratta anch'essa da Rizzi Zannoni, in edizione inglese, dove per una strana inclinazione del foglio, la penisola italiana sembra stare in piedi.

Seguono le carte di diverse parti d'Italia, e tra queste non si può non citare la *Carte générale du théâtre de la guerre en Italie et dans les Alpes depuis le passage du Var... avec les limites et divisions des nouvelles républiques* eseguita da Bacler d'Albe e incisa da Gaudenzio e Benedetto Bordiga. La carta del 1798 intende magnificare la campagna d'Italia di Napoleone, che compare nel frontespizio, e lo stesso autore dichiara: «L'Auteur en publicant cette carte a eu pour but, non seulement d'élever un monument à la gloire des conquérants de l'Italie, mais encore d'être utile en offrant au public, dans une seule carte exacte et détaillée, une portion célèbre de l'Europe à la quelle les victoires des Républicains viennent de donner de nouvelles formes». A Bacler d'Albe si deve poi tutta la grande carta d'Italia (comprendente anche la centrale e la meridionale) in 54 fogli.

Molte sono le carte delle varie province del Nord Italia con i nuovi confini e le nuove denominazioni. Molto belle le carte del Dipartimento della Stura (1802), dei sei Dipartimenti del Piemonte (1801) di Francesco Prato, la *Carte Militaire du Piemont et de la République Italienne (1802-1804)* a firma di Gaudenzio e Benedetto Bordiga, e sempre a firma dei Bordiga la *Carta delle Stazioni militari navigazione e Poste del Regno (1808)*.

L'Italia centrale illustra il "vecchio" Stato della Chiesa disegnato con i nuovi nomi dati dalla Repubblica romana e si distinguono: la *Nuova carta geografica della Repubblica Romana (1798)* di Francesco Prato, 10 carte a firma di Bernardino Olivieri realizzate tra il 1802 e il 1810 e altre tra cui la carta di Cassini del 1805.

Originali sono: la *Carta militare del Regno d'Etruria e del principato di Lucca (1806)* eseguita dal Deposito generale della Guerra di Milano e la *Carta dell'isola d'Elba del 1814* di Charles Picquet.

Per l'Italia meridionale non si può non citare la *Carte générale des Royaume de Naples, Sicile & Sardaigne, ainsi que des Isles de Malte & de Goze*. Si tratta indubbiamente della più bella e più completa carta dell'Italia meridionale, tutta disegnata e composta a Parigi da Bacler d'Albe nel 1802. Del 1807 è la *Carta del Regno di Napoli* indicante la divisione delle XIV provincie disegnata da Giovanni Antonio Rizzi Zannoni nell'Ufficio topografico che per l'occasione aveva preso il nome di Burò. Del 1809 è la carta voluta da Gioacchino Murat e realizzata da Pietro Colletta, la *Carta degli itinerari militari da Bologna a tutto il Regno di Napoli*.

Tra le tante carte che compongono il catalogo mi piace ricordare una stupenda carta manoscritta a firma di Ferdinando Visconti: *Carta generale ridotta del Mare Adriatico*.

Il catalogo si chiude degli esempi di modelli di topografia e manuali per la stessa e con dei volumi di geometria descrittiva, tra i quali spicca forse il più importante per l'epoca: *Géométrie descriptive. Leçons données aux Écoles normales, l'an 3 de la République*.

Ancora una volta mi piace ringraziare l'Associazione per tutto quello che ha fatto di mostre, alle quali ha sempre fatto seguire un catalogo, a firma di alcuni dei soci, ognuno legato a un argomento particolare, quale *L'Italia prima dell'Italia, Napoli. La nobile città e il suo regno, Quando l'Italia disegnava il mondo, L'America vista dall'Italia. Carte e Atlanti dal XVI al XIX secolo, La Terra di Lavoro nella storia*, e molti altri.

Seminario *Historical Landscape Ecology – Challenges for the Twenty-First Century*, Biodiversity Research Group, IALE Historical Landscape Ecology Working Group (9 novembre 2021).

Che cosa possono dirci la geografia e l'ecologia storica sulle dinamiche del passato dei paesaggi rurali e sulle opzioni future per una loro gestione consapevole e ragionata? È sotto questo interrogativo che, il 9 novembre 2021, si è tenuto il seminario *Historical Landscape Ecology – challenges for the Twenty-First Century*, organizzato nell'ambito del Biodiversity Research Group e dello IALE Historical Landscape Ecology Working Group.

Il gruppo di lavoro Historical Landscape Ecology è un'arena di discussione sorta all'interno della International Association for Landscape Ecology (IALE) con l'obiettivo di promuovere – attraverso incontri periodici, newsletter e forum online – il dibattito e lo scambio fra ricercatori del paesaggio a proposito di teorie, metodologie e interpretazioni emergenti nel campo dell'ecologia storica. Partendo dall'assunto che i paesaggi e gli ecosistemi sono condizionati, nel corso del tempo, dal permanente intrecciarsi di dinamiche ambientali e antropiche, il gruppo si pone l'obiettivo di promuovere l'introduzione di una dimensione diacronica all'interno dell'analisi ecologica dei paesaggi.

In tale cornice si è inserito anche questo appuntamento autunnale curato da Christine Handley e Ian Rotherham (Università di Sheffield, Regno Unito) e dedicato a riflettere su ciò che l'ecologia storica del paesaggio può dirci dei cambiamenti passati, della nostra condizione presente e delle possibili scelte future («what historical landscape ecology tells us of past changes, of our present condition, and of future options»). In questo senso, il convegno ha raccolto contributi sulle tematiche della sostenibilità ecologica, del rewilding, della cultural severance, del patrimonio bioculturale, che fossero capaci di dimostrare l'importanza della comprensione dell'ecologia storica e dei suoi processi con lo scopo di contribuire al miglioramento delle capacità di guidare la futura pianificazione paesaggistica. Il prodotto finale è stato una peculiare antologia di interventi, con casi studio localizzati in diverse parti del mondo, presentati da relatori afferenti ai settori disciplinari più disparati.

La sessione mattutina è stata inaugurata da Ryo Koshaka (Università di Nagoya, Giappone), con un intervento dal titolo *Cultural ecosystem services from the afforestation of rice terraces and farmland: Emerging services as an alternative to monoculturalization*, dedicato a illustrare l'ecologia storica del sistema agro-silvo-forestale nipponico chiamato *satoyama*. *Questo termine viene genericamente utilizzato per definire un complesso patchwork di aree boscate, prative, coltivate e incolte, a volte anche terrazzate, in cui vi è il sistematico utilizzo integrato di risorse forestali e agricole, come, a titolo d'esempio, l'impiego della lettiera di foglie cadute per fertilizzare i terrazzamenti risicoli. Sulla scia della lezione di questa tecnica tradizionale, l'intervento ha proposto di superare la tradizionale dicotomia tra terrazzamenti risicoli e boschi, in favore di un'alternanza di copertura del suolo capace di risolvere il problema dell'abbandono culturale e di continuare a fornire servizi ecosistemici e risorse economiche.*

Il secondo contributo, *Weaving the Narrative of Landscape Change Along the Danube River by Using Historical Maps and Texts*, a firma di Simay Kirca (Università di Istanbul, Turchia), ha spostato l'attenzione verso i paesaggi fluviali, prendendo in considerazione l'evoluzione storica del bacino del fiume Danubio. Elementi concreti del paesaggio come la vegetazione ripariale e le infrastrutture della navigazione, oltre a elementi astratti come la percezione del rischio di esondazione, sono stati ricostruiti secondo un approccio di longue durée attraverso l'uso comparato di fonti geostoriche, fra cui le cartografie reperite negli archivi digitali di Vienna e numerosi resoconti privati di viaggio. L'ambizione della

ricerca, attualmente in corso, è di fare luce sugli assetti territoriali legati all'antico Danubio e sulla loro intensa trasformazione nel corso del Novecento.

La sessione pomeridiana è stata inaugurata da Nicola Gabellieri (Università di Trento, Italia), che ha affrontato il tema dei paesaggi dei pascoli alberati alpini. In particolare, attraverso l'uso di un ampio ventaglio di fonti documentarie e di terreno, l'autore ha potuto riconoscere i prati/pascoli alberati di larice nel territorio del Trentino come patrimonio storico-ambientale, risultato di precise strutture di proprietà e pratiche di gestione, attualmente a rischio di scomparsa, e non senza conseguenze: uno dei risultati della sostituzione del larice pascolato e ceduo con fustaie di abete rosso è infatti l'incremento della vulnerabilità dei boschi a eventi estremi, come dimostrato dalla tempesta Vaia.

Nel quarto contributo, *Hedgerows and historical landscape ecology*, John Wright ha condotto il pubblico nella campagna inglese per sottolineare il valore storico-ambientale costituito dalle siepi nei paesaggi agricoli britannici. In questo intervento, l'autore di *A natural history of the hedgerow* (2017) ha presentato una serie di tassonomie e metodologie per individuare, mappare e classificare questo tipo di manufatto ambientale nonché la sua rilevanza nei processi di biodiversificazione e i servizi ecosistemici che è in grado di fornire. Tale metodo, che incrocia lavoro di terreno, telerilevamento e fonti geostoriche, consente di censire le siepi divisorie – a oggi vere e proprie nicchie ecologiche – intese come espressione di sistemi storici di proprietà o di produzione.

Alla campagna inglese e a un altro dei suoi simboli è stato dedicato anche il successivo intervento, nel quale Ian Rotherham (Università di Sheffield, Regno Unito), ha tracciato la storia di una specifica specie arborea, il salice, identificato come un elemento specifico dell'ecologia delle passate aree umide. Grazie all'interpretazione di fonti come vedute, cartografie e descrizioni, l'autore ha potuto identificare gli attuali salici secolari come "relitti" di passati sistemi di utilizzo multiplo delle risorse e ne rivendica il valore di patrimonio bioculturale.

È stato nuovamente Ian Rotherham a prendere la parola per concludere la giornata dei lavori, con un intervento finalizzato a richiamare il duplice ruolo dell'ecologia storica. In primis, l'ecologia storica come summa di approcci capaci di unire esegesi di fonti documentarie e osservazioni di terreno per identificare l'eredità di passati sistemi di produzione e di proprietà nell'ecologia attuale dei siti, come dimostrato dagli interventi del seminario; in secundis, l'ecologia storica come prospettiva euristica dall'imprescindibile dimensione applicativa. Tracciando un bilancio generale, il geografo ed ecologo inglese ha richiamato ancora una volta le potenzialità dell'approccio geografico per superare la tradizionale frattura tra scienze umanistiche e scienze ambientali, tanto nello studio del paesaggio quanto per affrontare molti dei più urgenti problemi territoriali, come la perdita di biodiversità e l'aumento della vulnerabilità idrogeologica. Rotherham ha infine apprezzato la variegata provenienza accademica degli studiosi e l'attivo coinvolgimento di tradizioni di ricerca lontane da quelle classiche della ecologia storica, cosa che testimonia la diffusione ormai globale dell'interesse per questa disciplina.

Il seminario si è chiuso con la prospettiva, vivamente auspicata da parte di tutti i relatori e convenuti, di poter riorganizzare un ulteriore momento di confronto nel corso del 2022, anche in seno al consesso di IALE.

Convegno internazionale *Il paesaggio agrario italiano. Sessant'anni di mutamenti da Emilio Sereni a oggi (1961-2021)*, Istituto Alcide Cervi, Biblioteca Archivio Emilio Sereni (Gattatico – RE –, 11-13 novembre 2021).

*Il paesaggio agrario italiano. Sessant'anni di mutamenti da Emilio Sereni a oggi* è il titolo del convegno internazionale tenutosi a Gattatico (RE) dall'11 al 13 novembre 2021 per celebrare l'anniversario di una delle pubblicazioni più celebri, e più discusse, della storia dell'agricoltura e del paesaggio italiano. A far cornice all'evento sono stati i suggestivi spazi dell'Istituto Cervi, ente presso il quale trova sede anche la Biblioteca Archivio Emilio Sereni (dove è ospitato il fondo archivistico e bibliografico dello studioso), e che fin dalla sua istituzione si occupa, inter alia, della promozione di ricerche di storia agraria, storia del paesaggio e storia dei movimenti contadini.

Il consistente numero e l'eterogenea provenienza disciplinare dei relatori convenuti all'incontro valgono ad attestare l'importanza e l'attualità dell'eredità scientifica di Sereni nell'attuale dibattito scientifico italiano e internazionale, e la sua capacità di permearne ancora oggi i fronti di ricerca.

Fulcro tematico del convegno è quella che può essere considerata la monografia più celebre di Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano* (1961), di cui ricorrono sessanta anni dalla pubblicazione. Dalla rilettura del volume sono germogliate le due tematiche di riflessione – sia epistemologiche che metodologiche – in cui si è articolato l'incontro scientifico. In primis, una parte degli interventi ha riguardato le fonti e i metodi che possono essere impiegati per realizzare una storia del paesaggio, con numerosi contributi che hanno discusso e messo alla prova la capacità euristica di fonti diverse, seguendo (o implementando) il modello costituito dalla ricerca sereniana. In secondo luogo, dal considerare *Storia del paesaggio agrario italiano* come una fotografia delle campagne italiane agli albori della trasformazione del secondo dopoguerra, consegue il secondo ambito di approfondimento affrontato durante il convegno: “le trasformazioni del paesaggio agrario da Sereni a oggi”, ovvero quei processi diacronici di territorializzazione capaci di modificare paesaggi, ecosistemi e insediamenti e che hanno avuto luogo dopo il 1961. In questo caso, il convegno ha costituito l'occasione di un confronto reciproco sui processi e sui cambiamenti strutturali che erano ancora in nuce nei primi anni Sessanta.

L'iniziativa si inserisce in un lungo filone di pubblicazioni ed eventi accademici promosso dallo stesso Istituto e dedicato alla disseminazione, alla rilettura e alla rielaborazione in chiave critica del pensiero e degli studi di Sereni, e si pone idealmente in continuità con l'esperienza del volume collettaneo *Paesaggi agrari. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, a cura di Massimo Quaini (2011), la cui pubblicazione ha coinciso con i cinquanta anni da quella di *Storia del paesaggio agrario italiano*.

L'evento è stato scandito da tre sessioni plenarie. La prima ha visto la partecipazione di Carlo Tosco (Università di Torino), Anna Sereni (Università di Enna Kore), Mauro Agnoletti (Università di Firenze) ed Emilio Martín Gutierrez (Universidad de Cadiz), che si sono confrontati sull'eredità epistemologica degli studi sereniani sul paesaggio sia nel dibattito accademico italiano e straniero, sia nel campo delle politiche di tutela e valorizzazione. La seconda è stata invece dedicata al dialogo multidisciplinare per lo studio degli spazi agrari e rurali, con interventi di storici, archeologi e geografi come Giuseppe Barbera (Università di Palermo), Giuliana Biagioli (Università di Pisa), Franco Cambi (Università di Siena) e Carlo Alberto Gemignani (Università di Parma). La terza, a chiusura dei tre giorni, si è invece concentrata sugli esiti applicativi dell'analisi diacronica del paesaggio e sulle dinamiche recenti che interessano i territori rurali italiani, con la partecipazione di Tiziano Tempesta (Università di Padova), Marco Marchetti (Università

del Molise) e Jan Douwe Van der Ploeg (Wageningen University and Research). La tavola rotonda finale ha visto confrontarsi i presidenti che hanno guidato e condotto le sessioni parallele, per tracciare una sintesi finale dei lavori del convegno.

A corollario degli interventi accademici sono state presentate una molteplicità di iniziative pubbliche, a dimostrazione della stretta connessione tra ricerca e divulgazione portata avanti dal Cervi, come la presentazione del video *La lunga storia del paesaggio agrario italiano*, a cura di Rossano Pazzagli (Università del Molise), del docufilm *Paesaggi raccontati. Pensieri, saperi e memorie* dei registi Jeris Fochi e Fulvio Massini, della mostra *Campagne italiane. Il paesaggio agrario tra abbandoni, trasformazioni e ritorni*, a cura di Gabriella Bonini e Chiara Visentin (Istituto Cervi).

Data la difficoltà di restituire la molteplicità di tematiche, metodi e casi studio illustrati dagli oltre settanta interventi, si ritiene utile menzionare in questa sede alcuni di quelli presentati da geografi, che dimostrano l'interesse che lo studio dei paesaggi agrari e rurali è ancora capace di suscitare nel campo disciplinare, e l'importanza dell'epistemologia sereniana per gli approcci geografico-storici.

In primis si ricorda la già citata partecipazione di Carlo Alberto Gemignani alla seconda sessione plenaria, con un intervento dedicato alle esperienze di ricerca liguri di Sereni. Attraverso un'attenta disamina dei documenti dell'archivio del politico-studioso, Gemignani ha portato alla luce il *modus operandi* sereniano, evidenziando l'importanza della ricognizione di terreno e della fonte fotografica, come esemplificato nella esplorazione dei paesaggi rurali mediterranei della Valpolcevera solo parzialmente confluita in alcune sue pubblicazioni.

Numerosa anche la partecipazione dei geografi nelle varie sessioni con cui si sono scanditi gli interventi. Stefano Piastra (Università di Bologna) ha illustrato la storia della produzione di zucchero alla fine del Novecento, evidenziando i processi di territorializzazione ad essa collegati e il ruolo giocato da tale struttura produttiva nella costruzione del paesaggio romagnolo, seguendo quella definizione di paesaggio come «quella forma che l'uomo, nel corso e ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale» (Sereni, 1961, p. 29). Nelle sessioni metodologiche, l'intervento di Viviana Ferrario (Università IUAV di Venezia) ha riguardato l'esame di fonti quali i catasti e la cartografia peritale veneta – documenti che, come è noto, sono stati poco utilizzati da Sereni nella *Storia del paesaggio agrario* – per la ricostruzione delle continuità e discontinuità della coltura della vite in Veneto, con particolare attenzione a quelle forme di coltivazione promiscua ormai quasi scomparse e che, suggerisce la relatrice, meritano adeguata salvaguardia e valorizzazione. Il sistema di allevamento della vite maritata è il protagonista anche dell'intervento di Maurizio Coccia (Associazione italiana insegnanti di geografia, sezione Umbria), dedicato all'area umbra. Ponendo in dialogo gli studi di Sereni con quelli di Henri Desplanques, e utilizzando un metodo basato su fotografia ripetuta, interviste orali e raccolta di altri tipi di fonti, il contributo evidenzia come i paesaggi della vite promiscua siano ancora presenti nel Centro Italia, sia come relitti in abbandono in aree interne, sia come riattivazione di produzioni di nicchia.

Alle fonti di origine odeporea, ampiamente utilizzate da Sereni, è stato dedicato l'intervento di Nicola Gabellieri (Università di Trento) e Pietro Piana (Università di Genova) che hanno illustrato le potenzialità euristiche che possono risiedere nella realizzazione di Historical GIS per raccogliere, geolocalizzare e analizzare le descrizioni paesaggistiche contenute nella letteratura di viaggio, nonché il valore informativo delle vedute iconografiche realizzate dai viaggiatori del Grand Tour durante la loro esplorazione della Penisola.

Il caso studio delle Cinque Terre e dell'isola Palmaria offre invece a Valentina De Santi (Università di Trento) e Luisa Rossi (Università di Parma) l'occasione per mostrare una lunga esperienza di approccio geografico-storico a fonti integrate, basata sul dialogo con storici, ecologi e archeologi, con specifici obiettivi applicativi nella documentazione e salvaguardia del patrimonio storico-ambientale. La dimensione normativa e applicativa ha costituito anche il fulcro dell'intervento di Paola Branduini (Università di Milano) e Mauro Varotto (Università di Padova), che hanno proposto un dialogo con la nuova categoria normativa di "paesaggio rurale storico", sancita dal Registro del Ministero delle politiche agricole; il contributo ha identificato come nodo critico la difficoltà di riconoscere e valorizzare con questo strumento la componente "invisibile" che soggiace ai paesaggi agrari materiali e visibili, ovvero le pratiche e le conoscenze agricole, e ha proposto nuove prassi di documentazione e gestione maggiormente integrate in direzione di uno sviluppo dei processi produttivi sostenibili capaci di caratterizzare i territori rurali. La disanima degli interventi potrebbe continuare ancora per varie pagine, ed eccedere lo spazio concesso per questa rassegna. Per ulteriori approfondimenti si rimanda al sito web dell'Istituto Cervi, dove sono liberamente accessibili le registrazioni dell'intero convegno. Per concludere, sembra utile recuperare uno dei cardini di discussione su cui si è articolato il dibattito, ovvero il valore applicativo delle ricerche diacroniche sul paesaggio come strumento per far emergere valori per influenzare le politiche agricole attuali. L'evoluzione del paesaggio, riflesso di quella delle strutture territoriali, è stata genericamente letta nel segno di trasformazioni e permanenze, anche se dai tempi di Sereni alcuni cambiamenti sono ormai consolidati, come la rottura del tradizionale rapporto città e campagna. A studi come quelli presentati, dedicati alla ricostruzione di questi trend di cambiamento, nonché all'identificazione del pattern di lacerti di paesaggi storici, è stata riconosciuta una forte importanza ai fini di orientare forme e strumenti di una nuova politica agricola comunitaria che sappia tener conto della componente culturale e storica dei territori rurali. Per rispondere a tale necessità, però, si rende necessario il dialogo e l'incontro multi e inter disciplinare, in modo da sviluppare adeguati approcci olistici e integrati che sappiano guardare al paesaggio nella sua natura complessa e nelle sue declinazioni passate, presenti e future. Non si può quindi non salutare con favore occasioni di incontro e confronto come quelle promosse dall'Istituto Cervi, che si auspica possano rappresentare l'ennesimo passo in un lungo percorso euristico da svilupparsi ancora nel futuro, rimanendo in attesa della pubblicazione del volume che conterrà gli atti del convegno.

CLAUDIO DOGANIERI

Mostra *Mind the Map. Disegnare il mondo dall'XI al XXI secolo. Drawing the World from the 11<sup>th</sup> to the 21<sup>st</sup> Century*, Treviso, Fondazione Benetton Studi e Ricerche (5 febbraio -29 maggio 2022). Catalogo a cura di MASSIMO ROSSI, Fondazione Benetton Studi e Ricerche-Antiga Editori, 2022.

La Fondazione Benetton ha organizzato, a cura di Massimo Rossi, una stupenda esposizione di carte geografiche dall'antichità ai giorni nostri. L'esposizione ha avuto un importante esito a stampa con il volume dallo stesso titolo opera del medesimo curatore. Articolata in tre parti, chiamate rispettivamente *Non Plus Ultra*, *Plus Ultra* e *Theatrum Orbis Terrarum*, la mostra, e il volume che la accompagna, portano l'utente a viaggiare senza muoversi, nel tempo e nello spazio, come d'altronde avveniva anche nel Medioevo e nel

Rinascimento attraverso gli atlanti terrestri e nautici. L'esposizione è stata realizzata mediante riproduzioni che iniziano con la raffigurazione del mondo desunta dagli scrittori antichi, mediati in epoca medievale, quali Cicerone, Macrobio, la *Tabula Peutingeriana*, l'unica carta itineraria del periodo classico giunta fino a noi, seppure in un'edizione che si può far risalire a un'epoca compresa fra il IV e il VI secolo d.C., per giungere nel pieno del Medioevo, dapprima con Isidoro di Siviglia, le *Mappae Mundi* dei secoli XII, XIII, XIV che nelle grandi cattedrali e nei codici quali il *Polychronicon*, inserivano il mondo conosciuto, chiuso dal grande oceano, nel contesto filosofico-religioso, della cristianità occidentale. Gli uomini non si sono però fermati a rimirare le grandi mappe, ma hanno realmente costruito delle nuove carte, muovendosi per nave, sia per pellegrinaggi che per motivi economici come testimoniato dalla cartografia nautica vedendo l'apporto che a questo fenomeno recarono gli arabi, basti pensare alla Mappa di Al-Idrisi e che tanto hanno contribuito alla formazione della nostra cartografia nautica, a cominciare dalla più antica pervenutaci, la Carta Pisana.

La conoscenza dovuta alle navigazioni si allarga sempre più fino a giungere a disegnare contrade sempre più lontane, ai confini di quel mondo che era stato ritenuto chiuso, come d'altronde aveva tanti secoli prima, insegnato Tolomeo. La cartografia e la conoscenza della Terra, come dimostrano cartografi orientali, non era in quei secoli appannaggio dell'Occidente, ma anche qui i viaggi erano il tramite per l'allargamento dell'ecumene.

Nella seconda parte della mostra, il *Plus Ultra*, frase inserita nell'emblema araldico di Carlo V, si assiste, dopo la faticosa data del 1492, a un mondo in continuo ingrandimento, dal momento che la traversata del Mare Oceano, non più Mar Tenebroso, portò gli europei alla conoscenza di nuovi mondi, nuovi usi, nuovi cibi che modificarono in maniera irreversibile, soprattutto dopo il 1522, il disegno del globo, pur continuando in qualche caso, ad inserirvi vecchi concetti risalenti al Medioevo. Ma quali sono queste mappe che aiutarono passo dopo passo alla conoscenza del nostro pianeta? Già al termine dei quattro viaggi colombiani iniziò la costruzione delle grandi carte marittime, detti *Padrones reales*, che nel giro di pochi anni portarono alla realizzazione di carte, quali quelle di Juan de la Cosa, del planisfero del Cantino, di quelle conservate nelle biblioteche di Pesaro e di Fermo, carte che portarono alla redazione nel 1507 alla carta universale di Martin Waldseemüller, ove per la prima volta compare il nome America.

Dopo il primo viaggio intorno al mondo di Magellano ed Elcano e le relazioni relative da parte di Pigafetta e dei cronisti spagnoli, iniziarono a comparire sia mappamondi nautici e terrestri, quali quelli di Diogo Ribeiro per le nautiche e di Giacomo Gastaldi per quelli terrestri, mentre alla penna di Battista Agnese si debbono i primi atlanti nautici e corografici del tempo.

Tra la fine del XVI e il XVII secolo ormai tutto il mondo era stato scoperto, tranne il quinto continente e l'Antartide, e la cartografia, soprattutto quella che si sviluppò in questo periodo nei Paesi Bassi, recò al mondo la conoscenza di un palcoscenico che lo stesso cartografo, Abramo Ortelio chiamò *Theatrum Orbis Terrarum*. L'eccezionale opera cartografica di Ortelio, pone in luce per la prima volta un mondo che con le navigazioni e le scoperte dovute a spagnoli e portoghesi era divenuto globalizzato, nel quale la bravura dei cartografi fiamminghi, in quel tempo soggetti all'autorità spagnola, essendo le Fiandre parte integrante dell'impero spagnolo, portò anche a un nuovo modo per disegnare carte marine, con la felice intuizione di Gerardo Mercatore a la sua nuova carta a latitudini crescenti che permetteva ai naviganti di poter tracciare la rotta con notevole facilità, rispetto alle vecchie carte nautiche di tipo medievale, che si era tentato di aggiornare, ma senza risultati notevoli. Proprio grazie alle navigazioni europee e all'opera dei missionari

gesuiti la cartografia europea entrò nell'impero cinese e giapponese, a Matteo Ricci si deve un planisfero di tipo europeo a caratteri giapponesi.

Alla cartografia olandese, nella quale numerosi editori dettero alle stampe voluminosi atlanti in più tomi, si sostituisce nel XVIII secolo l'editoria francese, molto più snella e soprattutto molto più legata alla geodesia e alla matematica. Proprio il XVIII secolo si assiste alla colonizzazione dell'Australia e ad alcuni avvistamenti del Polo antartico e nascono quindi atlanti considerati universali quale quello di Antonio Zatta che conclude la mostra per ciò che riguarda le carte antiche. Come già detto il modo di raffigurare il planisfero ha avuto nel secolo scorso dei tentativi per ridimensionare il disegno del mondo in modo più aderente alla realtà, con la realizzazione della proiezione di Peters.

Una delle caratteristiche della mostra, originale e bellissima, è stata quella di mostrare insieme con le grandi carte, degli stupendi tappeti, realizzati in lana e in seta, provenienti soprattutto dal Medio e dall'Estremo Oriente, che illustrano i vari continenti in modi inconsueti, tappeti che sono riprodotti anche nel volume annesso alla mostra.

Il volume si chiude con un'intervista a Luciano Benetton, il patron della mostra. Mi piace trascrivere la sua risposta a due domande: «*Che cos'è per Lei una carta geografica?* – Un'emozione, la bellezza estetica, i colori, la ricerca di quanto ancora non conosco, la voglia di conoscere e di capire un luogo, ma anche un oggetto pratico di lavoro. Conoscevo poco il mondo, ma viaggiando aggiungevo le mappe, che erano la prima porta che si apriva come conoscenza e come immagine di un paese, poi incontravo le persone, gli imprenditori e cercavo di capire l'economia per cui la mappa è stata un partner per i viaggi e per il mio lavoro»; «*Esiste un legame tra arte e cartografia?* – Dal momento che ci sono artisti che esprimono la loro creatività attraverso l'ispirazione geografica, vuol dire che il legame c'è ed è forte».

La caratteristica principale della mostra, a parte la dovizia del materiale, ha uno dei suoi punti di forza nell'essere presentata con un'impronta didattica che mette qualsiasi visitatore, anche il meno esperto, in grado di capire in pieno una realtà non sempre fruibile da tutti, soprattutto quando si viene in contatto con carte antiche, non facilmente comprensibili. La bellezza, ma soprattutto l'intento della mostra è stato quello di mettere in contatto coloro che non si occupano di cartografia con le varie mappe che la compongono e far sì che siano le mappe stesse a parlare e a far conoscere agli utenti la loro forza che consiste nel far comprendere il pensiero e il cammino umano che da tanti secoli ha permesso all'uomo di giungere a oggi. Oggi che le mappe, così come le abbiamo conosciute per tanti secoli, non vengono più realizzate e dobbiamo per forza di cose avvalerci di realtà quali Google Maps e altre realtà virtuali-reali, abbiamo visto nascere un altro tipo di mappe, quelle realizzate da artisti e da altri autori, non cartografi nel senso "normale" del termine, ma che riescono ugualmente a emozionare.

SIMONETTA CONTI

Notte della Geografia 2022, *Marte è quadrato? Discorsi serissimi sulle esplorazioni terrestri ed extraterrestri e sulle forme e dimensioni dei corpi celesti*, Roma, Università Roma Tre (1 aprile).

Lo scorso primo aprile, nell'aula magna dell'Università Roma Tre, si è tenuta una conferenza organizzata all'interno della Notte internazionale della Geografia; un singolare Pesce di aprile che ha offerto l'opportunità di affrontare, in modo giocoso, serissime discussioni scientifiche sulle esplorazioni terrestri e dei corpi del Sistema Solare.

In apertura Annalisa D'Ascenzo (Dipartimento di Studi umanistici, Roma Tre), organizzatrice dell'evento, ha manifestato l'intento del convegno: mettere in evidenza il dialogo tra la geografia e le altre discipline, ma in una modalità insolita. La sfida che hanno accolto i relatori è stata quella di parlare di importanti argomenti scientifici con un approccio divertente, iniziando col porsi una serie di insolite domande: se la Terra è piatta Marte può essere quadrato? È piatto pure lui oppure è un cubo? Dopo aver circumnavigato la Terra, quando riusciremo a viaggiare nella Galassia? E una volta lì, troveremo traffico? Gli alieni parleranno italiano?

Si è discusso delle possibili avventure che ci aspettano, ipotizzando con quali mezzi le vivremo, da quali luoghi partiremo per spostare sempre più avanti il nostro sguardo, perché il desiderio di scoperta è innato nell'essere umano.

Nel corso dei secoli si sono compiuti molti tentativi di stabilire la forma della Terra, di scoprire nuovi orizzonti geografici, nuove forme di vita. Nel primo intervento, *Circumnavigazione et viaggi. Viaggi di scoperte e di circumnavigazione della Terra e della galassia*, Annalisa D'Ascenzo ha percorso alcune tappe significative della storia della geografia: ricordando come i viaggi abbiamo prodotto la cultura geografica e cartografica che, facendosi sempre più accurata, ha poi consentito nuove spedizioni, generando un processo virtuoso in cui esperienze e sapere teorico si sono reciprocamente autoalimentati.

Considerata la lunga e avvincente strada fatta per arrivare fin qui, ora pare naturale porsi la questione: quando troveremo altri mondi esogeografici? Come li immaginiamo? Potremo sopravvivere in questi mondi? Una volta lì cosa troveremo? Come li popoleremo? Di cosa abbiamo bisogno per proseguire la scoperta?

Nella relazione *Tra masse e forme. Le forme dei corpi celesti* Elena Pettinelli (Dipartimento di Matematica e Fisica, Roma Tre) ci ha portati senza esitazione a vivere in una Terra a forma di cubo: grazie al supporto di immagini e procedendo avvalendosi di quanto asseriscono calcoli matematici e leggi fisiche, ha dimostrato quanto possa essere faticoso - oltre che inverosimile - vivere su un cubo. Prima di tutto la forza di gravità non si manifesterebbe in modo uguale lungo tutta la superficie terrestre: al centro del lato del cubo potremmo camminare e stare in piedi come siamo soliti fare, spostandoci verso il margine della superficie, invece, ci troveremmo a procedere come se stessimo salendo un pendio, con tanto di dissociazione tra gambe e cervello, compiendo movimenti e sforzi tipici del fare una salita ma stando in un piano. Altro effetto si avrebbe sul peso dei corpi: pur rimanendo la massa invariata, allontanandosi dal centro della superficie il nostro peso si ridurrebbe. Per non parlare della dislocazione degli oceani: ci sarebbero una serie di chiazze di acqua distribuite al centro delle facce del solido. Un'altra importante ragione spiega perché la Terra non possa essere piatta. La forma sferica dei corpi celesti è data da due fattori: la capacità di deformazione dei materiali che li compongono e la velocità di rotazione a cui sono sottoposti. Gli effetti di questi due fattori dipendono soprattutto dalla massa dei corpi: chi è troppo piccolo non riesce a diventare arrotondato e finisce per avere un aspetto meno aggraziato... così chi guarda il cielo cercando cubi e quadrati dovrà rassegnarsi nel trovare, al massimo, delle patate.

Calcolare le distanze sulla Terra, capire quanto sono lontani tra loro i corpi celesti, misurare le galassie è stato uno sforzo che l'uomo ha compiuto lungo tutto il corso della storia. Fabio La Franca (Dipartimento di Matematica e Fisica, Roma Tre) nel suo intervento *Triangoliamo. Le operazioni di triangolazione che caratterizzano le misurazioni sia in Geografia che in Astronomia*, partendo dai calcoli di Eratostene del III secolo a.C. ha mostrato come il percorso che ha portato alla conoscenza delle dimensioni terrestri e degli altri oggetti che sono nel cielo sia stato possibile grazie ai dati ottenuti da

impegnative spedizioni esplorative (che in determinati contesti storici non erano affatto semplici, potevano durare anni senza la garanzia di tornare a casa), dallo sviluppo del sapere matematico, tecnologico e scientifico. Dopo un lungo, paziente cammino di studi si è giunti, nell'Ottocento, alla nascita dell'Astrofisica e alla capacità di realizzare appropriati strumenti di rilevamento delle distanze.

Inoltrandosi nello spazio è emersa anche la necessità di disporre di nuove unità di misura: esigenza che ha portato i ricercatori a elaborare la velocità della luce; capire quanto distino tra loro pianeti, stelle, satelliti consente anche di comprendere la storia dell'universo e grazie a raffinati telescopi, ora si riesce a disegnare una carta della galassia (che conta ben 13,7 miliardi di anni).

È possibile pensare a un'esplorazione senza averla prima immaginata? L'immaginazione è una componente imprescindibile per chi viaggia e per chi non viaggia, perché le scoperte cambiano anche la realtà di chi non parte. Gianluca Casagrande (Università Europea di Roma) nella presentazione *Simulatori e story-telling dei viaggi verso altri spazi. Vuoi vedere Marte rotondo, anzi piatto, anzi montuoso? Sospendi l'incredulità*, ha iniziato la sua riflessione partendo da un fatto: oggi applicazioni per computer e smartphone sono in grado di mostrarci come possa essere camminare sulla Luna, oppure trovarsi nella Stazione spaziale internazionale, ma chi restava a casa all'epoca di Colombo che idea si faceva, nella propria mente, delle terre al di là del mare? Grazie alla scienza e alla tecnologia oggi tutti possono essere consapevoli delle nuove scoperte esogeografiche. La dimensione virtuale, foto e video prodotti da sofisticate strumentazioni danno modo di capire come sia cimentarsi in alcune avventure e avere cognizione degli spazi a cui il mondo intero si sta aprendo.

Con i simulatori è possibile anche vivere l'esperienza di quello che Casagrande definisce il lavoro dell'"impiegato astronauta": visto l'ospitale ambiente spaziale molte operazioni esplorative sono fatte da sonde e strumenti abilmente manovrati da un astronauta chiuso in una postazione piccola, presumibilmente scomoda, lontana dal resto dei suoi colleghi e di certo neanche vicino casa.

La tecnologia, infine, non solo riduce i rischi delle esplorazioni ma è un valido supporto didattico, perché permette di apprendere saperi che altrimenti sarebbe difficile imparare. A chiudere la conferenza, direttamente dall'Agenzia spaziale italiana, Fabrizio Zucchini (responsabile dell'unità valorizzazione, immagine e comunicazione dell'ASI) ed Eleonora Ammannito (ricercatrice dell'ASI) che, con la loro relazione *Dalla terra allo spazio. Le esplorazioni extraterrestri: Luna e Marte*, hanno offerto una preziosa opportunità per soddisfare alcune curiosità sull'orizzonte esogeografico che si dilata davanti a noi.

Con schiettezza i relatori dell'ASI hanno descritto quanto siano complessi e difficili i viaggi extraterrestri e quanto dipendano dallo sviluppo di tecnologie altamente sofisticate. Diffondere la cultura aerospaziale è importante per favorire la nascita di nuovi scienziati e nuovi astronauti che possano soddisfare l'innato desiderio di esplorazione dell'uomo e, al contempo, produrre importanti conoscenze per il miglioramento della vita sul nostro pianeta. Gli esperimenti fatti nello spazio hanno un impatto diretto sulla vita di tutti: dalle cure per l'osteoporosi alle ricerche per lo scioglimento dei ghiacci, allo sviluppo di sistemi di riciclo delle risorse. Un euro investito nelle ricerche spaziali ne restituisce ben sette in termini di scienza, tecnologia e miglioramento del sistema di vita.

Negli ultimi anni l'ASI ha investito nel fumetto come uno dei suoi mezzi di divulgazione, rivolto ai ragazzi e non solo: da *Lo spazio raccontato da Topolino* (Modena, Panini, 2011), alle avventure di Nathan Never (*Nathan Never. Stazione spaziale internazionale*, Milano, Bonelli, 2019; *Nathan Never. Destinazione Luna*, Milano, Bonelli, 2020) fino ad arrivare alle strisce di Leo Ortolani (*C'è spazio per tutti*, Modena, Panini, 2017; *Luna 2069*, Milano, Feltrinelli, 2019).

La Stazione spaziale internazionale è un “luogo” che esercita grande fascino su chi è sulla Terra: è l'ultimo avamposto dell'umanità, a 400 chilometri dalla superficie terrestre, dove si realizza una convergenza tra conoscenze tecnologiche e scientifiche frutto di collaborazioni internazionali. Eleonora Ammannito non ha celato, però, che la Stazione è anche uno dei luoghi più difficili in cui vivere, non solo a causa degli spazi ristretti ma anche per una serie di oggettive difficoltà con cui si svolgono funzionali banali come lavarsi, muoversi, dormire.

Tra le maggiori curiosità che animano chi segue le scoperte nello spazio c'è quella di sapere se e quando sarà possibile visitare Marte oppure la Luna. Su questo è necessario fare chiarezza: al momento vivere su Marte è, se non proprio impossibile, estremamente difficile. A causa dell'atmosfera del pianeta gli uomini sarebbero costretti a stare sottoterra, in spazi ristretti, con luce artificiale, poche risorse e, soprattutto, nel caso si fosse presto stanchi di tali condizioni, si dovrebbero attendere almeno un paio d'anni prima di rientrare sulla Terra, il tempo necessario perché i due pianeti si trovino in un allineamento orbitale tale da permettere il percorso di ritorno.

Una volta su Marte, sarà possibile incontrare nuove forme di vita? Al momento si stanno cercando soprattutto testimonianze di vita passata, ma è bene precisare che si parla di microrganismi.

Da quanto è possibile apprendere dai relatori dell'ASI le missioni sulla Luna non sono finalizzate a creare colonie umane sul satellite, ma sono funzionali per testare tecnologie fondamentali per la sopravvivenza su Marte. Una volta arrivato sul Pianeta Rosso l'uomo dovrà essere il più autonomo possibile, per esempio saranno importanti le stampanti 3D: dato l'altissimo costo di trasporto di materiali nello spazio è necessario organizzarsi per creare, direttamente sul posto, quanti più oggetti possibile da utilizzare per allestire uno spazio adatto agli umani.

La consapevolezza dei problemi da affrontare fa sì che si possano studiare soluzioni ed elaborare strategie: realizzando così anche un patto tra generazioni, creando un sapere utile nel generare ulteriori conoscenze future.

Gli strumenti che osservano i corpi celesti monitorizzano anche la Terra, perché per conoscerla meglio se ne osservano i fenomeni ambientali. Le foto scattate dalle sonde in orbita non lasciano spazio a dubbi: la Terra è sferica, ma chi è ancora scettico può sempre accogliere l'invito di Elena Pettinelli: camminare fino al margine della Terra piatta, poi fare un bel salto, e scendere su Marte piatto!

FEDERICA CIANFRIGLIA

Convegno internazionale, *Des usages des compilations et recueils géographiques : lectures, traductions, réemplois (XVIe-XVIIIe siècles) / Uses of Geographical Compilations and Collections : Readings, Translations, and Reuses (16th-18th Centuries)*, a cura di OURY GOLDMAN, FIONA LEJOSNE, MAXIME MARTIGNON, Université Sorbonne Nouvelle (Parigi, 5-6 maggio 2022).

Il 5 e 6 maggio presso la Maison de recherche de l'Université Sorbonne Nouvelle a Parigi si è tenuto un convegno internazionale sul riuso e sulla circolazione delle compilazioni geografiche nei secoli XVI, XVII e XVIII. Gli organizzatori del convegno fanno parte di differenti laboratori di ricerca francesi: Oury Goldman (Temos), Fiona Lejosne (Université Sorbonne Nouvelle-Paris III/LECEMO) et Maxime Martignon (Université di Paris Nanterre/MéMo). Il convegno è nato dalla volontà di indagare, con un approccio

transdisciplinare e transnazionale, le diverse manipolazioni testuali (traduzioni, sintesi, citazioni, travestimenti letterari) delle più note compilazioni geografiche redatte e/o pubblicate in un ampio arco cronologico, che parte dalla pubblicazione dei volumi de *Le navigationi et viaggi* di Giovan Battista Ramusio e termina alla fine del XVIII secolo. All'analisi testuale dei riusi eterogenei delle compilazioni geografiche si è accompagnata una particolare attenzione alla realtà “materiale” di tali testi di ibridazione, soprattutto per quanto riguarda l'attività e gli intenti dei differenti attori editoriali (compilatori, stampatori, incisori, traduttori) e le tipologie di pubblico a cui una tale produzione era rivolta. Le sei sessioni del convegno hanno visto la partecipazione di studiosi e studiosi di diverse discipline (geografia, storia, storia dell'arte, letteratura italiana, francese, portoghese, spagnola), che hanno illuminato gli aspetti geostorici, politici e testuali delle modifiche apportate alle più celebri compilazioni geografiche. Il dibattito che è seguito a ogni sessione del convegno è stato animato da Jean-Marc Besse (EHESS), Ilda Mendes dos Santos (Università Sorbonne Nouvelle – Paris III) e Ladan Niayesh (Université Paris Cité), oltre che dagli stessi organizzatori. Seguendo una ripartizione tematica piuttosto che cronologica, le due giornate di convegno sono state strutturate in modo da far emergere interessanti analogie tra operazioni editoriali di riuso lontane nel tempo e nello spazio.

La prima sezione del convegno è stata aperta dall'intervento di Lisa Pochmalicki (Sorbonne Université) che ha illustrato la ricezione rinascimentale in Francia di due compilazioni geografiche medievali, *Le divisément du monde* di Marco Polo e *La fleur des histoires* di Hayton Arménien. La studiosa non solo ha illustrato la tradizione manoscritta e a stampa dei due testi nel XVI secolo in Francia, analizzando le differenze descrittive ed epistemologiche dei due récits sull'Oriente, ma ha anche rintracciato il riuso dei due testi nella letteratura rinascimentale, come ad esempio nel *De subtilitate* (1556) di Girolamo Cardano e nel *Methodus* (1566) di Jean Bodin. Il secondo intervento, di François Lavie (Università Paris VIII), si è concentrato sulla descrizione dell'Inquisizione spagnola e romana fornita nelle compilazioni e nei dizionari geografici pubblicati in Francia nel XVII e XVIII secolo (Thévenot 1663-1696, Corneille 1708, Bruzen de La Martinière 1732-1739, abbé Prévost 1735-1749, Masson de Morvillers 1782-1789). Secondo lo studioso, l'immagine dell'Inquisizione che si evince da questi testi è quella di un'istituzione vetusta, simbolo di un assolutismo cattolico agli antipodi delle convinzioni liberali dei filosofi illuministi francesi. Il contesto religioso è stato al centro, in seguito, della seconda sezione del convegno, dove l'attenzione è stata portata sull'importanza della descrizione geografica nei testi dei Gesuiti in Oriente nel XVI secolo. Angelo Cattaneo (CNR), ha analizzato a questo proposito i due volumi di *litterae missionum* provenienti dal Portogallo (le *Cartas d'Evora*) pubblicate nel 1598 dall'arcivescovo Theotonio de Bragança. Lo studioso ha mostrato l'enorme successo di pubblico delle *Cartas* nel XVI secolo al di là dei confini dell'ambito religioso e del contesto portoghese, testimoniato ad esempio dal riuso delle lettere operato da Vincenzo Cartari nelle *Immagini degli dei delli antichi*. Sempre restando nel contesto della scrittura epistolare religiosa, Annalisa D'Ascenzo (Università Roma Tre), ha mostrato l'importanza delle *litterae missionum* dei Gesuiti sul Giappone per la costruzione di una cartografia aggiornata dell'Oriente e per la redazione di trattati (le *Historiae*), che avevano lo scopo di fornire un'immagine organica e positiva dell'impegno missionario nelle Indie Orientali. La forte circolazione di tale scrittura epistolare odepórica avrebbe valicato i confini del contesto religioso come dimostra il riutilizzo delle *litterae* da parte degli umanisti geografi, in primis lo stesso Ramusio.

La prima giornata del convegno è continuata con una sezione dedicata alla costruzione editoriale delle compilazioni geografiche nel XVI, XVII e XVIII secolo. Rui Luteiro (Università di Lisbona) si è concentrato sulla figura del traduttore e compilatore Valentim

Fernandes, autore del *Marco Paulo*, pubblicato a Lisboa nel 1502, e del *Descripçam*, codice manoscritto dedicato al viaggio delle carovane inviate da Enrico il Navigatore per la raccolta e il trasporto del sale del Sahara da Timbuktu a Djenne, sul delta del fiume Niger. Mathilde Morinet (Università d'Aix-Marseille) ha analizzato il lavoro editoriale di Melchisédech Thévenot, diplomatico erudito, bibliotecario di Luigi XIV e autore di un'importante compilazione geografica della metà del XVII secolo, le *Relations de divers voyages curieux* (1663-1696). La studiosa ha mostrato da una parte il processo editoriale della compilazione di Thévenot e dall'altra gli intenti propagandistici dell'opera, destinata ad avallare i progetti di conquista d'oltre mare della Francia intrapresi negli anni 1660-1670. Secondo la studiosa, il sapere geografico nell'opera di Thévenot avrebbe avuto lo scopo di incentivare il desiderio di commercio e di colonizzazione nei lettori francesi dell'epoca, dimostrando il carattere "politico" della sua operazione compilativa.

Una delle evidenze che è affiorata a più riprese durante le due giornate di convegno è stata, infatti, la dimensione sociale e politica del sapere geografico, che si presenta come un sapere situato, per il quale la contestualizzazione storica delle compilazioni o dei loro riusi, lo studio della materialità dei testi e della loro ricezione sono tasselli necessari per comprendere le implicazioni della circolazione di tali testi in tutta Europa. In questa prospettiva si è inserito l'ultimo intervento della prima giornata di convegno ad opera di Roberto Chauca (Università dell'Ecuador), che ha analizzato la descrizione storico-geografica del Vicereame del Perù redatta dal missionario francescano Manuel Sobreviela nel 1796 (*Descripción historico-geográfica, política, eclesiástica y militar de la America Meridional*). Secondo Chauca, l'opera incompiuta del missionario avrebbe avuto l'ambizione di creare il primo atlante dell'America meridionale a scopo militare e religioso.

Nella seconda giornata di convegno gli interventi si sono concentrati maggiormente sull'analisi testuale e letteraria delle compilazioni. A questo proposito Blandine Daguerre (Università di Pau) ha analizzato il dialogo *El pasejero* (1617) di Cristobal Suarez de Figueroa alla luce delle citazioni, esplicite e implicite, tratte dalle *Relazioni universali* di Botero e inerenti alla descrizione dell'Italia (Napoli e Milano). Attraverso lo studio delle occorrenze lessicali e delle ipotesi utilizzate e mascherate da Figueroa nel dialogo, la studiosa ha voluto sottolineare l'operazione di travestimento letterario che lo stesso autore argomenta attraverso le riflessioni del Maestro, personaggio principale del *Pasejero* e strenuo difensore della pratica traduttoria. Anche l'intervento di Oury Goldman si è concentrato sull'importanza della traduzione, analizzando le differenti versioni francesi de *Le navigazioni et viaggi* di Giovan Battista Ramusio, in particolare quella curata da Jean Temporal e pubblicata a Lione nel 1556. La traduzione di Temporal risentirebbe del clima culturale della città francese, che in quegli anni intratteneva intensi rapporti editoriali con l'Italia: prova di questa mobilità culturale di testi e persone, è l'amicizia di Temporal con Gabriele Simeoni (1509-1575), grazie al quale riesce a reperire le copie delle *Navigazioni*. Tuttavia, nonostante una conoscenza approfondita e scrupolosa dell'opera ramusiana sino ad allora pubblicata, Temporal opera delle modifiche sia rispetto all'ordine originale delle descrizioni sull'Africa sia rispetto al testo, come ad esempio nelle scene di battaglia dove lo stile e il lessico utilizzato rimandano al registro eroico-cavalleresco. In effetti, secondo Goldman, il testo di Temporal, stampato *in-folio* e arricchito da raffinate illustrazioni colorate, sarebbe concepito per un pubblico nobiliare, per il quale la curiosità per il sapere geografico passava attraverso il mascheramento letterario. Louise Bénat Tachot (Sorbonne-Université) si è invece concentrata sulla circolazione e redazione delle compilazioni geografiche in Inghilterra a partire dalla seconda metà del XVI secolo. In un contesto di ispanofilia generato dal matrimonio di Maria Tudor con Filippo II, arrivato a Londra con una flotta di 80 navi cariche di esemplari della letteratura odepórica

spagnola, si assiste infatti alla pubblicazione di tre importanti raccolte geografiche: *The History of Trauayle in the West and East Indies, and Other Countreys Lying Eytber Way Towardes the Fruitfull and Ryche Moluccaes. As Moscouia, Persia, Arabia, Syria, Aegypte, Ethipoia, Guinea, China in Cathayo, and Giapan: With a Discourse of the Nort* (due edizioni del 1577 e del 1599) di Richard Willes, *Principal Navigations, Voyages, and Discoveries of the English Nation* (1589) di Richard Hakluyt e *Relations of the World and the Religions Observed in All Ages* (1626) di Richard Eden.

L'importanza della circolazione di opere geografiche nei paesi europei è stata confermata, infine, dall'intervento di Antonio Eche (Università Mount Royal). Lo studioso ha illustrato la complessa operazione di Prévost, autore del celebre romanzo *Manon Lescaut* (1731) e traduttore prolifico dall'inglese, il quale, a partire dal 1746 e fino al 1759, aveva intrapreso la pubblicazione dei sette volumi di John Green, *A New General History of Voyages and Travels* (1745), abbreviando e armonizzando i numerosi resoconti odeporeici in una sorta di grande narrazione universale che ebbe un grande successo di pubblico. L'*Histoire générale des voyages* rifletteva, dunque, il sistema di conoscenze dell'uomo del XVIII secolo e rispondeva alle esigenze propagandistiche del potere reale francese, che in quegli anni estendeva il suo dominio commerciale nel mondo.

L'intento propagandistico è una delle caratteristiche più ricorrenti nel rimaneggiamento delle compilazioni geografiche, come dimostrato anche nell'ultima sessione del convegno. A questo proposito è stato interessante conoscere il lavoro di ricerca condotto da Marcelo Figueroa (CONICET Argentina) su *El Viagero universal* (1795-1801) di Pedro Estala, che traducendo la raccolta di Joseph De Laporte dal francese (*Le Voyageur François ou la Connaissance de l'Ancien et le Nouveau Monde*, 1765-1795) aveva aggiunto, non senza ragione, la descrizione geografica del Vicereame del Rio de la Plata, ultima colonia dell'impero spagnolo fondata nel 1778 sotto la corona di Carlo III. Secondo l'analisi di Figueroa, l'operazione di Estala si inserirebbe nel tentativo di ristabilire il primato spagnolo, offuscato alla fine del XVIII secolo da altre potenze marittime e commerciali, attraverso la notizia dettagliata di nuove terre oltreoceano ancora poco conosciute dal pubblico europeo.

Infine, il convegno si è chiuso con la presentazione del progetto di ricerca condotto da Marie-Lise Poirier, Marjorie Charbonneau e Peggy Davis (UQAM, Montreal) incentrato sullo studio della raccolta geografica di Thomas Anburey, *Travels Interiors parts of America* (1789). Le ricercatrici hanno condotto un'analisi comparata delle illustrazioni che accompagnano le differenti edizioni del compendio riguardo un particolare soggetto, il "guerriero indiano", che sembrerebbe plasmato sul modello classico dell'Apollone del Belvedere, rimandando ad una sorta di nostalgia per un'antichità perduta (e ritrovata).

Per la ricchezza e l'originalità di queste due giornate di convegno si attende la prossima pubblicazione degli atti prevista per il 2023, al fine di beneficiare della lettura di tutti gli interventi.

ERICA CICCARELLA

Seminari didattici sul tema del viaggio e della letteratura odeporeica, Roma, Università Roma Tre (aprile-maggio 2022).

Qual è la domanda, l'interesse, da cui ha inizio un percorso di ricerca? In quali itinerari ci si inoltra per trovare le risposte o, come molto spesso accade, per arrivare a porsi ulteriori interrogativi? Quali sono le fonti, quali le metodologie che consentono allo studioso di

condurre il suo lavoro e soddisfare le sue curiosità? Potrebbero apparire questioni note per chi ha fatto della ricerca la sua professione, ma non certo scontate per gli studenti delle lauree magistrali e anche per i dottorandi. A loro è stato destinato il ciclo di seminari didattici dedicati al tema del viaggio e della letteratura odepórica (AA 2021-2022), pensato e organizzato a Roma Tre dalla professoressa Annalisa D'Ascenzo, per affrontare questi nodi e per favorire il contatto – scientifico ed esperienziale – fra ricercatori “esperti” e chi si affaccia al mondo della ricerca.

In ognuno dei sei incontri è stato presentato un testo edito negli ultimi due anni caratterizzati e, soprattutto, condizionati dal peculiare contesto dell'emergenza sanitaria. È stata un'opportunità per conoscere, direttamente dalla voce degli autori, come alcune opere hanno preso vita e capire il complesso lavoro che le ha generate.

Due elementi, più di tutti, sono emersi in ogni appuntamento: la necessità di un approccio di ricerca interdisciplinare e i costanti agganci tra la geografia e l'attualità. La conoscenza geografica, gli sforzi fatti per produrla e, poi, per sistematizzarla e narrarla, sono interesse di studio per ambiti che vanno dalla storia alla filologia, alla linguistica, all'antropologia, solo per citarne alcuni.

Ne *La Geografia di Dante, Toscana e Italia, città e luoghi della divina commedia* (Arezzo, Aska edizioni, 2021), edito nell'anno del settimo centenario della morte di Dante, gli autori Margherita Azzari e Leonardo Rombai, hanno mostrato che i paesaggi danteschi non sono immaginari ma reali. Con un lavoro di indagine che presuppone conoscenze trasversali in diversi campi del sapere, è stato possibile comprendere che Dante aveva una straordinaria cultura geografica, derivante non solo da opere classiche e medievali, ma anche dallo studio della più innovativa cartografia nautica e geografica dell'epoca. È emerso, inoltre, che Alighieri sapesse usare strumenti tecnici necessari per orientarsi e per misurare la Terra.

È così che la geografia, la storia della letteratura, del territorio, della cultura, della scienza, offrono gli strumenti per leggere la *Divina Commedia* e cogliere contenuti di storia paesaggistica della Toscana, individuare le caratteristiche ambientali della regione e, in alcuni casi, le modifiche prodotte dall'uomo.

I viaggiatori riportano quanto vedono, vivono – e sentono – in varie forme: resoconti di viaggio, dispacci, lettere, diari, disegni, note commerciali. Tali fonti, nel tempo, non solo hanno consentito agli studiosi di elaborare un sapere geografico scientifico, ma sono state oggetto di pubblicazioni, di raccolte e rielaborazioni – talvolta anche molto creative, fino ad alternarne i contenuti – destinate ad un pubblico animato da un forte desiderio di conoscenza di luoghi lontani e ignoti. Testi manoscritti e a stampa, assieme a carte e portolani, sono i primi materiali a cui volgere l'attenzione.

Spesso è necessario leggere antologie o resoconti commerciali all'apparenza sterili per trovare informazioni preziose per la storia della geografia, dei paesaggi, per l'antropologia. Di tale ricchezza di elementi ha parlato Luciano Formisano, nella presentazione del suo libro *Filologia dei viaggi e delle scoperte* (Bologna, Patron Editore, 2021; Storia e Testi. Dal Medioevo all'Europa moderna, n. 3). La filologia è strumento imprescindibile per individuare veri tesori in fonti manoscritte e a stampa che, ad uno sguardo superficiale, possono apparire poco rilevanti.

In quale lingua venivano divulgate le esperienze di viaggio? Formisano ci dice che la prima antologia di viaggio di Colombo (precedente la traversata dell'Atlantico) è immediatamente pubblicata a Venezia in italiano, ma l'italiano di cui si parla in realtà è la lingua veneta (anzi, una delle lingue venete). Da qui l'importanza di condurre uno studio in un'ottica ampia, attraverso ambiti che conducono dalla geografia, alla letteratura, alla storia delle esplorazioni, alla filologia. Leggendo le testimonianze del Cinquecento è

possibile anche imbattersi nell'origine di esotismi arrivati in Italia attraverso lo spagnolo e il portoghese.

Uno notevole sforzo di sinergia tra linguisti, filologi, storici e traduttori, italiani e spagnoli, ha prodotto *La traduzione spagnola della Relazione di Antonio Pigafetta* (Madrid, Polifemo, 2022), di cui hanno parlato i due curatori Andrea Canova e Rafael Valladares. Seguendo quanto era già emerso nell'incontro con Luciano Formisano (che ha curato l'introduzione di questa opera) e procedendo nel lavoro di analisi di un testo, è stato evidente quanto la conoscenza dei dialetti veneti e della lingua spagnola antica – e di quelle a questa vicina – abbiano consentito di produrre una traduzione scientifica del diario della prima circumnavigazione della Terra. Una comprensione totale del testo è stata possibile grazie ad una profonda conoscenza del contesto non solo linguistico, ma anche storico e culturale. Un'impresa intellettuale e umana non da poco, che ha portato Andrea Canova a definire questo lavoro una “seconda circumnavigazione”.

Il viaggio consente, al contempo, di scoprire ed essere scoperti: poche volte agli europei era capitato di essere osservati nel proprio mondo, una delle occasioni è la seconda missione giapponese in Europa nel 1613. Nell'incontro dedicato a *Il Grande Viaggio. La missione giapponese del 1613* (Roma, Scienze e Lettere, 2019; Il Novissimo Ramusio, n. 12), opera curata da Teresa Ciapparoni La Rocca, è parsa subito evidente l'importanza di confrontare una varietà di fonti (dagli atti diplomatici alle cronache del tempo, alle fonti iconografiche) prodotte in diverse lingue.

Proprio le immagini che sono giunte fino a noi oggi rivelano, in maniera manifesta, quanto quel momento sia stato significativo per l'epoca.

Emblematico della curiosità e del fascino dell'esotico che i nipponici suscitarono negli artisti è il ritratto che raffigura l'intera delegazione orientale, in compagnia di un frate francescano, nella sala del Quirinale dedicata alle ambascerie. L'importanza del messaggio religioso che la missione avrebbe potuto svolgere in funzione anti Riforma protestante (ricordiamo che in Giappone prima i gesuiti, poi i francescani, stavano compiendo opera di evangelizzazione) si coglie pienamente se si confrontano due ritratti di Hasekura: il primo a figura intera, dove indossa abiti e spada tradizionali giapponesi (conservato a Roma) e il secondo a mezzo busto, dove è in preghiera indossando un abito scuro (oggi a Sendai), a celebrazione dell'avvenuta conversione (che era avvenuta in Spagna, nella tappa che ha preceduto la visita a Paolo V).

La conoscenza di nuovi territori ha portato non solo al contatto con genti prima sconosciute, ma anche con nuove specie animali e vegetali, che gli studiosi hanno cercato di conoscere, per poi descriverle e catalogarle. A tale proposito il monumentale lavoro di Humboldt è per varie ragioni significativo, anche perché rimanda a uno straordinario sforzo enciclopedico di classificazione e catalogazione, in un'epoca in cui qualcosa di sconosciuto era davvero tale (da qui la necessità di fare continui termini di paragone con qualcosa di noto e familiare).

Claudio Greppi, parlando del suo libro *Sulle tracce di Humboldt. Osservare, descrivere, misurare* (Trieste, Asterios, 2021), ci ha mostrato quanto la storia dell'arte, dello sviluppo delle tecniche pittoriche, sia significativa non solo per lo studio dei resoconti di viaggio ma, anche per la storia della botanica, della scienza, per la storia del mondo in generale.

Parte della ricerca è stata dedicata anche alla ricostruzione delle relazioni di Humboldt con i suoi contemporanei, primo tra tutti Darwin; a tale proposito c'è stato modo anche di parlare dell'importanza degli archivi online. Per Greppi si è rivelato decisivo il diario di Darwin, interamente digitalizzato, in cui è stato possibile fare ricerche mirate e risalire, così, a quanto l'autore dell'*Origine delle specie* diceva di Humboldt. A quanto si è appreso, non proprio una valutazione lusinghiera...

L'emergenza sanitaria è stata anche una risorsa. Nelle settimane di isolamento Francesco Surdich ha individuato una preziosa opportunità: dedicarsi a un lavoro di recupero, sistematizzazione e aggiornamento di studi, compiuti nell'arco di 40 anni, sulla Via della seta, fino a dare vita al volume *La Via della Seta antica e moderna. Europa e Cina dalla Dinastia Han alla Belt and Road Initiative* (Genova, Il Portolano, 2021).

Ascoltare il percorso che ha portato Surdich alla raccolta di una straordinaria ricchezza di materiali, coprendo un quanto mai esteso arco temporale e geografico, è stato come condurre un vero viaggio in cui, come ha precisato egli stesso, si avverte l'esigenza di un approccio interdisciplinare e si percepiscono continui riferimenti all'attualità.

Anche in questa occasione c'è stato modo di fare riferimento alle possibilità di consultare gli archivi online digitalizzati, a tale proposito è stato opportunamente sottolineato quanto la grande facilità di accesso alle informazioni non sia, di per sé, elemento sufficiente per condurre un buon lavoro di ricerca: perché è grande anche la possibilità di imbattersi in una notevole quantità di materiale inutile che intralcia e non favorisce lo studioso. Il rigore del metodo di lavoro si rivela, perciò, decisivo per realizzare un lavoro coerente e valorizzare al meglio il tempo a disposizione.

Il ciclo di seminari ha offerto l'opportunità di acquisire consapevolezza del valore della letteratura odeporea, che è tale non solo quando è il prodotto di un'esperienza diretta, ma anche quando è il risultato di ricerche di appassionati studiosi. Surdich ha ricordato Emilio Salgari che, grazie a una metodica raccolta di informazioni, ha catturato i suoi lettori per portarli a vivere avventure in luoghi che ha accuratamente descritto senza averli mai visti.

A queste opere si deve molto, perché sono ancora fonte di ispirazione per molti esploratori e viaggiatori: "Non credo che sarei un'astronauta, oggi, [...] se non fossi arrivata in Cina con Marco Polo o non avessi combattuto epiche battaglie insieme a Sandokan", ammette felicemente Samantha Cristoforetti nel suo *Diario di un'apprendista astronauta* (Varese, La nave di Teseo, 2018, p. 252).

FEDERICA CIANFRIGLIA

# GEOGRAPHIA ANTIQUA

RIVISTA DI GEOGRAFIA STORICA DEL MONDO ANTICO  
E DI STORIA DELLA GEOGRAFIA

Fondata e diretta da FRANCESCO PRONTERA  
Vicedirettore DIDIER MARCOTTE

## Comitato scientifico

C. Antonetti, P. Arnaud, G. Aujac,  
M.H. Crawford, P. Gautier Dalché,  
H.-J. Gehrke, P. Janni, G. Maddoli,  
E. Migliario, M. Milanese,  
R. Nicolai, P. Poccetti,  
M. Salvini, M. Tosti, P. Tozzi



## Direzione e redazione

DIPARTIMENTO DI LETTERE  
Università di Perugia  
Via dell'Aquilone 7  
06123 Perugia PG (Italy)  
TEL. 075.585.31.11 • FAX 075.585.31.38  
e-mail: francesco.prontera@unipg.it

## Redazione

Agnese Bertarini, Sergio Brillante, Aude Cohen-Skalli Silvia Panichi, Eleonora Sideri

## VOLUME XXX (2021)

PIERANGELO BUONGIORNO, *Amor illicitus. Claudius, der Senat und die „Einführ“ inzestuöser Ehen in Rom*

PHILIPP SEUBERT, *L'image de l'Arabie Heureuse dans la tradition géographique grecque  
à l'épreuve de l'expédition d'Aelius Gallus*

ARNALDO MARCONE, *Idee di barbari e di confini in età imperiale romana*

DIDIER MARCOTTE, *Ptolémée ethnographe II. Nature et fonction des notices ethnographiques dans la Géographie*

PIETRO JANNI, *Nonno di Panopoli: un dio sulle vie dell'Oriente*

KERSTIN DROSS-KRÜPE, *Semiramide: una regina 'orientale' e la sua rappresentazione nella letteratura antica*

VALERIO CAPPONI BRUNETTI, *Un navigatore ai confini del mondo:*

*la rappresentazione dell'India e della costa iranica nell'opera di Onesicrito di Astipalea*

MANUEL ALBALADEJO VIVERO, *Costas y emporia de Arabia en el Periplo del mar Eritreo*

SEBASTIAN FINK, *Vom Mittelmeer bis zum Indus: Raum, Geschwindigkeit und die Imperien Mesopotamiens*

NATHALIE BOULOUX, *L'Asie sur les diagrammes et les mappemondes détaillées (avant 1200)*

MARICA MILANESI, *Gran Turchia, Gran Tartaria, Turchestan:*

*l'Asia profonda dalla Historia Mongalorum all'itinerario del mercante di Rabarbaro*

PATRICK GAUTIER DALCHÉ, *Les cartes des manuscrits de Salluste*

## Note e discussioni

GIOVANNI A. CECONI, *Ricordo di Guido Clemente (Sassari 1942 - Firenze 2021)*

JOAN RODRÍGUEZ SEGURA, *Il «Círculo del Estrecho» durante l'Alto Impero. Un'espressione (ancora) discussa*

## Recensioni e notizie



2021: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

### PRIVATI

Italia € 120,00 (carta) • € 108,00 (on-line only)

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito  
[www.olschki.it](https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti) alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

### INDIVIDUALS

Foreign € 139,00 (print) • € 108,00 (on-line only)

Subscription rates and services for Institutions are available on

<https://en.olschki.it/> at following page:

<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

CASA EDITRICE

Casella postale 66 • 50123 Firenze  
periodici@olschki.it • info@olschki.it



LEO S. OLSCHKI

P.O. Box 66 • 50123 Firenze Italy  
orders@olschki.it • www.olschki.it

Tel. (+39) 055.65.30.684

Fax (+39) 055.65.30.214